

Università degli Studi del Piemonte Orientale

"Amedeo Avogadro"

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di ricerca in Scienze Storiche

- Coordinatore Prof. Claudio Rosso -

(XXVIII ciclo)

Il vescovo della capitale.

Pavia e i suoi vescovi nell'Alto Medioevo (secoli VII-XI)

(SSD M-STO/01 - STORIA MEDIEVALE)

Tutor:

Prof. Alessandro Barbero

Dottorando:

Ferdinando Nicosia

Indice

Abbreviazioni.....	4
Introduzione.....	5
Parte prima. La Chiesa di Pavia e il suo vescovo nell'Alto Medioevo.....	12
Capitolo I. Pavia e la sua Chiesa nei secoli IV-VI.....	12
1 All'ombra di Milano (sec. IV).....	12
2 Pavia e la fine dell'Impero d'Occidente (sec. V).....	19
3 Il vescovo Epifanio e la Chiesa pavese alla caduta dell'Impero occidentale.....	24
4 Verso la capitale. Pavia in età gota.....	34
Capitolo II. Pavia capitale di regno. L'età longobarda (secc. VI-VIII).....	39
1 Una necessaria premessa storiografica	40
2 Gli esordi di Pavia in età longobarda.....	57
3 Pavia capitale.....	60
Capitolo III. L'eredità della capitale longobarda alla Chiesa pavese: la consacrazione romana del vescovo di Pavia.....	68
1 Le origini dell'anomalia pavese: la prima attestazione.....	71
2 Tra missioni, apostoli e sovrani. Gli storici di fronte alla nascita del privilegio pavese	77
3 Per una nuova proposta intorno alla consacrazione romana del vescovo pavese.....	88
4 Prime conclusioni. Un'occasione mancata. L'ambiguità del privilegio romano.....	117
Parte seconda. La nascita della signoria episcopale pavese (secc. X-XI).....	120
Capitolo IV. La ricerca storica sulla signoria episcopale. Una breve rassegna e una nuova proposta interpretativa.....	131
Capitolo V. Tra 'notizie', erudizione e falsi. Le premesse testuali all'esegesi dei diplomi per la Chiesa pavese.....	137
1 L'incendio del 924 e il diploma di Rodolfo II (18 luglio 925).....	138
2 Un testimone controverso. Il 'diploma' di Lotario e Ludovico (Lotario 849).....	160
Capitolo VI. La signoria episcopale pavese nel X e XI secolo.....	205
1 Prima delle fiamme. La prima attestazione della signoria del vescovo pavese: il diploma di Berengario I.....	209
2 Una seconda occasione mancata. Il diploma di Ugo e Lotario del 945	215
3 Tra apparente debolezza e nascente potenza. Il diploma di Ottone II del 976.....	240
4 Tra usurpatori e distruzioni. Gli ultimi imperatori sassoni e la svolta dell'XI secolo.	264
Conclusioni.....	300
Fonti archivistiche.....	306
Fonti edite.....	308
Studi.....	317

Abbreviazioni

Archivi

ASDPv	<i>Archivio Storico Diocesano di Pavia</i>
BAMi	<i>Biblioteca Ambrosiana di Milano</i>
BCBPv	<i>Biblioteca Civica «Bonetta» di Pavia</i>
BSVPv	<i>Biblioteca Seminario Vescovile di Pavia</i>
BUPv	<i>Biblioteca Universitaria di Pavia</i>

Collezioni di fonti, riviste

«ASL»	<i>Archivio Storico Lombardo</i>
«BSPSP»	<i>Bollettino Società Pavese di Storia Patria</i>
CSEL	<i>Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum</i>
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i>
MGH	<i>Monumenta Germaniae Historica</i>
MGH, <i>Auct. ant.</i>	<i>Auctores antiquissimi</i>
MGH, SS.	<i>Scriptores</i>
MGH, SS. <i>rer. Germ.</i>	<i>Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi</i>
MGH, SS. <i>rer. Germ. N.S.</i>	<i>Scriptores rerum Germanicarum, Nova series</i>
MGH, SS. <i>rer. Lang.</i>	<i>Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX</i>
RIC	<i>Roman imperial coinage</i>
RIS	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

Introduzione

In un saggio comparso nel terzo volume della *Storia di Pavia* Aldo Settia così si esprimeva circa lo studio di Pavia nell'XI secolo:

«trattare di Pavia capitale del regno nel secolo XI significa pertanto fare i conti con un'informazione quantitativamente scarsa e qualitativamente deludente, zona impervia sulla quale, per consentire in qualche modo il transito, ciascun viandante, in tempi e in modi diversi, ha provveduto a collegare le rare certezze mediante il probabile e il possibile: tali collegamenti si presentano talvolta come solidi viadotti, ma non mancano i ponti di fortuna e le passerelle dondolanti sull'abisso; tutte strutture che, se oggi non possono più essere utilizzate così come si presentano, non è nemmeno possibile sostituire in modo completo. Chi intenda ripercorrere la storia dell'età precomunale pavese dovrà quindi innanzitutto revisionare la stabilità dei ponti tentando semmai di costituire qualche nuovo parziale ancoraggio, operare la sostituzione qui di un elemento, là di un'intera campata con la speranza di pervenire così indenne alla metà¹».

Nelle belle metafore di Settia è espressa tutta la difficoltà di chi si accinge a studiare Pavia nell'XI secolo. Non ci discosteremo però dalla

1 Cfr. SETTIA A. A., *Pavia nell'età precomunale* in *Storia di Pavia*, III/1, Pavia 1992, pp. 10-11.

realtà se affermiamo che tali riflessioni valgano non solo per la fase pre-comunale bensì per lo studio della storia di Pavia in senso lato, lungo tutti i secoli alto medievali. A tale quadro non derogano le vicende inerenti il vescovo di Pavia il cui scarso corredo documentario riferibile a tutto l'Alto Medioevo genera problematiche in tutto e per tutto simili a quelle riscontrate nello studio della città.

In altri termini, nelle parole di Settia si scorge la sfida che si prospetta a chi voglia cimentarsi nell'analisi delle vicende politico-istituzionali legate al vescovo di Pavia. Questi risulta essere una figura certamente non sconosciuta agli studiosi eppure sino ad oggi sprovvista di studi sistematici aggiornati. Le cause di questa carenza sono molteplici ma fra tutte, con ogni probabilità, emergono le già ricordate difficoltà connesse alla penuria delle fonti che quindi hanno indotto, come bene ricordava Settia, ad affidarsi spesso al «probabile» e al «possibile», rendendo così la storia di Pavia altomedievale e delle figure gravitanti su di essa (il *comes* così come il vescovo) simile ad un quadro impressionistico.

Fatte queste premesse, l'opportunità di proporre un profilo storico del vescovo pavese nei secoli alto medievali (segnatamente tra il VII e l'XI secolo) si spiega con una serie di ragioni, prima fra tutte la ben nota centralità della figura vescovile nell'ambito del medioevo latino-germanico. Evito senz'altro in questa sede di dilungarmi nella rievocazione di complicati e articolati schemi interpretativi circa l'importanza dell'episcopato entro il complesso e mutevole sistema politico-istituzionale dell'Europa

Occidentale nei secoli oggetto del nostro studio: sono ben noti agli specialisti e verranno comunque richiamati più avanti nella trattazione quando sarà necessario².

Quello che qui preme sottolineare è come lo studio delle vicende storiche dei diversi vescovi di Pavia divenga, in ragione della loro condizione di pastori della Chiesa della capitale del regno longobardo prima e del regno italico poi, un osservatorio privilegiato sulla storia di Pavia stessa, in grazia del legame quasi simbiotico che intercorre tra ogni città e il suo vescovo. Un nesso, quello tra presule e città, sanzionato già a partire dal IV secolo quando fu canonicamente definito che solo le città potessero divenire ed essere sedi episcopali³ tanto da portare, nell'Alto Medioevo, ad applicare il nome stesso di *civitas* solamente ai centri abitati ospitanti una sede vescovile⁴. In tal senso andrà ricordato come lo specifico legame tra Pavia e il suo presule abbia reso a lungo la città padana un vero e proprio *unicum* nell'Occidente europeo in grazia del suo *status* di capitale - ossia di sede permanente di un sovrano e di una amministrazione, di-

2 Necessario punto di partenza sull'argomento sono gli studi di Giovanni Tabacco: si vedano TABACCO G., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi* in «Rivista storica italiana», LXXXVII/3 (1975), pp. 401-438; ID., *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia* in *Storia d'Italia. Annali*, IX, Torino 1986, pp. 5-41. Nel medesimo volume si veda anche SERGI G., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, pp. 73-98.

3 Cfr. ALZATI C., *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo* in CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia 1986, p. 48 nota n. 5.

4 Cfr. TABACCO G., *La città vescovile nell'Alto Medioevo* in ROSSI P. (A CURA DI), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, p. 327.

remmo oggi, 'centrale' - e della speciale dignità del proprio pastore che risultava essere esente dall'originaria soggezione rispetto alla sede metropolitana milanese. Caratteristiche queste che avvicinavano Pavia al modello di capitale tardo-antica, all'epoca ancora ben rappresentato da Costantinopoli⁵.

Ciò che qui mette conto indicare è, rifacendoci alla metafora odeporica di Settia, l'itinerario attraverso il quale giungere alla meta del nostro viaggio: il presente studio si propone infatti di analizzare le vicende che

5 Pavia fu capitale del Regno Longobardo a partire dal regno di Arioaldo (626-636) e mantenne tale funzione quale centro di un'amministrazione palatina, salvo una breve parentesi agli esordi dell'età carolingia, sino al 1024, anno della nota distruzione del *palatium* regio. Così Brühl scriveva riguardo a Pavia: «Pavie et Tolède sont - chacune à sa façon - une copie plus ou moins bien réussie de Constantinople ou de Ravenne, dans la mesure où les souverains germaniques d'Espagne et d'Italie ont su imiter le modèle antique et byzantin» un modello che lo studioso indicò come «du modèle inégalé et inégalable qu'est Constantinople (et en Italie, peut-être aussi Ravenne)» in BRÜHL C., *Remarques sur les notions de 'capitale' et de 'résidence' pendant le haut Moyen Âge* in «Journal des savants» (1967) pp. 193-215 (per Pavia in particolar modo si vedano le pp. 203 e segg.); per le citazioni si vedano rispettivamente pp. 206-207 e p. 215. Per le consonanze col modello tardo-antico oltre a Brühl un accenno in MAJOCCHI P., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008, p. 45. Per il riferimento su Costantinopoli e il suo modello si veda VESPIGNANI G., *Costantinopoli Nuova Roma come modello della urbs regia tardoantica* in «Reti medievali rivista», XI (2010/2), pp. 117-136 (reperibile all'indirizzo <<http://www.retimedievali.it>>). Sull'affermazione di Pavia quale capitale si veda MAJOCCHI P., *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda* in «Reti medievali rivista», XI (2010/2), pp. 169-179 (reperibile all'indirizzo <<http://www.retimedievali.it>>) e più di recente ID., *Pavia capitale del regno longobardo: strutture urbane e identità civica* in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, MICIELI G. ET AL. (A CURA DI), Pavia 2014, pp. 29-42.

portarono il vescovo di Pavia ad acquisire, sotto il rispetto ecclesiastico, l'insolito privilegio romano e ad ottenere, sotto il rispetto temporale, tutta una serie di possessi e centri signorili destinati, al pari del privilegio ecclesiastico, a travalicare ampiamente gli estremi cronologici dell'età medievale configurandosi perciò quali fenomeni storici di lunga durata e di grande interesse.

L'indagine procederà pertanto entro due ambiti d'analisi, corrispondenti alle due sfere nella quali il vescovo di Pavia si trovava inserito: quella propriamente ecclesiastica e quella più schiettamente temporale.

La prima riguarderà le vicende della sede episcopale pavese in quanto istituzione ecclesiastica, dalla sua genesi, risalente alla metà del IV secolo⁶, sino all'acquisizione del privilegio che riservava al pontefice la consacrazione del vescovo pavese.

La seconda verterà invece sulla nascita e lo sviluppo delle signorie episcopali pavesi, sui presupposti politici che si situano alla loro origine e, soprattutto, su una loro reinterpretazione quale specchio delle strategie politiche attuate dal presule di Pavia in ordine all'ottenimento di sempre maggior potenza, tanto nell'ambito cittadino quanto nel contesto rurale.

6 La nascita della sede episcopale sarebbe infatti da collocarsi verso la metà del IV secolo. Cfr. ORSELLI A. M., *La città altomedievale e il suo santo patrono: (ancora una volta) il «campione» pavese* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 1-69, in particolare p. 2 e p. 22. Si veda anche ALZATI, *Metropoli*, p. 48. Per ulteriori precisazioni si rimanda alle pagine seguenti nei quali l'argomento sarà trattato in maniera più approfondita.

In entrambe le parti dello studio si adotterà un *modus operandi* sostanzialmente simile: si procederà anzitutto ad una rassegna storiografica, mettendo a punto lo *status quaestionis* nei rispettivi ambiti d'indagine. Esaurita questa fase preparatoria, ci si confronterà con le precedenti interpretazioni storiografiche al fine di verificarne la tenuta alla luce delle risultanze emerse nel corso del nostro studio.

In caso di esito negativo, si procederà a presentare delle nuove proposte interpretative circa i nodi storiografici che tradizionalmente caratterizzano la figura dei vescovi di Pavia entro i secoli VII-XI. Li ricordo in estrema sintesi qui di seguito: in primo luogo le controverse cause e le complesse dinamiche legate all'ottenimento della consacrazione romana e alla successiva esenzione ecclesiastica; in secondo luogo la mai definitivamente risolta questione circa le fonti documentarie tradizionalmente considerate alla base della nascita dei possessi e dei poteri temporali del vescovo pavese: su questo specifico tema si sconta tutt'ora l'assenza di una analisi complessiva intorno ai diplomi destinati alla Chiesa di Pavia. Questo stato di cose ha pertanto generato sino ad oggi nello studio delle signorie vescovili grandi ambiguità ed incertezze interpretative.

L'analisi che propongo nelle pagine seguenti ci permetterà così di formulare delle nuove ipotesi nei due diversi ambiti, sia per quanto concerne la nascita della prassi ecclesiastica 'romana' sia per quanto attiene la critica dei diplomi del IX e X secolo fondanti i domini temporali vescovili. In quest'ultimo ambito ci prefiggiamo di determinare su quali docu-

menti debba essere fondata la nostra indagine storica, il cui naturale esito sarà la presentazione di una nuova proposta interpretativa circa la fisionomia delle signorie vescovili pavesi sotto profilo politico-istituzionale.

Da questi risultati muoveremo poi verso il fine ultimo di tutto il nostro studio: la presentazione di nuovi elementi che permettano un ripensamento complessivo circa il reale spessore politico del vescovo di Pavia e, conseguentemente, della reale incidenza della sua azione quale 'vescovo potente' tanto entro la città di Pavia quanto al di fuori di essa.

Parte prima. La Chiesa di Pavia e il suo vescovo nell'Alto Medioevo

Capitolo I. *Pavia e la sua Chiesa nei secoli IV-VI*

1 *All'ombra di Milano (sec. IV)*

Una criticità che accomuna gli studi di chi si accosti alle vicende di Pavia, dal tardo impero romano sino agli esordi dell'età comunale, è certamente l'esiguità di documenti che la volontà dei conservatori come anche il capriccio della storia ha voluto tramandarci. Un numero che, talvolta, paradossale a dirsi, è inversamente proporzionale al ruolo che la città rivestì nei diversi contesti epocali.

Non stupirà perciò che l'avvio della nostra analisi faccia immediatamente conto con un quasi totale silenzio delle fonti ufficiali in merito al ruolo e alla fisionomia della piccola *Ticinum*, città posta sull'omonimo fiume, non lontano dalla confluenza di quest'ultimo col Po. Questa felice posizione, posta sul più importante asse fluviale dell'Italia padana, a lungo andare decreterà le fortune di *Ticinum* ma, all'alba del IV secolo, la rendeva adatta a rivestire, per il momento, il ruolo di 'appendice fluviale'

della vicina e soverchiante Milano. E ciò non deve sorprendere. Già a partire dalle riforme dioclezianee di fine III secolo, l'Italia settentrionale, divenuta diocesi dell'*Italia annonaria*, vide aumentare a dismisura l'importanza di Milano ove dal 286 Massimiano volle porre la propria capitale.

Tale svolta epocale, che segnava il termine dell'egemonia dell'Urbe sulla penisola, ebbe ovviamente ripercussioni sui centri demici padani che, in virtù della loro collocazione in una zona di grande valore strategico e di comunicazione quale era la pianura padana rispetto alle regioni delle Gallie e dell'Illirico, videro mutato l'orizzonte politico e sociale in ragione non soltanto della presenza della nuova corte imperiale in Milano che, a cascata, quale capitale, comportava anche per lunghi periodi il vicino stanziamento di truppe *comitatensi*⁷. Tra le diverse città interessate andrà considerata anche *Ticinum* le cui vicende, in special modo per il IV secolo, risultano praticamente ignote stante l'esiguità delle fonti disponibili⁸.

Alla luce di tale stato di cose molte delle domande inerenti la storia della città in età antica sono destinate a rimanere senza risposta. Esemplare è la nostra totale ignoranza intorno alle vicende e alle cause che

7 CLEMENTE G., *Ticinum: da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, p. 257.

8 Per i riferimenti su Pavia in questo periodo si veda CRACCO RUGGINI L., *Ticinum: dal 476 alla fine del Regno Gotico* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, p. 272 e, per considerazioni più generali, CLEMENTE, *Ticinum*, pp. 258-262.

portarono *Ticinum* ad ospitare una zecca imperiale per oltre cinquant'anni (274-326)⁹. Quel che appare certo ad ogni modo, pur in una tale aridità documentaria, è che l'estrema vicinanza con la capitale Milano se da un lato non poté non limitare lo sviluppo politico dell'allora piccolo centro pavese (e come vedremo più avanti, anche della sua sede episcopale), dall'altro configurò Pavia, come si è detto, quale centro logistico privilegiato (sia civile che militare) e naturale tramite della città ambrosiana -di suo priva di naturali accessi fluviali- con i territori oltre padani e adriatici, determinando inoltre l'importanza di *Ticinum* in particolar modo per chi volesse dalle Gallie raggiungere Roma e l'Italia centrale¹⁰. Questo

9 Stando infatti a Michael H. Crawford l'unica cosa verosimilmente certa è che la nascita della zecca di *Ticinum* non sarebbe che l'esito dello spostamento della preesistente zecca di *Mediolanum* in altro luogo ponendo perciò un nesso di consequenzialità tra la chiusura della zecca milanese e l'apertura di quella pavese (vedi CRAWFORD M. H., *La zecca di Ticinum* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 250-251). In tal modo il Crawford si pone in discontinuità con la vecchia tesi di Luigi Cremaschi che non ravvisava alcuna correlazione tra la cessazione dell'attività monetaria milanese e gli esordi pavesi (cfr. CREMASCHI L., *La zecca di Ticinum* in «BSPSP», LXI (1961), p. 43). Per le testimonianze numismatiche di *Ticinum* si vedano i tre volumi dei RIC, rispettivamente il vol V, VI (pp. 266-298) e VII (pp. 349-388). Dei due tomi costituenti il volume V dei RIC, data la diversa organizzazione della materia al loro interno rispetto al sesto e al settimo volume, si indicano qui per comodità i soli indici riportanti i riferimenti alla zecca di *Ticinum*: V/1 cfr. p. 366; V/2 cfr. p. 601.

10 In tale periodo, stante la valenza politica e militare di Milano e della pianura Padana, assunse notevole importanza tutta la tratta est-ovest che, per il tramite del Po e dei suoi affluenti, metteva in contatto Torino con i porti di Ravenna e Aquileia, quest'ultima raggiunta inoltre dalla *Via Postumia*, arteria atta a collegare la costa adriatica a quella tirrenica. Come si vede Milano (e con essa, come aggregato, Pavia), in tale contesto geografico si trovava esattamente al centro di tutti questi traffici e spostamenti tanto economici quanto di truppe ed equipaggiamenti militari.

ruolo sarà decisivo per Pavia la quale, già a partire da questo secolo, pare andasse assommando al carattere di stanziamento con funzioni di collegamento e raccolta di derrate ed equipaggiamenti¹¹, la dimensione di centro eminentemente militare, aspetto che sarà oggetto di una netta e inequivocabile affermazione a partire dal V secolo.

Alcune tracce risalenti al IV secolo ci inducono a formulare tale ipotesi, permettendoci inoltre contemporaneamente, dato non secondario, di gettare qualche spiraglio di luce sui primissimi anni del culto cristiano a Pavia.

La prima di esse riguarda un passo della vita di Martino di Tours, ad opera di Sulpicio Severo¹². In esso si narra come il padre del santo, militare di carriera si trasferisse con la famiglia a Pavia:

«Igitur Martinus Sabaria Pannoniarum oppido oriundus fuit, sed intra Italiam Ticini altus est, parentibus secundum saeculi dignitatem non infimis, gentilibus tamen. Pater eius miles primum, post tribunus militum fuit. Ipse arma-

11 A sostegno di quanto si è appena detto, a *Ticinum* risultava operante una fabbrica statale di archi (*arcuaria*) che doveva essere un importante centro di approvvigionamento delle truppe di retroguardia e delle *limitanee*, le cui operazioni spaziavano entro tutto lo scacchiere padano e alpino. Il caso pavese peraltro non era isolato: al pari di essa altri centri posti sulle principali vie fluviali e stradali risultavano sedi di fabbriche specializzate nella produzione dei necessari equipaggiamenti militari. Esempi in tal senso ci giungono da Cremona (*scutaria*), Verona (*scutaria et armorum*), Mantova (*loricaria*), Lucca (*spatharia*) e in ultimo *Concordia (sagittaria)*. Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 277 nota n. 27.

12 SULPICII SEVERI, *Libri qui supersunt*, (A CURA DI HALM K.) in CSEL, I, Vienna 1866. Per la *Vita* vedi. pp. 109-137.

tam militiam in adulescentia secutus inter scolares alas sub rege Constantio, deinde sub Iuliano Caesare militavit [...]»¹³.

Constatiamo quindi come il futuro vescovo, a seguito del trasferimento del padre (che è verosimile, sottolinea la Cracco Ruggini, si trattasse di uno spostamento dovuto all'assegnazione del proprio corpo militare a Pavia e non ad una libera scelta individuale¹⁴) crebbe a Pavia e qui verosimilmente, sulla scia degli obblighi militari paterni (a quell'epoca ereditari), venne arruolato militando sotto Costanzo II e Giuliano.

Appare evidente che l'allora *Ticinum* rivestisse già all'epoca un ruolo strategico e di punto nodale ove le truppe potessero acquartierarsi e trovare il necessario supporto logistico. Non basta però. Proseguendo nella lettura veniamo informati di come Martino, seppure non cristiano di nascita (*parentibus...gentilibus tamen*), non avesse preso servizio *sua sponte* bensì in ragione dei predetti obblighi militari. Egli in cuor suo, così ci viene narrato, desiderava sin dalla più tenera età, nonostante la contrarietà dei genitori (*invitibus parentibus*), prestare servizio a Dio piuttosto che presso l'esercito. La vocazione giovanile sarebbe confermata dalla richiesta di un Martino poco più che decenne di divenire catecumeno (*catechumenum fieri postulavit*)¹⁵. La narrazione, che nel suo proseguire perde

13 Ivi, pp. 111-112.

14 CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 280.

15 «Non tamen sponte, quia a primis fere annis divinam potius servitutem sacra inlustris pueri spiravit infantia. Nam cum esset annorum decem, invitibus parentibus ad ecclesiam confugit seque catechumenum fieri postulavit» cfr. SULPICII SEVERI,

per noi di interesse, ci indica, seppur non esplicitamente, come a Pavia esistesse già alla metà del IV secolo una comunità cristiana, la stessa presso la quale il giovane Martino avrebbe richiesto il catecumenato. E infatti, facendo un piccolo passo indietro, Sulpicio scriveva che Martino *Ticini altus est*, crebbe cioè a Pavia ove, nel medesimo periodo, operava una giovane comunità che dalle scarse notizie fornite dall'agiografo, pur avendo come epicentro un luogo di culto (Martino, deciso a farsi cristiano, *ad ecclesiam confugit*), sembra non esser ancora guidata da alcun presule. Saremmo entro la prima metà del IV secolo anche considerando che la morte del futuro vescovo si colloca nel 397¹⁶.

Tornando alla sfera civile pavese, una seconda possibile prova del carattere militare che *Ticinum* già nel IV secolo dovette possedere è invece desumibile dalla vita di Sant'Ambrogio. Quest'ultimo, secondo la leggenda, contrariamente a Martino, cercò in tutti i modi di evitare la dignità vescovile che la volontà popolare aveva deciso di attribuirgli, arrivando anche ad applicare, al fine di screditarsi presso i fedeli, lui che era governatore imperiale e uomo retto, la tortura. Resosi conto che neanche questo poteva smuovere dal loro proposito i suoi 'persecutori', e dopo aver ospitato deliberatamente delle prostitute in casa propria, tentò di fuggire a

Libri, pp. 111-112.

16 Per questi aspetti si veda LANZANI V., *Dalle origini della città cristiana all'arrivo dei Longobardi* in CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Diocesi di Pavia*, Brescia 1995, pp. 15-18.

cavallo verso Pavia¹⁷: decisione che se si accetta la dimensione militare di *Ticinum*, come suggerisce la Cracco Ruggini, potrebbe giustificarsi col fatto che date le funzioni governative di Ambrogio, il recarsi a Pavia, il più vicino centro militare alla capitale, potesse essere un pretesto plausibile per lasciarsi alle spalle l'indesiderata elezione vescovile¹⁸.

Pavia quindi già dal IV secolo avrebbe avuto un chiara connotazione di accampamento e centro logistico militare in forza probabilmente, oltre che della sua più volte rievocata posizione, anche delle proprie mura urbane (risalenti nella loro prima cintura tra la fine del III secolo e l'inizio del IV¹⁹) e dalla disponibilità di acqua, caratteristiche tali da privilegiarne la funzione di *oppidum*. Sebbene quindi la vista delle truppe nelle vie del cardo e decumano pavese dovesse essere ormai abituale per i cittadini, questo non voleva dire che la dimensione municipale della città ne venisse per forza di cose pregiudicata: sappiamo infatti da Ennodio (514-521) - vescovo di Pavia e biografo di Epifanio (466-497) suo predecessore nell'episcopato pavese - che Epifanio ebbe la possibilità di studiare pres-

17 Si vedano rispettivamente i capitoli 7 e 8 della *Vita Ambrosii*: cap. 7 «Quo ille cognito [ossia l'incombente elezione per acclamazione], egressus ecclesiam tribunal sibi parari fecit: [...] tunc contra consuetudinem suam tormenta personis iussit adhiberi» e ancora «[...]publicas mulieres publice ad se ingredi fecit, ad hoc tantum, ut visis his populi intentio revocaretur». Nel cap. 8 : «At ille cum videret nihil intentionem suam posse proficere, fugam paravit; egressus noctis medio civitatem, cum Ticinum se pergere putaret [...]». Cfr. PAOLINO DI MILANO, *Vita di S. Ambrogio*, (A CURA DI PELLEGRINO M.), Roma 1961, pp. 58-61.

18 CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 281.

19 BULLOUGH D. A., *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia in* «Papers of the British school at Rome», XXXIV (1966), p. 87.

so una scuola di tachigrafia a Pavia sintomo di un qualche fermento intellettuale nella piccola *Ticinum*²⁰.

2 *Pavia e la fine dell'Impero d'Occidente (sec. V)*

Il V secolo fu, per Pavia, l'inizio di una nuova fase a partire dalla quale la città andrà progressivamente acquisendo importanza a scapito della vicina Milano. Questa, a causa degli stravolgimenti avvenuti nei primissimi anni del nuovo secolo, accuserà una marginalizzazione politica altrettanto progressiva che pare possa definirsi strettamente legata alla contemporanea ascesa pavese. Un declino, quello milanese, il cui culmine sarà raggiunto con la ritorsione devastatrice di Uraia, al tempo della guerra greco gotica.

20 «Notarum in scribendo compendia et figuras varias verborum multitudinem comprehendentes brevi adsecutus in exceptorum numero dedicatus enituit coepitque iam talis excipere qualis possit sine bonorum oblocutione dictare. Cfr. MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis ecclesiae* in ID., *Opera*, (A CURA DI VOGEL F.) in MGH, *Auct. ant.*, VII, Berlino 1885, cap. 9, p. 85. Per un commento ai vari *loci* dell'opera, sulla base dell'edizione del Vogel qui adottata, si veda ENNODIO, *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, (A CURA DI CESA M.), Como 1988. Sul ruolo di Epifanio ed Ennodio vedi *infra*. Sulle dimensioni di *Ticinum* indicata da Ennodio stesso come *civitatula* cfr. MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 127 p. 100. Utili riflessioni di carattere generale sulla fisionomia delle città tardo-antiche e sul concetto stesso di città sino al passaggio all'età alto-medievale in CRACCO RUGGINI L., *Città tardoantica, città altomedievale: permanenze e mutamenti in «Anabases»*, XII (2010), pp. 103-118.

I fatti schiettamente politici sono ben noti e non necessitanti di essere qui ricordati nella loro totalità. Gioverà però al nostro discorso porre in primo piano come, in maniera totalmente diversa dal passato, Pavia risultò talvolta teatro dei grandi mutamenti, delle grandi scelte che scandirono i decenni che portarono alla soppressione dell'autorità imperiale occidentale.

Uno degli avvenimenti più importanti di quegli anni ebbe in effetti luogo a *Ticinum* nel 408 quando Onorio attuò il proprio colpo di mano a scapito del generale Stilicone. L'imperatore infatti, spinto dagli ambienti anti-germanici di corte, fece trucidare le truppe fedeli al generale romano-germanico liquidando in breve tempo anche lo stesso condottiero nel frattempo rifugiatosi a Ravenna²¹.

Se dunque la capitale venne definitivamente spostata dopo questi eventi perché troppo esposta, ciò accadde in ragione del fatto che, al di là dei successi che ancora si potevano cogliere (e Stilicone lo aveva dimostrato) oramai si andavano perdendo le speranze di poter reggere l'urto delle truppe nemiche entro l'arco alpino, considerazione che dovette essere alla base della significativa abolizione, nel 409, del *comes italiae* il cui compito precipuo era sovrintendere alla difesa del *tractus Italiae circa Alpes*²².

21 Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 282.

22 Ivi, p. 286.

La ricaduta di queste scelte strategiche toccò la città di Pavia, ormai assunta al ruolo di punto nodale delle vie di comunicazione tanto terrestri quanto marittime sia lungo l'asse est-ovest (con particolare rispetto ai territori della Gallia) sia quale importante approdo lungo le vie fluviali che permettevano di raggiungere in pochi giorni Ravenna (e da qui Roma tramite la *Flaminia*) grazie ai rapidi collegamenti approntati sulle acque del Po e dei suoi affluenti²³. Una tale rete di collegamenti apriva inoltre a Pavia l'accesso agli scambi che tramite l'alto Adriatico si irradiavano per il Mediterraneo centro-orientale determinandone nel lungo periodo, come si vedrà, anche il successo e l'affermazione quale primario polo commerciale della Pianura Padana.

Nei decenni seguenti inoltre l'importanza strategica di *Ticinum*²⁴, ormai libera di esprimere le proprie potenzialità anche in senso politico e militare senza esser più appendice di Milano, andò consolidandosi di pari

23 Appare quindi non priva di significato l'annotazione circa la celerità di Epifanio che, per ritornare a Pavia da Roma, ove si era recato per colloquiare con Antemio, impiegò soli sei giorni: «Vicesimo a se, cum Romam egressus est, futurum pascha dies promittebat. Tanta tamen iter celeritate confecit, ut quarto decimo die improvisus et famam praeveniens Ticinum ingrederetur [...]». Cfr. MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 73, p. 93.

24 Non sarà dunque casuale, anche alla luce delle azioni di Oreste (cfr. *infra* nota 26), il riferimento lasciatici dal vescovo Ennodio che nel parlare delle origini pavesi di Epifanio, si riferisce a *Ticinum* chiamandola *oppidum*. Tale termine indicava chiaramente un centro urbano, ancorché di dimensioni modeste, certamente fortificato e dalla netta vocazione militare andando a confermare l'ormai acquisito ruolo di Pavia quale piazzaforte al centro dell'Italia settentrionale.

passo con le vicende belliche che contrassegnarono gli ultimi vent'anni di governo imperiale e che videro Pavia stessa (da Attila saccheggiata e messa a ferro e fuoco insieme con Milano) e le terre circostanti, sempre più teatro di scontri militari mai risolutivi e sempre più tendenti a svuotare di valore la carica imperiale tanto che essa, come si sa, nel 476 venne ad essere di fatto soppressa da Odoacre²⁵. I fatti ebbero come epicentro Pavia e ci mostrano come essa venisse ormai percepita dalle alte sfere politico-militari: Oreste infatti, padre di Romolo Augustolo e detentore di fatto del potere, alla richiesta dei 'federati' germanici (ovverosia il nerbo di quel che restava delle truppe imperiali) che fossero loro assegnate delle terre ove stabilirsi, oppose un netto rifiuto che risultò essere il *casus belli* e fattore scatenante di una feroce reazione delle truppe le quali, sceltosi Odoacre quale capo, si ribellarono apertamente al patrizio romano. Ma cediamo la parola ad Ennodio che di quelle vicende, se pure non diretto testimone, dovette aver accesso alle testimonianze di chi visse tali drammatici momenti:

«ecce ille quietis nescius et scelerum patrator inimicus [ossia il diavolo] magna dolorum incrementa conglutinat et inquirat [...]. Exercitum adversus Orestem patricium erigit et discordiae crimina clandestinus supplantator interserit. Spe novarum rerum perditorum animos inquietat, Odovacrem ad regnandi am-

25 Tra i molti fatti d'arme in zone circonvicine a Pavia basterà ricordare quello vide protagonisti Avito contrapposto a Ricimero e Maiorano ed ebbe luogo presso Piacenza, o quello fra Ricimero stesso e il suo ex alleato che si svolse a Tortona. Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 289.

bitum extollit et, ut haec pernicies in Ticinensi civitate contingeret, Orestem ad eam fiducia munitionis invitat²⁶».

Quello che colpisce del passo, al di là del contenuto volutamente letterario che sottace le reali motivazioni della rivolta - forse perché da Ennodio non ritenute funzionali alla sua narrazione -, è il riferimento a Oreste che, vistosi perduto, decise di giocarsi il tutto per tutto a Pavia, ove si ritirava fiducioso delle sue fortificazioni offrendoci una definitiva conferma dello spiccato valore militare rivestito dalla città in quel periodo.

Ma c'è dell'altro. Proseguendo la lettura, tra il caos degli scontri e il disorientamento dei cittadini emerge infatti una figura alla quale tutti i pavesi parevano affidarsi perché certi della sua autorità e importanza e che solo sembrava saper reagire e comportarsi in tale difficile situazione: il vescovo di Pavia Epifanio²⁷.

26 MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 95 p. 96.

27 «Episcopus cum omnibus ad se pertinentibus praesens invenitur. Fit maximus in urbe concursus, praedandi rabies inardescit: ubique luctus, pavor ubique et mortis imago plurima. Discurrebat ille sollicitus [...]». Cfr. Ivi, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 96, p. 96.

3 Il vescovo Epifanio e la Chiesa pavese alla caduta dell'Impero occidentale

Chi era dunque questa personalità che finalmente sembra far emergere la Chiesa di Pavia dal cono d'ombra?

La possibilità offertaci da Ennodio, che di Epifanio compose la biografia²⁸, di ricostruire in questa sede il profilo, seppure per episodi, di questo vescovo di Pavia, che resse la cattedra ticinese dal 466 al 497, non sarà da scartare bollandola come mero esercizio erudito perché, attraverso la sua vicenda episcopale, è possibile cogliere momenti e sfumature preziosissime per la comprensione del ruolo vescovile a quest'altezza cronologica ed inoltre, da ultimo, avere moltissimi *termini a quo* circa le relazioni d'ordine tra la sede pavese e quella metropolitana milanese in futuro oggetto di tensioni fra i due episcopati.

Epifanio, immortalato dal suo secondo successore e biografo, era probabilmente esponente del ceto *curiale*, ossia di una famiglia di più recente affermazione e minor autorevolezza rispetto alla nobiltà senatoria. Tali gruppi familiari solitamente tendevano ad affermarsi a livello municipale avendo come via di ascesa sociale carriere militari o di burocrazia civile, meglio se palatine. Un membro quindi della nobiltà provinciale che, limitata dalla tradizionale preponderanza dell'aristocrazia senatoriale romana,

28 Per l'edizione della vita si veda *supra* la nota n. 20.

aveva sempre ricoperto un ruolo di secondo piano nel contesto politico generale, sempre in posizione di retroguardia, non godendo di reali occasioni per pervenire a definitiva affermazione²⁹.

Non è quindi inverosimile che dall'aumentare dell'importanza di *Ticinum* nello scacchiere padano possa essere derivato un maggior peso della nobiltà provinciale *ligure*³⁰, come emerge dalle vicende biografiche di Epifanio dalle quali apprendiamo che i maggiorenti provinciali rivestirono un ruolo non secondario nel contesto politico di quegli anni³¹.

Ulteriore dato che emerge dal testo di Ennodio è che il vescovo pavese Epifanio doveva già avere un certo carisma se solo a pochi anni dalla

29 «Igitur praefatus vir insignis Epifanius oriundo Ticinensis oppidi indigena fuit, patre Mauro generatus et matre Focaria editus, quae sancti etiam Mirocletis confessoris et episcopi tangebatur prosapiem, hominibus ex liquido ingenuitatis fonte venientibus». Epifanio parrebbe quindi vantare tra i suoi antenati anche un vescovo ma in questo dato, peraltro solo qui riportato, sarebbe da riconoscersi un topos letterario dell'agiografia episcopale: cfr. ENNODIO, *Vita del beatissimo Epifanio*, pp. 122-123. Per il testo si veda MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 7, p. 85.

30 Intendendo con *Liguria* la circoscrizione amministrativa diocleziana (con capitale Milano) che si sostituì dalla fine del IV secolo alle preesistenti circoscrizioni augustee. La *Liguria* di quest'epoca corrispondeva dunque, approssimativamente, agli odierni Piemonte, Liguria e Lombardia. Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, p. 276. Un utile quadro di tali mutamenti amministrativi è rinvenibile nell'*Enciclopedia Costantiniana* alla voce *La riorganizzazione amministrativa dell'Italia. Costantino, Roma, il Senato e gli equilibri dell'Italia romana* a cura di Pierfrancesco Porena (voce consultata in data 12 marzo 2016: <http://www.treccani.it/enciclopedia/la-riorganizzazione-amministrativa-dell-italia-costantino-roma-il-senato-e-gli-equilibri-dell-italia-romana_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/>>).

31 Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, pp. 289-297.

consacrazione episcopale avvenuta in giovane età (siamo nel 470 circa), venne designato dal consesso dei grandi proprietari della *Liguria (collectio ligurum nobilitatis)* quale inviato e rappresentante dei loro interessi presso il comandante barbaro Ricimero e l'augusto Antemio, in modo che venisse ricomposta la frattura tra i due uomini che reggevano il potere in Italia e che rischiavano di dare il là ad un conflitto fratricida³². Ottemperato al proprio incarico, Epifanio di fatto non cesserà più di ricoprire lungo tutto il suo episcopato un ruolo così centrale nelle vicende tanto di ambito municipale pavese quanto di più ampio respiro 'internazionale', venendo ancora designato nel 474, questa volta congiuntamente da Giulio Nepote e dal concilio dei *liguri*, quale ambasciatore dell'imperatore affinché conducesse le trattative di pace con il re goto Eurico³³. Gioverà alla nostra analisi riproporre il passo ennodiano che narra come si giunse a tale decisione:

«Adtigerat iam beatissimus vir octavum in sacerdotio annum, cum repente Nepotis animum submovendae dissensionis amor infudit ut repulso simultatis veneno servaret inter reges caritas quod tueri arma vix poterant. Evocantur ad consilium Liguriaie lumina, viri maturitatis, quorum possit deliberatione labans

32 «Interea apud Ricimerem patricium Mediolani ea tempestatem residentem fit collectio Ligurum nobilitatis, qui flexis genibus soloque prostrati pacem orabant principum et, ut ab scandalo utraeque partes desinerent, occasiones gratiae ab una precabantur offerri». Cfr. MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 53, p. 90.

33 «Post quem ad regnum Nepos accessit. Tunc inter eum et Tolosae alumnos Getas, quos ferrea Euricus rex dominatione gubernabat, orta dissensio fuit [...]» cfr. Ivi, cap. 80, p. 94.

reipublicae status reviviscere et in antiquum columen soliditas desperata restitui, tantique ad tractatum coiere ex iusso principis, quanti poterant esse rectores. Seritur de ordinanda legatione sermo: in beatissimum virum Epifanium mentes omnium et oculi diriguntur³⁴».

Quanto appena riportato suscita grande interesse perché permette di proporre una serie di riflessioni sul ruolo giocato in quest'occasione dal vescovo.

In primo luogo appare evidente come la preminenza accordata ad Epifanio sia personale e non derivante dalla *dignitas* conferitagli dall'essere vescovo di Pavia che invece ne giustificava 'solamente' la presenza ad un così importante consesso di potenti. E d'altronde tale fatto non dovrà stupire. A quest'altezza cronologica, il vescovo era il vero e unico rappresentante dell'intera comunità cittadina che sostanzialmente in tutte le sue componenti sociali (*a clero a populo*), insieme coi rappresentanti del potere civile centrale e i vescovi co-provinciali, intervenivano alla sua elezione. Questa prassi, a lungo invalsa, che riconosceva un'ampia partecipazione laica alle elezioni episcopali³⁵, concorse a rendere l'eletto ancor più vicino alle esigenze della cittadinanza e in special modo del ceto emi-

34 Ivi, cap. 81-82, p. 94.

35 È tale prassi tanto all'origine dell'intervento regio durante il processo elettivo episcopale quanto analogamente a quello imperiale rispetto all'elezione papale, situazione quest'ultima che perdurerà sino alla metà dell'XI secolo quando col decreto sinodale del 1059 si posero le basi per la sottrazione al laicato di un ruolo attivo durante le procedure elettorali papali.

nente, anche in ragione della comune estrazione sociale tra i prelati di quell'epoca con la nobiltà ereditaria e quella cittadina di provenienza curiale. Di fatto il vescovo, a partire dalla svolta costantiniana del IV secolo, andrà sempre più assommando in se le caratteristiche che da sempre distinsero le élites romane quale il decoro, la moderatezza di costumi, il gusto per lo studio delle lettere e la filosofia e, a cascata, per la teologia e le Scritture.

Sbaglieremmo però ad immaginare Epifanio (e con lui tutti gli ecclesiastici di questo periodo storico) come un mero aristocratico, di rango curiale o senatoriale che fosse, provvisto di una formazione letteraria e di una forte vocazione eucaristica. Nella realtà dei fatti (e le vicende biografiche di Epifanio, come di molti altri vescovi suoi contemporanei, sono lì a dimostrarlo), la progressiva diffusione del culto cristiano e il suo fare breccia nei ceti dirigenziali e della grande proprietà romana condusse la Chiesa ad un forte sviluppo patrimoniale. Tale tendenza portò a richiedere una sempre maggiore strutturazione della Chiesa visibile, perché sempre più legata a gestioni di ingenti patrimoni fondiari frutto della sempre più crescente devozione. E non è tutto. Come è noto, le più aspre scissioni in seno alla Chiesa nacquero da dotte disquisizioni figlie dell'*habitus* mentale che i teologi ereditavano dai propri ambienti di provenienza, spesso caratterizzati da una forte consapevolezza filosofica che quindi, imponeva di fatto una figura, quasi un 'profilo' professionale, ben diverso da quello delle origini. I vescovi dovettero esser sempre più preparati e

abituati a gestire grandi patrimoni fondiari, a presentarsi al cospetto dei potenti e ad essi relazionarsi con il necessario bagaglio di conoscenze tanto intellettuali quanto mondane. Dovevano inoltre disporre di adeguati strumenti che permettessero loro di essere parimenti uomini immersi nel secolo ed intellettuali capaci di disquisire intorno a sottigliezze circa la cristologia, la natura trinitaria e qualsivoglia altro aspetto del divino che quella generalizzata e inquieta fede avesse desiderato confutare e porre al proprio vaglio critico³⁶. Non desterà sorpresa allora sapere che già alla metà di questo stesso V secolo Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont e discendente da una nobilissima schiatta di possidenti gallo-romani, figlio e nipote di prefetti delle Gallie e genero dell'imperatore Avito, teorizzasse - evidenziando nettamente la propria consapevolezza di ceto - quale prerequisito, non obbligatorio e però desiderabile per l'elezione episcopale, la *nobilitas* rifacendosi ad un passo del vangelo di Luca (1,5) quale sostegno della propria tesi³⁷.

Tutto ciò però non basta ancora a spiegare, in una prospettiva di lunga durata, molti degli sviluppi istituzionali e politici che interesseranno il vescovo a partire dal periodo dei vari *regna* romano-germanici, i presup-

36 Per questi aspetti, ineludibile è il riferimento a Giovanni Tabacco. Si veda da ultimo TABACCO G., *Le metamorfosi della potenza sacerdotale nell'alto medioevo*, Brescia, 2012, pp.13-33 e in particolar modo pp. 20-30.

37 Ivi, pp. 35-37. Per il testo di Sidonio Apollinare cfr. GAI SOLLII APOLLINARIS SIDONII, *Epistulae et carmina*, (A CURA DI LÜTJOHANN C.) in MGH, *Auct. ant.*, VIII, Berlino 1887, p. 115.

posti dei quali prendono le mosse dalla progressiva affermazione del Cristianesimo quale elemento del discorso politico romano tra IV e V secolo.

In tale arco cronologico dovette risultare decisiva la coincidenza tra la già ricordata dimensione eminentemente cittadina dell'episcopato e l'inserimento nelle sue fila di sempre più esponenti della nobiltà e dei *potentes*. Tale somma di fattori portò il potere imperiale a riconoscere progressivamente alla struttura verticistica che la Chiesa si era nel frattempo data, sempre più prerogative, dapprima onorifiche e successivamente giuridiche, in diversi ambiti della cosa pubblica.

Come la moderna storiografia ha dimostrato³⁸, già a partire da alcuni decenni prima della fine dell'impero occidentale - e ancor più dopo il 476 -, i vescovi, per via della continuità sul territorio della loro istituzione, assunsero sempre più il ruolo di protettori e guide delle proprie città in una dimensione suppletiva dello stato, forti della familiarità col 'potere', della consuetudine alle dinamiche di governo ed erede nei suoi esponenti di una cultura naturalmente incline al comando.

In tale ottica si spiegano dunque le 'imprese' civili di Epifanio e il suo essere in prima linea nelle diverse vicende politiche che toccarono la sua

38 Basterà per i temi qui accennati il rimando a MOR C. G., *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 7-33.

città e, in particolare, andrà sottolineato come molte delle sue iniziative, indipendentemente che si svolgessero sotto Odoacre o Teodorico, fossero in consonanza con quanto poco sopra si è delineato riguardo alle funzioni pubbliche e di sorveglianza attribuite ai vescovi. Un'attività alla quale si sarà prestato perché spinto da contingenti necessità comunitarie che in lui, evidentemente, vedevano se non un capo capace, perlomeno un autorevole rappresentante delle proprie istanze: fu Epifanio ad ottenere da Odoacre la liberazione di coloro che erano stati fatti prigionieri durante i disordini nella città e sempre lui a denunciare gli abusi del prefetto del pretorio Pelagio in materia di annona³⁹.

Più volte lo vedremo impetrare dai *reges* esenzioni fiscali la cui ricaduta tradisce il gruppo sociale più vicino al vescovo ossia quello dell'aristocrazia municipale e dei medi-piccoli possessori che fu portatore di tali istanze perché sicuramente più colpito dal recente trapasso istituzionale e dai conseguenti mutamenti patrimoniali generati dall'assegnazione di terre ai Germani. Rimanendo in ambito fiscale è inoltre verosimile che Epifanio fosse incaricato di gestire la ripartizione tra i diversi contribuenti («ad quae beneficia per singulos dispertienda») ennesima conferma della connotazione fortemente 'amministrativa' del suo episcopato⁴⁰. Epifanio

39 Si veda per la liberazione dei prigionieri (tra le quali figuravano anche la sorella S. Onorata e S. Luminosa) MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 99, p. 96; per gli abusi di Pelagio cfr. Ivi, cap. 107, p. 97.

40 Due volte nel testo ennodiano riemerge il tema della concessione, richiesta da Epifanio, di esenzioni fiscali: la prima sotto Odoacre (che sarà da collocarsi

appare dunque sempre più come il tramite privilegiato ed il difensore degli interessi dei concittadini, in special modo dei più alti strati sociali locali, sebbene il testo di Ennodio vada interpretato in qualche modo in controtuce. È difficile capire, ad esempio, quanto la lungimirante scelta di incontrare Teodorico, da poco insediatosi a Milano, per porgli l'omaggio e la dedizione cittadina, fosse una sua personale decisione o fosse frutto invece di una decisione collegiale dei maggiorenti cittadini⁴¹. Il testo biografico, per la sua stessa natura encomiastica, potrebbe forse eccedere nel tratteggiare il personalismo di questo vescovo onnipotente e infaticabile. E vi è forse indizio, che dietro l'operato del vescovo non ci fosse solo la sua individuale sensibilità, se pensiamo all'episodio nel quale Epifanio con il metropolita Lorenzo (significativamente attestante la preminenza milanese e l'ascesa di Pavia e forse rappresentanti di due comunità che da subito si erano poste come filo-gotiche) ottenne un'amnistia generale per tutti coloro i quali non avessero aderito alla causa di

immediatamente dopo i fatti del 476) «nam directa legatione ad Odovacrem quinquennii vacationem fiscalium tributorum impetravit, ad quae beneficia per singulos dispartienda tanta se castitate continuit, ut nemo ex his minus acciperet quam is, quo fuerant impetrante concessa» cfr. Ivi, cap. 106, p. 97; la seconda sotto Teodorico, dopo la missione presso Gundobado (494), ottenendo, a fronte della richiesta di un totale sgravio fiscale per l'anno corrente, il condono dei soli due terzi di esso, mostrando, il fatto qui narrato, il pragmatismo di Teodorico che, da acuto politico, accondiscese solo in parte alle richieste «duas tamen praesentis indictionis fiscalis calculi partes cedemus, tertiam tantummodo suscepturi» cfr. Ivi, cap. 189, p. 108.

41 Per la prima ipotesi sembra propendere Tabacco che, a questa scelta politica associa anche Lorenzo, arcivescovo di Milano: cfr. TABACCO, *Le metamorfosi*, p. 39.

Teodorico sin dall'inizio, difendendo quindi tutti coloro i quali, meno avveduti di Pavia e del suo vescovo e forse più compromessi col passato regime, fossero ora destinatari delle ritorsioni gote⁴².

Insomma, da quanto detto, la figura di Epifanio emerge come la prima grande personalità della quale la Chiesa della piccola Pavia (si ricordi l'accenno, nelle parole di Ennodio, alla «vorace invidia» provata in ambiente milanese che la piccola sede pavese fosse onorata da un sì grande pastore⁴³) poté fregiarsi. La sua vita ci testimonia inoltre come anche in un centro di secondaria importanza quale a lungo fu *Ticinum*, il vescovo avesse recepito nella sua totalità quell'eredità 'imperiale' - quanto a gestione amministrativa e spessore civile - che i vescovi di più grandi ed importanti sedi avevano già mostrato possedere in tempi precedenti, prerogativa essenziale per i futuri sviluppi politico-istituzionali in età successive.

Non è un caso quindi se la cittadinanza innalzerà Epifanio agli onori degli altari, secondo una dinamica che in quel contesto storico, tendette a premiare l'attivismo -Tabacco parlerà di «virtù attiva»- rispetto al tradi-

42 Per questa vicenda si veda MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 122-135, pp. 99-101.

43 Ivi, cap. 42, pag. 89: «aliquos tamen magnarum urbium incolas edax consumebat invidia, quod tantum oppidi Ticinensis angustia habere meruisset antistitem, cum apud ipsos sola pontifices metropolitanae iactantiae vocabula tuerentur».

zionale carisma cristiano (che pure fu presente in Epifanio) quale percorso privilegiato per la santità⁴⁴.

4 *Verso la capitale. Pavia in età gota*

Dal punto di vista amministrativo e sociale, il passaggio in Italia dal governo imperiale a quello goto, attraverso la dominazione di Odoacre, non comportò una frattura e l'immediata decadenza della società romano-italica. Si assistette infatti sia sotto Odoacre sia sotto Teodorico ad un sostanziale rispetto e mantenimento delle gerarchie, tanto sociali, quanto amministrative, dell'area italica. Non vi furono saccheggi degni di nota né spoliazioni da parte di fantomatici ariani anti-niceni ai patrimoni delle chiese. Semplicemente, ed anche intelligentemente, i re germanici mantennero le varie classi sociali nei loro uffici giovandosi dunque di un apparato politico ancora funzionante che ne facilitò il governo appoggiandosi inoltre ad un Senato e ad un ceto latifondista mai decaduto dalle tradizionali posizioni di prestigio ed anzi continuando, sotto Odoacre, ad attingere da esso per i più alti incarichi⁴⁵. Un certo cambiamento si ebbe

44 Si veda TABACCO G., *Le metamorfosi*, p. 47. Significativa è anche la santità che fu riconosciuta, tra gli altri vescovi di quel periodo, ad Ennodio che fu letterato e anch'esso vicino alla corte gota e inoltre due volte ambasciatore papale presso Costantinopoli negli anni tra il 515 e il 517. Per Ennodio si veda LANZANI, *Dalle origini*, in particolare le pp. 29-40.

45 Per la dominazione di Odoacre in Italia basterà qui il rinvio a TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000³, pp. 68-76.

certamente con Teodorico a livello sociale e di governo. Durante il regno del sovrano amalo infatti i due grandi ambiti del governo del territorio, quello militare e civile, andarono caratterizzandosi a livello etnico: se infatti la reciproca indipendenza tra autorità civili e militari non era certamente inedita, durante il regno di Teodorico l'uso delle armi venne attribuito ai soli goti mentre le cariche civili e l'amministrazione dello stato erano appannaggio dei sudditi romano-italici. Si ebbe perciò una contrapposizione 'etnica' che in Italia non aveva precedenti non essendosi verificata neppure al tempo di Odoacre⁴⁶. Differenziare i compiti dei goti da quelli destinati ai romani non equivaleva però ad un'assenza di dialogo e di collaborazione tra popoli germanici e genti italiche. Teodorico infatti, desiderando cementare le basi interne del proprio dominio, volle divenire una sorta di volano sociale nei confronti della nobiltà provinciale e municipale che sotto di lui ebbe maggiori possibilità di ascesa ed inserimento nelle più alte cariche statali, in ciò seguendo intelligentemente l'esempio fornitogli dagli imperatori romani dei secoli precedenti, ottenendo così il re goto sia l'anelata fedeltà dalle province sia un contrappeso alla nobiltà senatoriale, talvolta ambigua e pur sempre legata a Bisanzio⁴⁷.

46 Ivi, p. 84.

47 Per i goti, ancora valido punto di partenza è la lettura di WOLFRAM H., *Storia dei goti*, Roma 1985 in particolare, le vicende degli ostrogoti si vedano le pp. 431-618. Per un bilancio sull'esperienza gota in Italia si veda GASPARRI S., *Prima delle nazioni. Popoli etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 113-121 e TABACCO, *Egemonie sociali* alle pp. 76-92, in particolare 77-80.

In tale contesto Pavia - che sul finire dell'epoca gota probabilmente prese ad essere così chiamata⁴⁸ - non poté che giovare della familiarità che abbiamo visto intercorrere tra i propri vescovi Epifanio ed Ennodio e la corte di Teodorico. La città peraltro, come lo stesso sovrano amalo aveva potuto sperimentare durante gli anni delle guerre con Odoacre, dovendosi qui rifugiare a causa del tradimento di Tufa⁴⁹, aveva mostrato le proprie qualità di piazzaforte e quindi è plausibile che Teodorico, nell'organizzare il proprio territorio, desse preferenza quale sede dei propri *palatia* a città che rivestissero un ruolo strategico-militare significativo. Coerente con questa ipotesi sarebbe in effetti la tripolare suddivisione della sede amministrativa gota, forse specchio di una eguale divisione distrettuale⁵⁰ che finì per premiare con la dignità di 'capitale' anche Pavia, per quanto in subordine rispetto a Ravenna e Verona. In questa fase storica il centro padano fu quindi oggetto di un intenso sviluppo urbanistico sotto ogni aspetto -tanto civile, quanto militare- dettato dalla volontà dei sovrani di adeguare il tessuto cittadino alla nuova dignità di primario centro amministrativo e politico del regno. Sono ascrivibili a quegli anni infatti l'edificazione del famoso *palatium* come anche l'ampliamento del-

48 Incerto è a tutt'oggi il percorso linguistico che portò a mutare il toponimo della città da *Ticinum* a Pavia. Utili considerazioni sull'argomento in GABBA E., *Il nome di Pavia* in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 9-18.

49 Per questo episodio, collocabile tra la fine del 489 e l'estate del 490 si veda MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 111-113, p. 98.

50 Cfr. MOR C. G., *Pavia capitale* in *Pavia capitale di regno. Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio, 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, p. 25.

la primitiva cerchia muraria che dovette incorporare al suo interno anche delle neo-edificate terme e un nuovo anfiteatro⁵¹. Pavia si avviava dunque ad assumere, anche nella sua veste architettonica, la sua nuova dimensione cittadina di centro catalizzatore di letterati, burocrati e di traffici, essendo uno dei vertici della triangolazione posta in essere con Ravenna e Verona e a queste collegate per via terrestre (la *Postumia*) e fluviale.

La città, che tanto doveva a Teodorico, si legò poi, scoppiata la guerra greco-gotica, ancor di più alla monarchia negli ultimi sussulti di tale esperienza politica traendone indiretto vantaggio nella propria affermazione individuale. Tra il 538 e il 539 la città di Milano, che insieme con la *Liguria* si era data praticamente senza colpo ferire ai bizantini l'anno precedente, fu quasi completamente distrutta da Uraia che, rifugiatosi in quel frangente in Pavia, unica città rimastagli fedele, ne poté poi uscire dopo che gli furono giunti rinforzi tali da poter porre in atto la propria ritorsione⁵².

51 Cfr. ANONIMI VALESIANI *Pars posterior* in *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, (A CURA DI MOMMSEN T.) in MGH, *Auct. ant.*, IX, p. 324: «Item Ticino palatium thermas amphitheatrum et alios muros civitatis fecit». Per lo studio dello sviluppo della topografia urbana pavese dalla fine del V secolo sino al 1024 (anno della distruzione del palazzo regio) ineludibile è la lettura del già incontrato lavoro di Bullough, *Urban change*; altrettanto utile il più recente lavoro di Peter Hudson confluito nel secondo volume della Storia di Pavia: cfr. ID., *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale* in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 237-316. Per il periodo gotico in particolare si vedano le pp. 239-245.

52 Cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum*, pp. 310-312.

Pavia dunque, come si diceva, tra il 538 e il 540 vide così cadere o perdere importanza quasi tutte le altre competitori alla sua preminenza italica: detto di Milano, Ravenna cadde nel 540 e così Pavia, a partire dal regno di Totila (541-552) e Teia (552-553), fu zecca del regno (come lo era stata brevemente a cavallo del III e IV secolo) e sede del tesoro reale. Qui i due ultimi sovrani assunsero la dignità regia e sempre qui, dopo la definitiva sconfitta dei goti nella battaglia del Monte Lattaro (ove perì Teia) si rifugiarono gli ultimi irriducibili goti prima di arrendersi agli imperiali, ultima tra le città del regno, nel corso del 553. Si chiudeva così una fase fondamentale della storia di Pavia nella quale molti elementi, a lungo serbati dalla città in fase embrionale nell'età tardo antica, poterono finalmente avviare il proprio sviluppo e dispiegarsi nella successiva età longobarda.

Capitolo II. *Pavia capitale di regno. L'età longobarda (secc. VI-VIII)*

Nel 568 o nel 569 la penisola italiana, dopo poco più di un decennio dalla riconquista imperiale e dalla *Pragmatica sanctio pro petitione Vigili*, si vide investita da una nuova massa di popolazioni germaniche internamente diversificata per etnie e guidate da Alboino. Questi, sfruttando lo sfinimento delle popolazioni italiche e le carestie che in quel periodo si erano sopra di esse abbattute, in poco più due anni conquistò gran parte dell'Italia settentrionale ponendo le basi per una dominazione che sarebbe durata oltre due secoli. Era così iniziato il regno longobardo in Italia. E' inutile in questa sede ripercorrere passo a passo le ben note vicende che caratterizzarono lo sviluppo di questa entità politica⁵³. Ci basterà qui far emergere momenti significativi per la storia della città e della sua sede episcopale dal più ampio flusso di eventi di carattere generale⁵⁴.

53 Il primo e ovvio rimando per il quadro evenemenziale legato ai Longobardi è al testo di Paolo Delogu edito nel primo volume della Storia d'Italia Utet: si veda DELOGU P., *Il regno Longobardo* in DELOGU P., GUILLOU A., ORTALLI G., *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 1-216. Tale testo sarà da integrarsi, nei diversi ambiti della storia longobarda, con i testi indicati nelle note successive.

54 Per un'analisi delle vicende su Pavia in età longobarda è ancora valido, nelle sue linee generali, GASPARRI, *Pavia longobarda* in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 19-68. Ulteriori utili riferimenti sul tema in MAJOCCHI, *Pavia città regia*, pp. 21-37.

Questa operazione ci permetterà di tentare di delineare, pur nelle difficoltà connesse allo studio dell'età longobarda, in che modo la Chiesa pavese perdurasse in tale fase storica e di proporre una nuova interpretazione che dia conto delle probabili circostanze dalle quali scaturì per il vescovo della città di Pavia (nel frattempo divenuta capitale longobarda) la consacrazione romana e la sua sottrazione dalla tradizionale soggezione verso il metropolita milanese. Una condizione che pertanto configurerà il vescovo e la Chiesa pavese nel loro complesso quale vero e proprio *unicum* nel panorama ecclesiastico per tutto l'Alto medioevo.

1 *Una necessaria premessa storiografica*

Come recentemente ha ricordato Stefano Gasparri⁵⁵, l'indagine storica dell'età longobarda ha sempre dovuto fare i conti con delle oggettive difficoltà legate alle fonti sulle quali ha dovuto esercitare la propria riflessione ed analisi. Tali difficoltà non sono altro che uno dei molti «nodi principali intorno ai quali ruota l'interpretazione complessiva della storia

55 L'occasione si è presentata nell'ambito del suo intervento tenutosi a Pavia durante una giornata di studio incentrata sulla storia di Pavia in età Longobarda. Gli atti dei diversi lavori sono confluiti nel volume *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, MICIELI G. ET AL. (A CURA DI), Pavia 2014. Il saggio a cui si fa riferimento è GASPARRI S., *I nodi fondamentali della storia longobarda in I Longobardi e Pavia*, pp. 15-28.

dell'età longobarda⁵⁶». Il primo di essi, dal quale i restanti provengono a cascata, è dunque quello delle fonti. Ciò potrebbe stupire inizialmente l'occhio disattento del non specialista in quanto, apparentemente, la natura, il numero e - in alcuni casi - la celebrità delle fonti, parrebbero favorire lo studioso di cose longobarde piuttosto che il collega che studi esperienze politico-istituzionali contemporanee al *regnum langobardorum*. Se però analizziamo con più attenzione il *corpus* delle fonti longobarde scopriamo che gli studiosi, a fronte della relativa abbondanza di cui sopra, debbano però confrontarsi con delle difficoltà interpretative difficilmente eludibili. Non è necessario in questa sede rammentare tutti i limiti che le diverse fonti (siano esse documentarie, legislative o cronachistiche⁵⁷) presentano: essi sono ben noti agli specialisti.

Di questi, uno solo merita qui d'esser ricordato, perché principale e origine di tutti gli altri e cioè che, data la natura delle fonti e l'altezza cronologica nel quale ciascuna di esse s'inserisce, tutte le testimonianze disponibili non possono essere efficacemente sovrapposte ed incrociate tra loro

56 Cfr. GASPARRI, *I nodi*, p. 21.

57 Per le leggi: *Le leggi dei Longobardi. Storia memoria e diritto di un popolo germanico*, (A CURA DI AZZARA C., GASPARRI S.), Roma 2005² (prima edizione Milano 1992) da integrarsi -per inquadrare il sistema legislativo longobardo- con AZZARA C., "...quod cawerfeda antiqua usque nunc sic fuisset". *Consuetudine e codificazione nell'Italia longobarda* in GASPARRI S. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 251-257. Per le fonti cronachistiche: PAOLI DIACONI, *Historia Langobardorum*, (A CURA DI BETHMANN L., WAITZ G.) in MGH, *SS. rer. Lang.*, Hannover 1878. Utile traduzione con commento e testo a fronte: PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi* (A CURA DI CAPO L.), Milano 2000⁵.

se non per un brevissimo periodo. Da ciò deriva in maniera evidente l'alto grado di indeterminatezza che spesso caratterizza diversi aspetti della storia dell'età longobarda, a partire in alcuni casi, dalla dimensione squisitamente evenemenziale⁵⁸. In un tale contesto il non poter verificare, ad esempio, dei vari passi di Paolo Diacono l'aderenza alla realtà dei fatti, o anche solo circoscriverne la portata⁵⁹ per mezzo delle fonti d'archivio, ne

58 A questo proposito Aldo Settia (e con lui altri studiosi) recentemente hanno posto attenzione ad una più serrata critica testuale delle fonti narrative, segnatamente quelle del Diacono, al fine di meglio contestualizzare passi tradizionalmente accettati come tali e di verificarne l'aderenza alla realtà dei fatti. In tale contesto Settia ha analizzato, con grande precisione e perizia filologica, il passo concernente il notissimo assedio triennale posto su Pavia verificandone sospette analogie con testi precedenti (ad es. la *Vita Aureliani*) che Paolo Diacono molto verosimilmente conobbe ed utilizzò per comporre la propria opera; riguardo l'assedio in particolar modo, è stato messo in risalto come la durata triennale degli assedi sia, in maniera quantomeno curiosa, un elemento ricorrente delle opere del Diacono, presente tanto nell'*Historia Langobardorum* (ad es. il blocco di Costantinopoli del 717-718 da Paolo indicato però come triennale: cfr. VI, 47) quanto nell'*Historia Romana* (l'assedio di Attila di Aquileia). Da quanto proposto dal Settia emergerebbe pertanto come non soltanto la durata triennale ma anche lo stesso assedio -elementi tradizionalmente dati per acquisiti dalla storiografia- andrebbero derubricati a mere invenzioni letterarie che Paolo Diacono volle inserire nella trama del testo per aumentarne con tutta probabilità il pathos della narrazione. Si veda SETTIA A. A., *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono* in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, Udine, 6-9 maggio 1999)*, CHIESA P. (A CURA DI), Udine 2000, pp. 487-504 con particolare attenzione alle pp. 498-504.

59 Viene qui naturale riferirsi al noto brano sui vescovi ariani che, nelle parole di Paolo Diacono, sarebbero stati presenti in tutte le città del regno. Questa immagine, così tramandataci, fu solo una tra le molte altre, che furono base per la teoria (oggi non più accettabile perché confutata dagli studiosi) tanto cara al Bogneri sull'importanza, all'interno delle dinamiche politiche e sociali del regno,

ha reso spesso scivolosa la comprensione e, a cascata, malcerti i presupposti sui quali le diverse proposte interpretative si sono via via fondate. A ciò dovremo aggiungere, per completare il quadro, che sino a pochi decenni fa gli studiosi tendevano ancora a marginalizzare gli apporti e le risultanze dell'indagine archeologica, l'unica che, in assenza di documentazione, potesse gettar luce su ampi settori della ricerca altrimenti destinati a rimanere confinati nell'indeterminatezza di sintesi più o meno basate sul mero 'buon senso' e sulle capacità argomentative degli studiosi.

In una tale situazione fiorirono perciò diverse ricostruzioni nei diversi ambiti storici (giuridico, politico-istituzionale, sociale e religioso) - le più importanti delle quali riconducibili in Italia a Gian Piero Bognetti e Ottorino Bertolini - che, a fronte di un sostanziale deserto documentario si sforzavano di colmare il silenzio del VII secolo appoggiandosi alle poche e problematiche testimonianze disponibili, talvolta integrandole con ulteriori fonti di dubbia affidabilità⁶⁰. Il frutto di tale stagione storiografica fu

dell'arianesimo quale caposaldo identitario di ampi settori dei longobardi. Intorno al credo ariano si sarebbe infatti coagulata una parte dell'aristocrazia longobarda, quella più fedele e reazionaria rispetto alle aperture filo cattoliche dei sovrani della dinastia 'bavarese'. Su questo punto vedi brevemente *infra* pp. 50-51. Per il passo qui ricordato cfr. PAOLI DIACONI, *Historia*, IV, 42: «Huius temporibus (scil. di Rotari), pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus».

60 Esemplare è il caso del lavoro del Bognetti che, pur potendo ascrivere a suo merito l'esser stato pioniere nel comprendere la valenza del dato archeologico e nell'aver rivalutato in toto l'apporto della fase longobarda alla storia d'Italia, spesso basava le proprie conclusioni sul proprio buon senso e sulla propria capacità di coniugare molti dati tra loro diversi (il dato toponomastico,

dunque la radicata convinzione che i Longobardi fossero una minoranza dominante la cui alterità rispetto alle popolazioni italiche non poteva essere più stridente: li differenziava l'etnia (e una presunta volontà di mantenere il proprio gruppo separato dai locali⁶¹); il credo, essendo i longobardi e i loro sovrani al loro arrivo in Italia irriducibilmente ariani, la cultura, morale e materiale e, in ultimo, la natura stessa della loro società

glottologico o lo stesso folklore) con un metodo che risultava foriero di fraintendimenti anche grossolani. Ecco dunque Bognetti spiegare che la supposta separazione etnica tra longobardi e italici trovava conferma anche dal fatto che «la toponomastica contrappone la *fara* dei longobardi alla *plebs* dei cattolici» senza però fornire, in fin dei conti, alcun tipo di appiglio se quello pericolosissimo del riferimento toponomastico. Cfr. BOGNETTI G. P., *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi* in *Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo (Pavia, 18-20 maggio 1939)*, Milano 1940, pp. 91-157 (citazione a p. 137). Per una valutazione della tenuta di tali ricostruzioni si veda GASPARRI S., *I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi* in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto 2003, pp. 13-14. Per un giudizio complessivo sull'opera del Bognetti si veda TABACCO G., *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIV/2 (1970), pp. 504-523 e GASPARRI, *Prima delle nazioni*, pp. 136-137. Bertolini da par suo, basandosi sulle (poche) fonti risalenti alla primissima fase dell'insediamento longobardo e, al contempo, sulla fine dell'esperienza del *regnum langobardorum* causata dallo scontro tra i re di Pavia e i pontefici romani, ritenne aprioristicamente che tale ostilità dovesse caratterizzare questo rapporto lungo tutti i due secoli di vita del regno longobardo. Per si veda BERTOLINI O., *Roma e i Longobardi*, Roma 1972. Per una riflessione ed il superamento di tale visione si faccia riferimento a GASPARRI S., *Roma e i Longobardi* in *Roma nell'alto medioevo. Atti della XLVIII Settimana Cisam*, Spoleto 2001, pp. 219-247.

61 Cfr. BOGNETTI, *Le origini*, p. 137 riferendosi alla tarda fusione etnica dei Longobardi coi Romani: «Le vecchie norme romane, vietanti le nozze fra *gentiles*

che, connotata come militare e rurale, rifuggiva ed era incapace d'inserirsi nell'alveo della tradizione tardo-antica che invece era urbano-centrica e portatrice di esperienze di governo figlie della burocrazia tardo-imperiale⁶². Tuttavia, alla luce dei risultati raggiunti dalla ricerca negli ultimi trent'anni, oggi queste posizioni non possono più essere sostenute⁶³. Gli studiosi attraverso una profonda riflessione metodologica integrata dal fondamentale apporto del dato archeologico e linguistico, hanno dunque potuto condurre una rilettura delle fonti la cui interpretazione ha portato a rivedere i tradizionali schemi interpretativi che abbiamo poco sopra ri-

e romani, tenute in vita a lungo dai Visigoti di Spagna quasi per isolare e tener compatti i vincitori devono avere avuto anche qui la loro pratica efficacia».

62 Le posizioni di Bognetti riguardo i diversi aspetti dell'età longobarda sono chiaramente espresse in BOGNETTI, *Le origini* e nelle pagine che compongono i capitoli incentrati sull'età Longobarda confluiti nel secondo volume della Storia di Milano Treccani: cfr. BOGNETTI G. P., *Milano longobarda* in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 55-299. Per un sintetico quadro storiografico impostato diacronicamente sulla 'questione longobarda' si veda invece GASPARRI, *Prima delle nazioni*, pp. 132-137.

63 Si danno qui le indicazioni bibliografiche attraverso le quali ricostruire - perlomeno nei suoi ultimi passi - lo sviluppo della ricerca. Per l'accezione di longobardo, di romano e i rapporti tra le due popolazioni si vedano GASPARRI, *I germani immaginari*; ID., *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012, in particolar modo per questo tema le pp. 3-35; ID., *Prima delle nazioni*, pp. 141-148 e POHL W., *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento* in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto 2003, pp. 79-103. Per la questione religiosa (e i rapporti tra papato e Longobardi) si veda come punto di partenza MAJOCCHI P., *Arrianorum abolevit heresem. The Lombards and the ghost of Arrianism* in BERNDT G. M., STEINACHER R. (A CURA DI), *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, Farnham 2014, pp. 231-238 e il già citato GASPARRI, *Roma e i Longobardi*.

cordati⁶⁴. Si è perciò rilevato come non si possa ulteriormente ipotizzare una separazione etnica ed inoltre che la stessa equivalenza tra i concetti di 'etnia' e 'razza' non sia più proponibile. Non stupirà dunque che tutte le ipotesi interpretative che da questo presupposto avevano avuto origine siano poi risultate sul lungo periodo destituite di fondamento⁶⁵, dalla presunta 'dimensione rurale' longobarda, sino alla creazione di quartieri etnici separati nelle diverse città (il più celebre dei quali sito a Pavia) ove i Longobardi si sarebbero stabiliti⁶⁶. Tra le diverse ricostruzioni storiogra-

64 Un processo peraltro non incruento alla luce della presenza in non pochi casi di una qualche forma di 'reazione' da parte di alcuni storici legati a posizioni da lungo tempo consolidate e date ormai per acquisite. Esempio in tal senso la discussione intorno alla lezione sulla città alto-medievale presentata da Cristina La Rocca in occasione di una relativamente recente 'Settimana' del Centro Italiano di studi sull'Alto medioevo: si veda LA ROCCA C., *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo* in *Uomo e spazio nell'alto medioevo. Atti della L Settimana Cisam*, Spoleto 2003, pp. 397-436 (per la discussione: pp. 437-441).

65 Questa profonda riflessione interpretativa ha infatti toccato svariati settori della ricerca: da quello urbanistico a quello architettonico e funerario. In quest'ultimo settore i lavori Cristina La Rocca hanno mostrato come la convinzione che esistessero sepolture etniche (ossia tali da poter determinare dal corredo funebre l'etnia del defunto) sia da rigettare, essendo di fatto, tutto il corredo funebre finalizzato ad un riconoscimento del proprio ceto sociale non all'identificazione delle proprie ascendenze etniche. Un ulteriore colpo che, come si vede, fa venir meno un altro tassello della teoria della separazione delle popolazioni attuata in età longobarda. Per il lavoro della La Rocca si veda LA ROCCA C., *Segni di distinzione. Dai corredi funebri alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo* in PAROLI L. (A CURA DI), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997, pp. 31-54.

66 La supposta estraneità dei Longobardi rispetto agli italici avrebbe riguardato diversi ambiti, da quello urbanistico a quello sociale è oggi, salvo qualche eccezione, comunemente rifiutata. Pioniere nel mostrare l'infondatezza di tale ricostruzione fu Giovanni Tabacco che già all'inizio degli anni '60 nel suo lavoro *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (Spoleto 1966) negava

fiche figlie di tale temperie culturale non sarà inutile ricordare ai fini del nostro discorso, se pure in maniera rapida, una delle più note proposte storiografiche di Gian Piero Bognetti. Questi immaginò che la storia dei rapporti dell'età longobarda tra i dominatori, professanti l'arianesimo (e che tendenzialmente era accompagnato da un fortissimo sostrato di paga-

recisamente l'esistenza di insediamenti etnici separati (le famigerate *arimannie*). Allo stesso modo attualmente si rifiuta con ottimi argomenti l'idea che in momenti successivi a quello del primissimo insediamento entro le città fosse ravvisabile la presenza di quartieri separati, caratterizzati dall'essere vicini ad un tratto di mura, nella disponibilità di una porta urbana e separati dal resto del tessuto urbano. Famoso il caso della presunta *Faramannia* pavese. Gli studiosi infatti adottando acriticamente lo strumento toponomastico nella ricerca, avevano individuato a posteriori in alcuni documenti riferimenti al quartiere nord orientale della città, ove vi sarebbero state fondazioni situate *'in foro magno'*. Fu pertanto ipotizzato, in armonia con le vecchie teorie insediative sui Longobardi, che questi vi si fossero installati e, complice la probabile presenza del palazzo teodoriciano, vi avessero posto il proprio quartier generale, essendo confortati gli studiosi in questa ipotesi dalla presenza dell'antica cattedrale ariana nelle immediate vicinanze del luogo. Anche in questo caso, i progressi della ricerca (con Ottorino Bertolini pioniere in tal senso: cfr. ID., *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia* in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo. Atti della XV Settimana Cisam*, Spoleto 1968, pp. 508-513 ove smonta l'ipotesi degli insediamenti separati), mostrano come la *Faramannia* nonostante abbia goduto nei decenni di molto credito presso gli studiosi (questa ipotesi è accettata, in tempi diversi, nei seguenti lavori: BOGNETTI, *Milano longobarda*, pp. 85-87; BULLOUGH, *Urban change*, pp. 95-97; FAGNANI F., *La faramannia longobarda di Pavia e il problema storico di S. Michele Maggiore* in «BSPSP», LVI (1961), pp. 3-36; HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 245-246 e da ultimo recentemente in BROGIOLO G. P., *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda* in GASPARRI S. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 233-250, con particolare attenzione per Pavia alle pp. 239-243) non sia probabilmente mai esistita in quanto tale ma rappresentasse invece, probabilmente, una foresteria annessa alla sede regia (GASPARRI, *Pavia longobarda*, pp. 31-33). Egualmente inverosimile

nesimo⁶⁷) e gli italici (che invece erano di confessione cristiana nicena), si potessero suddividere in diverse fasi. La prima di esse -corrispondente al periodo compreso tra l'invasione longobarda e la fine del VI secolo- sarebbe stata all'insegna dello scontro tra Longobardi e italici, essendo stati i contatti tra le due popolazioni essenzialmente militari e all'insegna di un'aperta ostilità tanto verso il cattolicesimo quanto verso i suoi espo-

appare la presunta scomparsa delle città durante l'età longobarda, ipotesi in passato sostenuta con forza da parte di molti studiosi sulla base di pochi passi, più volte citati, del Diacono nella quale vi è il riferimento alla distruzione di diverse città -ad es. PAOLI DIACONI, *Historia*, II, 32 (distruzioni accadute durante il periodo ducale); III, 18 (Brescello, III, 32 (distruzioni di fortezze operate dai Franchi al tempo di Autari), IV, 23 (Padova), IV, 28 (Cremona, Mantova e, si noti, ritorna Brescello), IV, 45 (Oderzo)- e del totale silenzio su di esse nel *corpus* legislativo longobardo. Le nuove evidenze archeologiche e i più recenti studi ci dicono infatti che la 'città longobarda' (intendendo con essa il centro demico posto in territorio longobardo) non è, in buona sostanza dissimile dall'omologa 'bizantina'. Come bene è stato dimostrato in tempi abbastanza recenti (LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, pp. 397-436), la classica dicotomia che gli studiosi a metà del secolo scorso proponevano tra città 'longobarda' e città 'bizantina' è da respingere. La seconda infatti si sarebbe connotata per una sostanziale continuità insediativa, il mantenimento della propria centralità e delle proprie infrastrutture urbane. La prima, per converso, sarebbe stata la sua esatta antitesi, caratterizzata da un generale declino, da una concentrazione demica molto meno fitta che in passato, dal decadimento delle abitazioni cittadine e dalla regressione nelle loro tecniche costruttive rappresentata su tutto dall'adozione sempre maggiore del legno in luogo della pietra e, da ultimo, dal venir meno della manutenzione dei pubblici monumenti. Insomma: la città avrebbe dovuto rispecchiare i propri abitanti e porsi, come essi, in netto contrasto col mondo 'romano'. Quanto appena detto appare però oggi superato, essendo le differenze tra gli insediamenti delle due zone invero molto sfumate, a partire in particolar modo in riferimento alle tecniche edilizie (Ivi, pp. 430-431):

67 Cfr. BOGNETTI, *Milano longobarda*, p. 130: «Ma se l'arianesimo era stato culto ufficiale, aveva pur sempre serbato qualcosa di meramente politico, di formale, e numerose prove esistono che nella sostanza il popolo longobardo, tradizionalista

menti, come dimostrerebbero la fuga dei metropolitani di Milano e Aquileia in territorio ancora imperiale e le testimonianze dirette di papa Gregorio Magno e l'*Historia* del Diacono⁶⁸. A questa fase sarebbe seguita una prima fase 'missionaria' che ebbe il suo acme nel rapporto epistolare intrattenuto da Gregorio Magno con la regina cattolica Teodolinda, vedova di Autari risposatasi con Agilulfo. Sarebbe poi seguita una fase 'politica' caratterizzata dal mutuo riconoscimento tra Longobardi e Papato dei rispettivi ruoli⁶⁹. Prima di giungere però a quest'ultima fase Gian Piero Bognet-

in ogni cosa, si era conservato pagano».

68 Per le fughe dei metropolitani si veda PAOLI DIACONI, *Historia*, II, 10 e 25 (Aquileia, Milano); per i primi incontri-scontri col papato si veda Ivi, II, 32 «Per hos Langobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis [...]» e III, 20: «Denique post Benedictum papam Pelagius Romanae ecclesiae pontifex absque iussione principis ordinatus est, eo quod Langobardi Romam per circuitum obsiderent, nec posset quisquam a Roma progredi». Per l'assedio di Roma da parte di Agilulfo si veda GREGORII I PPAE, *Registrum epistolarum (libri I-VII)*, (A CURA DI EWALD P., HARTMANN L. M.) in MGH, *Epistolae*, I, Berlino 1891, V, 36. Sempre da Gregorio siamo informati riguardo il primo (ed unico) atto di politica religiosa anti-cattolica attestato dalle fonti: ci riferiamo alla celeberrima lettera di Gregorio Magno (gennaio 591) nella quale vi è memoria del divieto imposto da Autari ai Longobardi circa la possibilità di battezzare i propri figli col rito cattolico. Da questo provvedimento scaturì l'unico chiaro riferimento riconducibile al papato circa la lotta all'arianesimo: il pontefice infatti, complice la morte di Autari, pregava i vescovi locali di adoperarsi per la diffusione del cattolicesimo tra i Longobardi affinché abbandonassero l'eresia. Cfr. GREGORII I PPAE, *Registrum epistolarum*, I, 17.

69 Cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 85-99. Prova ve n'è nell'*Indiculum* giurato a Roma dai vescovi longobardi della Tuscia - e dunque suffraganei della sede papale - nel quale vi era l'impegno a mantenere la pace tra la *res publica* e «nos, hoc est gentem Langobardorum». Vedi *Indiculum episcopi de Langobardia in Liber Diurnus Romanorum Pontificum*, (A CURA DI VON SICKEL T.), Vienna 1889, p. 81.

ti, pensò di poter teorizzare una seconda fase missionaria volta al superamento dell'eresia ariana e avente come protagonisti dei religiosi di provenienza orientale⁷⁰. Quest'idea a sua volta si basava sulla convinzione che un'ampia fetta del ceto dirigente longobardo fosse latore di un arianesimo il più delle volte intransigente ed ostile ai cattolici e che quindi portò lo studioso ad impostare così tutto lo sviluppo politico interno al regno come una incessante lotta tra un partito filo-cattolico ed uno tradizionalista di matrice ariana. Ecco dunque che i sovrani succedutisi sul trono longobardo venivano etichettati di volta in volta - in maniera del tutto funzionale al proprio discorso storiografico - come cattolici o ariani. Questi erano poi inevitabilmente caratterizzati come più o meno anticattolici, spostando dunque il piano dello scontro su un duplice livello, sia politico che religioso. Questo perdurante conflitto pertanto avrebbe visto inizialmente prevalere la linea cattolicizzante di Teodolinda salvo poi, dopo Arioaldo, vedere l'arianesimo riemergere prepotentemente con i tre re che a metà VII secolo occuparono il trono di Pavia. Il pericolo rappresentato dalla pervicacia dell'arianesimo e dall'inesausta aristocrazia che se ne faceva portatrice, furono quindi per il Bognetti le ragioni che spinsero il papato in accordo con i sovrani cattolici longobardi, a dare il via ad un'attività missionaria finalizzata alla conversione dei longobardi ancora ariani, di modo da risolvere definitivamente la questione. Da questa

70 Utili riferimenti su questa ben nota teoria del Bognetti in GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, pp. 225-226 e in TABACCO, *Espedienti politici*.

comunione d'intenti, spiega lo storico, tanto la corte papale quanto quella pavese avrebbero tratto notevoli benefici: la prima riscattando all'eresia i longobardi ancora ariani, la seconda eliminando un fattore di destabilizzazione interna⁷¹. Epicentro di questa attività missionaria sarebbe dunque stata la capitale Pavia in ragione del suo essere centro del regno e luogo ove «i residui ariani e pagani» convenendo per le convocazioni dell'esercito o perché legati magari dal rapporto del gasindiato con la corte pavese, potessero essere più facilmente raggiunti dall'attività missionaria del vescovo locale e della sua Chiesa⁷². Il presule pavese pertanto, visto il suo compito missionario, in maniera non dissimile dal suo omologo Wynfrith/Bonifacio (inviato quale evangelizzatore presso i frisoni), veniva direttamente consacrato dal pontefice romano⁷³.

Una ricostruzione certamente affascinante e che lascia trasparire la vivacità d'intelletto del suo propugnatore che s'impegnò, come suo costume, a comporre e valorizzare tanti piccoli dati dispersi tratti da fonti di diverso tipo e provenienza, dal dato epigrafico, analizzato ad esempio per deter-

71 BOGNETTI, *Le origini*, pp. 146-147: «Cuniperto trionfa, tra l'esultanza del clero; ma il pericolo è stato grande. Subito si avverte che il re si preoccupa di sradicare, finalmente, le differenze confessionali, per estirpare anche i germi delle rivolte. È in tali circostanze [...] che Roma può aver stretto alleanza con la corte pavese per togliere dalla Penisola un pericolo, che anche essa non può trascurare».

72 Ivi, pp. 148-151.

73 Ivi, pp. 132-136.

minare la provenienza greca del vescovo pavese Damiano, sino al dato artistico e toponomastico⁷⁴.

Se però si vanno ad analizzare attentamente le fonti si scopre immediatamente come tutto il ragionamento, altrimenti seducente, si regga principalmente sulla base di supposizioni e di ricostruzioni spesso azzardate, per lo più tendenti a ricondurre ad una «volontà consapevole il punto di condensazione dei grandi mutamenti o dei fatti di ordine generale»⁷⁵.

La realtà è infatti probabilmente diversa ed emerge dagli studi che in particolar modo negli ultimi decenni sono stati condotti in merito alla supposta centralità della religiosità (ariana o meno che fosse) nell'economia della società longobarda. In tal senso già in un articolo di trent'anni fa Steven Fanning, rileggendo con attenzione le diverse fonti relative all'età longobarda, dimostrava con buona approssimazione che i Longobar-

74 Si considerino ad esempio agli affreschi di S. Maria di Castelseprio (Va) che, inizialmente datati al VII secolo e raffiguranti scene tratte dai vangeli apocrifi che ancora erano circolanti in Oriente a quel tempo, sarebbero stati per il Bognetti la testimonianza che suffragava la sua intuizione. Egli propose che in quella chiesa vi fosse stato un ipotetico centro a partire dal quale le missioni orientali papali si sarebbero poi irradiate per il territorio longobardo. Per questo argomento immediato il rimando allo studio dello stesso Bognetti *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, originariamente edito in BOGNETTI G. P., CHIERICI G., DE CAPITANI D'ARZAGO A., *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948 e poi confluito in *Storia di Milano*, II (edizione alla quale facciamo qui riferimento). Per S. Maria, il suo legame con Damiano, i missionari orientali e le missioni si vedano le pp. 227-234. Per Damiano e la sua provenienza pp. 191-193.

75 Citazione da TABACCO, *Espedienti politici*, p. 512.

di, nel loro complesso, non fossero ariani bensì sostanzialmente pagani sulla base del fatto che le genti longobarde da più fonti a loro contemporanee non risultassero mai descritti come ariani⁷⁶. Ciò indusse Fanning a ritenere l'arianesimo relativamente insignificante presso i Longobardi. Questi sul piano complessivo dovevano essere probabilmente in maggioranza pagani e perciò lo studioso ne propose una conversione al cattolicesimo abbastanza lenta e 'morbida', senza cioè grosse fratture essendo la risultante di tanti atti individuali di conversione⁷⁷.

Tali conclusioni nel corso del tempo hanno trovato conferma in ulteriori studi che hanno mostrato come nei diversi contesti tanto all'esterno (ad esempio presso il Papato) quanto all'interno della società longobarda l'arianesimo non costituisse un problema. Ed in effetti, se rimaniamo all'attività dei pontefici, questi appaiono molto più impegnati e preoccupati dal Monotelismo e, in subordine, alla composizione dello scisma tricapitolino che non di estirpare l'eresia ariana⁷⁸. Allo stesso modo si è rilevato che la scelta confessionale fosse con molta probabilità percepita come mero fatto individuale e non costituente un discrimine nella vita politica e

76 Cfr. FANNING S. C., *Lombard Arianism reconsidered* in «Speculum», LVI/2 (1981), pp. 241-258.

77 Ivi, p. 258.

78 Cfr. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, p. 229. Per la politica di Gregorio Magno in relazione allo scisma tricapitolino si veda POHL W., *Heresy in Secundus and Paul the Deacon* in CHAZELLE C, CUBITT C. (A CURA DI), *The crisis of the oikoumene: the three chapters and the failed quest for unity in the sixth-century mediterranean*, Turnhout 2007, pp. 243-263.

sociale del Regno Longobardo: ciò emerge chiaramente dal fatto che i pochi sovrani dichiaratamente ariani (Autari, Arioaldo e Rotari) si unirono a donne di religione cattolica segno che, al di là del calcolo politico eventualmente sotteso a tali unioni, il dato religioso non costituisse una possibile fonte di criticità⁷⁹. Insomma, dell'intransigente arianesimo dei Longobardi pare non vi sia alcuna traccia ed è anzi verosimile che i sovrani longobardi si accostassero alle differenti confessioni religiose cristiane in maniera affatto pragmatica, come è stato di recente proposto riguardo alla posizione di Agilulfo in rapporto allo scisma tricapolino⁸⁰. Non stupirà dunque che nel corso degli anni, dalla rilettura delle fonti e da una loro nuova contestualizzazione siano via via emersi sempre più dati che dimostravano l'evidente marginalità della 'questione' ariana presso i Longobardi e la scarsa rilevanza che l'eresia rivestiva nell'agenda politica pontificia. Non mette qui conto di ricordare tutti gli apporti dei diversi studiosi interessatisi alla questione. Mi sia però concesso di propor-

79 Per le dinamiche dinastiche longobarde si veda GASPARRI S., *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia* in ID. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 224-226.

80 POHL W., *Deliberate ambiguity: the Lombards and Christianity* in ARMSTRONG G., WOOD I. (A CURA DI) *Christianizing peoples and converting individuals*, Turnhout 2000, pp. 55-58. Ulteriori precisazioni sul tema in POHL W., *Heresy in Secundus*; GASPARRI, *Prima delle nazioni*, pp. 121-128 ed AZZARA C., *Il regno longobardo in Italia e i tre capitoli* in CHAZELLE C, CUBITT C. (A CURA DI), *The crisis of the oikoumene: the three chapters and the failed quest for unity in the sixth-century mediterranean*, Turnhout 2007, pp. 209-222.

re l'interpretazione di un dato che ritengo sia paradigmatica e che ci offre il destro per ricondurci alla realtà pavese.

Se infatti ci ponessimo nell'anacronistica posizione di prendere per buona una ricostruzione storiografica basata sull'importanza dell'abolizione dell'eresia ariana, sarebbe per noi lecito attendere che il raggiungimento di un sì grande obiettivo, lasciasse ragionevolmente dietro di sé una ben netta traccia nella documentazione, tale da far assurgere questo avvenimento a momento fondativo della storia di una stirpe, come peraltro accaduto col battesimo di Clodeveo per i Franchi o colla conversione di Reccaredo nella Spagna visigotica. Tale aspettativa d'altronde troverebbe giustificazione nel fatto che la necessità di ottenere un tale risultato aveva con ogni verosimiglianza spinto papi e sovrani longobardi a promuovere una serie di missioni attribuendo in esse un ruolo speciale al vescovo di Pavia, novello vescovo 'missionario' e, in quanto tale, consacrato dal pontefice romano. E invece, per l'Italia longobarda, il nulla. O meglio, quasi il nulla. In un testo scritto per celebrare la composizione dello scisma tricapitolino avvenuta a Pavia nella sinodo del 698 vi è infatti l'accento al fatto che durante il regno di Ariperto I (653-661) l'arianesimo sarebbe stato abolito⁸¹. Colpisce poi il fatto che né Paolo Diacono né la stessa fonte papale 'ufficiale' dell'epoca quale fu il *Liber Pontificalis*

81 È testo noto come *Carmen de synodo ticinensi* edito in MGH, *SS. rer. Lang.*, pp. 189-191. Qui in apertura (p. 190) si ricorda come «rex Haribertus pius et catholicus Arrianorum abolevit heresem et christianam fidem fecit crescere».

rammentino, nemmeno incidentalmente, il raggiungimento di un così grande obiettivo per il cui conseguimento si sarebbero approntate addirittura delle missioni e si sarebbero stravolte gerarchie metropolitiche.

Questa riflessione ci conduce dunque ad alcune considerazioni. In primo luogo si dovrà sottolineare come l'arianesimo, il cattolicesimo e il paganesimo, da quanto è possibile appurare dalle fonti, sembra coesistero senza grossi problemi, alla luce dell'assenza nelle fonti della benché minima traccia di conflitti generati da differenti scelte confessionali. È perciò verosimile che sotto Ariperto I si giungesse all'abolizione dell'arianesimo per il semplice fatto che, molto probabilmente, questo fosse ormai divenuto un elemento veramente trascurabile nel più ampio panorama religioso longobardo tanto che nessuno, a quell'epoca, sentì la necessità di fissare per iscritto un momento o un'azione che assurgessero a simbolo di questa svolta religiosa. Quest'ultima riflessione mi porta dunque ad ipotizzare che il processo di abbandono delle credenze ariane si sarà compiuto a piccoli passi senza fratture e specialmente in ambito cittadino ove i vescovi erano perdurati nel loro ruolo e progressivamente tornavano ad avere un qualche peso politico. A riprova di questo mutamento avvenuto in maniera così impercettibile credo vi sia la constatazione che solo quarant'anni dopo l'eventuale 'momento' dell'abolizione, in un contesto dinastico ormai consolidato e saldamente cattolico⁸², si sia

82 GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 81-82.

pensato di comporre un panegirico della dinastia bavarese che si era fatta promotrice della composizione pacifica dello scisma tricapitolino, acquisendo pertanto grandi meriti agli occhi della Cristianità. La natura del testo - un breve *carmen* poetico -, la sua tradizione manoscritta consistente in due soli testimoni, ed il suo porre l'abolizione dell'arianesimo in secondo piano rispetto al pur ormai trascurabile scisma aquileise, credo rifletta, in maniera perfetta e definitiva, le reali dimensioni del 'problema ariano' che molto difficilmente fu mai fattore decisivo per determinare le sorti politico-religiose del regno longobardo.

2 *Gli esordi di Pavia in età longobarda*

Come si sa, grazie alla narrazione di Paolo Diacono, gli inizi di Pavia in età longobarda coincisero con il presunto, duro e caparbio assedio triennale posto da Alboino all'antica capitale gota. Sospendendo per un attimo il giudizio sulla verosimiglianza di tale evento (che come già detto, qualcuno ha con buoni argomenti derubricato a mero espediente narrativo⁸³) sarebbe certamente sbagliato ritenere che, contestualmente alla sua presa, Pavia divenisse fulcro della dominazione longobarda.

83 Cfr. nota n. 58.

Andrà quindi anzitutto specificato come «di una Pavia capitale dei Longobardi, in questo periodo [ossia entro la fine del VI secolo] non si possa in alcun modo parlare⁸⁴», in quanto la capitale del regno fu all'inizio mobile e dipendeva dalla sede scelta dalla monarchia che vide i suoi primi tre esponenti preferire Verona sopra tutte⁸⁵. La città veneta durante l'inverno del 589 subì però un disastroso incendio e così decadde, vedendosi sostituita nella preferenza della regina cattolica Teodolinda - nel frattempo divenuta vedova di Autari e risposatasi con Agilulfo (590-616) - da Milano e Monza. In tale periodo la sede di Agilulfo in tempo di pace fu sicuramente Milano. Lo dimostra la constatazione che qui si svolsero tutti gli eventi più significativi della famiglia reale: a Milano (antica capitale imperiale) Agilulfo fu riconosciuto re dai longobardi e sempre qui suo figlio Adaloaldo (battezzato però a Monza) assumerà la dignità regia, venendo incoronato nel circo massimo⁸⁶. A tal proposito gli studiosi ritengono che la scelta di insediarsi presso l'antica capitale imperiale, i contatti della regina con papa Gregorio Magno, il battesimo del principe ereditario e il gusto 'romano' di alcune manifestazioni 'rituali' della monarchia debbano ricollegarsi ad un gruppo superstite di aristocratici ro-

84 Citazione in GASPARRI, *Pavia longobarda*, p. 35.

85 Sebbene Clefi risulti nel 672 eletto a Pavia. Cfr. PAOLI DIACONI, *Historia*, II, 31.

86 Cfr. Ivi, III, 35 (elevazione alla dignità regia di Agilulfo) e IV, 30 (associazione di Adaloaldo al padre nel regno). Per la titolatura «Agilulf gratia Dei vir gloriosissimus rex totius Italiae» presente nella corona (votiva? 'regia?') donata da Agilulfo alla basilica di S. Giovanni Battista di Monza si veda GASPARRI, *La regalità longobarda*, pp. 215-217. Per un disegno riproducente la perduta corona di Agilulfo si veda BOGNETTI, *Milano longobarda*, p. 121.

mano-italici (Bognetti parlerà di «estate dei morti»), tra i pochi forse che non fossero fuggiti a Ravenna o in territorio romano o che non fossero rimasti vittime delle stragi perpetrate da Clefi nel periodo successivo la sua elezione regia (572)⁸⁷. Questi personaggi, dai nomi chiaramente romani⁸⁸, avrebbero prestato servizio a corte, giovandosi delle aperture filo cattoliche della regina e della benevolenza di Agilulfo, del quale non sappiamo con esattezza la scelta confessionale ma che dovremo dedurre essere non in maniera pregiudiziale contrario al cattolicesimo, alla luce del fatto che permise il battesimo cattolico del figlio e incoraggiò la fondazione di Bobbio.

87 GASPARRI, *Pavia longobarda*, pp. 37-42. Bognetti, che per primo propose il quadro dei 'ministri' romani dei re longobardi si rimanda a ID., *Milano longobarda*, pp. 104-118, la citazione è tratta da p. 239. Per gli eccidi ai danni dei 'romani' i due noti passi dell'*Historia* del Diacono sono i seguenti: il primo riferibile al regno di Clefi «Langobardi vero aput Italiam omnes communi consilio Cleph, nobilissimum de suis virum, in urbe Ticinensium sibi regem statuerunt. Hic multos Romanorum viros potentes, alios gladiis extinxit, alios ab Italia exturbavit» (II, 31); il secondo collocabile al periodo ducale (II, 32) «His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem sarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur». Quest'ultimo dovrebbe riferirsi ai 'romani' (ossia sudditi di Bisanzio) uccisi in Italia centrale durante il periodo dell'interregno ducale e non dei sudditi italici già in territorio longobardo: cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, p. 10.

88 Tra questi andrà ricordato l'abate Secondo di Non, figura molto vicina alla regina che oltre a battezzare Adaloaldo fu per la sovrana referente rispetto a papa Gregorio Magno. Altre figure sono gli enigmatici Paolo e suo figlio Pietro o ancora il notaio Stabliciano che fu inviato come messo a Costantinopoli.

Pavia in tale contesto si riqualificò come sede eminentemente militare (da qui Agilulfo radunerà l'esercito per le sue spedizioni) e luogo deputato, data la sua sicurezza, alla conservazione del tesoro regio⁸⁹.

3 *Pavia capitale*

La situazione di Pavia mutò definitivamente con il regno dell'ariano Arioaldo (626-636) che, sposata Gundiperga rispettivamente figlia e sorella degli ultimi due sovrani, decise di spostare definitivamente la sede a Pavia. Non è chiaro quali siano state le motivazioni che lo abbiano spinto a prendere tale decisione; possiamo però ipotizzare che, avendo di fatto usurpato il trono del cognato, Arioaldo per smarcarsi e avviare la propria reggenza preferisse insediarsi in una città dalle recenti memorie teodoriane e, di fatto, polo alternativo a Milano sede di Teodolinda, Agilulfo e Adaloaldo⁹⁰.

Questa scelta avrà avuto però anche delle motivazioni prettamente strategiche se pensiamo che la conquista longobarda, arrestatasi negli ultimi anni, era ormai pronta a rilanciarsi, avendo puntato alla zona costiera ligure che, rimasta in mano bizantina, di fatto rendeva difficoltosi e

89 Cfr. GASPARRI, *Pavia longobarda*, pp. 40-41.

90 Ivi, pp. 42-43 e MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 25.

malcerti i contatti tra entroterra padano e Tuscia longobarda. Pavia doveva quindi essere una base d'appoggio ideale per un tale scacchiere. Che la collocazione della sede regia a Pavia non fosse però un mero fatto transitorio legato all'imminente proiezione militare longobarda in Liguria, lo si vide con il successore di Arioaldo, Rotari, il quale, pur ottenuto il controllo della Liguria, mantenne la sede a Pavia.

Lo spostamento a sud del confine comportò dunque un netto cambiamento per la città che, da centro con forte connotazione militare divenne, definitivamente e praticamente senza più soluzione di continuità, capitale del regno longobardo sino alla conquista franca⁹¹.

Dopo tale conquista il carattere di Pavia quale città a vocazione eminentemente militare andò progressivamente diminuendo non essendo più la capitale posta in prima linea: ciò comportò una riconversione della città che potenziò così negli anni successivi la sua funzione amministrativa, di grande emporio del regno in grazia della felice posizione che la rendeva tanto sbocco del tratto appenninico proveniente dalla *Langobardia Minor*, quanto logico approdo delle merci che provenissero dall'Italia orientale. Sarà questa una capitale dove, esauritosi l'ultimo sussulto delle

91 Se si eccettua la breve condizione di diarchia venutasi a creare dopo la morte di Ariperto I (661). Eccezionalmente infatti i due figli del defunto sovrano, Pertarito e Godeberto, si spartirono il regno, ponendo le rispettive sedi a Pavia e Milano: si veda PAOLI DIACONI, *Historia*, IV, 51 («Igitur Aripert postquam apud Ticinum per annos novem Langobardos rexerat diem obiens, regnum duobus filiis suis adhuc adulescentibus Perctarit et Godeperto regendum reliquit. Et Godepert quidem Ticini sedem regni habuit, Perctarit vero in civitate Mediolanensi»).

aristocrazie romano-italiche, si andrà formando e si imporrà, in maniera crescente, un nuovo ceto dirigente 'longobardo', frutto di una progressiva assimilazione tra i germani e gli italici e rappresentante lo stadio ultimo dell'etnogenesi longobarda. Questo nuovo gruppo eminente, capeggiato *in primis* dagli stessi sovrani, caratterizzerà la propria opera di governo entro due retaggi culturali che, apparentemente tra loro così diversi, in realtà vennero ad essere entrambi parti del nuovo bagaglio politico-culturale dei longobardi della seconda metà del VII secolo. Da un lato infatti vi fu un tenace legame con la tradizione longobarda risalente alla fase diremmo 'pre-italiana', dall'altro un inserimento sempre più massiccio di elementi chiaramente desunti dalla tradizione romana tardo-antica che dovette essere frutto sia del contatto con i pochi autoctoni che fossero in grado di essere tramite di tale tradizione (segnatamente i membri del clero residenti nelle pur depresse città), sia dei pregressi rapporti con la romanità orientale di matrice bizantina. Evidenti tracce di tale fenomeno si riverberano pesantemente anche nella figura del sovrano le cui connotazioni andranno via via acquisendo tratti romani in relazione alla propria sovranità come anche nel rapporto stesso con la legge. In tal senso sia la messa per iscritto delle leggi, sia la logica sottesa all'emanazione delle nuove norme si pone come perfetto esempio di ibridismo culturale, a metà strada tra modelli tradizionali germanici ed i 'nuovi' apporti roma-

ni⁹². Con sovrani così connotati non stupirà che le cariche centrali di corte siano anch'esse figlie di una cultura dalla duplice provenienza: avremo infatti il maggiordomo, posto a capo dell'amministrazione centrale del *palatium* di Pavia, il *marpahis* (ossia il maestro dei cavalli) carica per lo più onorifica, il tesoriere o *stolesaz* e il *cubicularius* ossia il responsabile degli appartamenti privati regi ed altri ancora. Si notano dunque tanto la presenza di cariche desunte da esperienze germaniche tanto veri e propri calchi di quella che erano gli apparati delle corti bizantine, quali ad esempio la presenza di due seguiti, riferibili ad entrambi i coniugi della coppia sovrana⁹³.

Pavia divenne perciò il fulcro del regno in quanto ospitava non soltanto il centro della pur semplificata macchina governativa longobarda ma era anche sede della *curtis regia*, cuore dell'amministrazione fiscale centrale i cui proventi servivano a mantenere funzionante tutto l'apparato palatino. Questa concentrazione di apparati in un unico centro spiega perciò le ragioni che spinsero gli usurpatori Grimoaldo o Alahis ad impadronirsi il prima possibile della città pavese il controllo della quale permetteva per di più la piena disponibilità del palazzo (con tutto ciò che questo comportava) e del tesoro regio.

92 Cfr. AZZARA, "...quod cawerfedā antiqua usque nunc sic fuisset"; utile riferimenti nell'introduzione al testo preposta al corpus delle leggi in AZZARA, GASPARRI, *Le leggi*, pp. xli-lxv.

93 Cfr. GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 38-39.

Il ruolo di capitale di una monarchia ormai cristianizzata comporta anche una nuova attenzione alla città quale spazio ove i sovrani ed i *potentes* possano manifestare la propria fede tramite la fondazione di chiese e monasteri⁹⁴. Sono ascrivibili a questa fase storica diverse fondazioni, tanto nobiliari quanto regie che, sulla scorta dell'esempio dell'area di Metz studiata da Guy Halsall, sarebbero testimonianza della competizione sociale in ambito funerario tra la nobiltà e la monarchia⁹⁵. Queste ultime però, nell'ottica regia, non dovevano soltanto essere meramente luoghi di culto bensì testimonianze destinate a perdurare oltre i propri fon-

94 Cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, pp. 29-34. Per un'analisi storico-artistica di Pavia durante l'età longobarda buon punto di partenza sono i contributi confluiti nel secondo volume della Storia di Pavia: oltre al già citato HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 245-260 si vedano i contributi di VICINI D., *La civiltà artistica: l'architettura*, pp. 317-371 e di SEGAGNI MALACART A., *La scultura in pietra dal VI al X secolo*, pp. 373-406. Per un denso e aggiornato quadro d'insieme SCHIAVI L. C., *Arte longobarda a Pavia: dalle fonti alla conoscenza storica e archeologica. Un bilancio in I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, (A CURA DI MICIELI G. ET AL.), Pavia 2014, pp. 89-118. Tradizionalmente si è inoltre fatto risalire all'ultimo scorcio del VII secolo e all'operato del vescovo Damiano (vedi *infra*) lo spostamento della cattedrale pavese entro il circuito cittadino (cfr. ad es. BULLOUGH, *Urban change*, pp. 100-101 e HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 252-253) ma in tempi più recenti, a partire dagli studi di Paolo Piva sulle cattedrali doppie, pare invece che la cattedrale pavese sia ascrivibile già al V secolo mentre al presule andrebbero ascritte il restauro e l'ampliamento di una *domus* vescovile e la costruzione di terme per i religiosi. Cfr. PIVA P., *Le cattedrali lombarde*, Quistello (Mn) 1990, per Pavia vedi pp. 85-100. Del medesimo avviso Luigi Carlo Schiavi (ID., *Arte longobarda*, pp. 104-105).

95 Per il tema delle sepolture regie si veda MAJOCCHI P., *La morte del re. Ritualità funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo* in «Storica», 49, XVII (2011), pp. 7-61 (con particolare attenzione, per i Longobardi alle pp. 40-48).

datori e ad attestarne la memoria e l'intimo legame col potere regale. In relazione a questa prassi, è stato evidenziato da Piero Majocchi che «le pratiche funerarie della monarchia longobarda appaiono caratterizzate dalla progressiva adozione del modello costantiniano e merovingio attraverso la fondazione di enti ecclesiastici destinati a ospitare la sepoltura del fondatore e (eventualmente) dei suoi discendenti⁹⁶». Tale tendenza - i cui prodromi si possono forse rintracciare durante la reggenza di Teodolinda che, come noto, fondò la basilica monzese di S. Giovanni Battista - subisce un'accelerazione dalla metà del VII secolo anche in probabile connessione con il susseguirsi sul trono di sovrani dichiaratamente cattolici. La natura policentrica delle sepolture regie che le fonti ci tramandano è invece il riflesso dell'instabilità dinastica al vertice del regno longobardo data dalla natura ancor sempre elettiva della monarchia. Così se quattro membri della dinastia 'bavarese' (oltre al fondatore, Pertarito, Cuniperto ed Ariperto II) trovarono riposo presso l'oratorio di San Salvatore fondato ad ovest della città da Ariperto I, i sovrani appartenenti a famiglie diverse provvidero a fondare dei propri mausolei in modo da differenziarsi, anche a livello simbolico, dalle schiatte precedenti. Ecco dunque che la chiesa di S. Ambrogio risulterebbe fondata da Grimoaldo e

96 Per la citazione cfr. Ivi, pp. 45-46. Le informazioni relative alle sepolture regie pavesi che seguono sono tratte da repertorio *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, (A CURA DI P. MAJOCCHI), <<http://sepulture.storia.unipd.it/>>, *sub voce*. Per questa fase di intensa attività edilizia si veda HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 247-254.

qui la tradizione vorrebbe che riposino le sue membra mentre re Ansprando e suo figlio Liutprando trovarono sepoltura presso la cappella di S. Adriano, dal primo di essi fondata. La dinamica che vede il fondatore essere sepolto nella propria fondazione è attestata anche nel caso delle donne che furono al fianco dei sovrani longobardi. È questo il caso, ad esempio, di Gundiperga che, forse sulla scorta dell'esempio della madre Teodolinda, fondò a Pavia una chiesa dedicata al Battista venendone poi inumata; allo stesso modo Rodelinda, moglie di Pertarito, fondò fuori le mura della città la chiesa di Santa Maria 'alle Pertiche' ove trovò poi sepoltura. Come già si è rilevato, questa densa attività edilizia nel suo complesso sembra potersi giustificare col desiderio dei sovrani di mantenere uno stretto rapporto con la capitale, centro del proprio potere, anche dopo la morte, connotando così sempre più Pavia come vera e propria *urbs regia* profondamente compenetrata nel suo tessuto urbanistico dalla presenza regia e dotata di un così ampio patrimonio morale e materiale tale da caratterizzarne l'identità e le successive vicende sino al Tardo Medioevo. Che questo retaggio fosse ancora ben vivo, non soltanto nelle coscienze dei pavesi ma anche al di fuori del contesto cittadino, è infatti provato dall'utilizzo che ne vollero fare i Visconti per legittimare il proprio disegno egemonico italiano volto alla ricostituzione dell'antico *regnum langobardorum*⁹⁷.

97 Cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, pp. 189-229.

Insomma sembrerebbe che per riconoscere in Pavia tutti i tratti della capitale ispirata al modello tardo-antico⁹⁸ non manchi che un solo elemento: il primato ecclesiastico e l'esenzione dalla soggezione metropolitana del presule delle città capitale. Pare giunto il momento, dopo averlo lungamente accantonato, di tornare a trattare dell'*episcopus papiensis* ora divenuto vescovo della capitale del regno longobardo.

98 Cfr. nota n. 5.

Capitolo III. *L'eredità della capitale longobarda alla Chiesa pavese: la consacrazione romana del vescovo di Pavia*

«Venit autem et Benedictus, archiepiscopus Mediolanensis, orationis voto, et suo se pontificis praesentare. Altercavit vero et pro ecclesia Ticinense, sed convictus est, eo quod a priscis temporibus sedis apostolicae eiusdem Ticinensis ecclesiae antistes ad consecrandum pertinebat atque pertinet⁹⁹».

Così il biografo di papa Costantino (708-715) nel *Liber Pontificalis* risolveva una questione che, probabilmente venuta a crearsi tra VI e VII secolo, avrebbe caratterizzato la Chiesa pavese nei successivi secoli della sua storia. In poco meno di cinque righe sono condensati tutti i problemi e i dubbi interpretativi che l'origine del privilegio 'romano' del vescovo di Pavia pone.

In maniera forse poco ortodossa siamo partiti dalla fine, dall'epilogo della vicenda. Ma questo modo di condurre il ragionamento parrà meno azzardato alla luce del fatto che questa, di fatto, è la più antica testimo-

⁹⁹ Cfr. *Liber Pontificalis*, (A CURA DI DUCHESNE L.), I, Parigi 1886, n. 175 pp. 391-392. Tale notizia è riportata inoltre dal più tardo Paolo Diacono in maniera quasi pedissequa cfr. PAOLI DIACONI, *Historia*, VI, 29: «Tunc quoque venit Benedictus archiepiscopus Mediolanensis Romam et causam egit pro ecclesia Ticinensi; sed victus est, eo quod a priscis temporibus Ticinenses episcopi a Romana fuerant ecclesia consecrati».

nianza della consacrazione romana del vescovo di Pavia. Prima di questo breve passo infatti, tanto a livello documentario, quanto a livello di cronachistica, vi è il buio più assoluto escludendo ovviamente dal nostro discorso i documenti che dalla storiografia più avvertita sono ormai considerati falsi acclarati.

Prima di addentrarci nel tentativo (non di più possiamo proporre, vista la totale assenza di appigli documentari) di presentare una nuova proposta circa l'origine di questa insolita prassi 'romana', pare però corretto fare un passo indietro e mostrare molto brevemente quali valenze politiche questo privilegio acquisì nel tempo, in modo da poter così spiegare le ragioni della costante attenzione degli storici e degli eruditi intorno a questo passo del *Liber*.

Il valore della consacrazione romana. Una breve incursione nella Pavia di età comunale

La consacrazione¹⁰⁰ del vescovo di Pavia ad opera del papa si presenta quale fatto centrale per la storia tanto della Chiesa quanto della comunità cittadina. Le ragioni andranno desunte dal contesto storico entro il quale

100 Una consacrazione che però, come vedremo, molto probabilmente non si accompagnerà, nelle primissime fasi, ad una vera e propria esenzione dalla sede milanese: vedi *infra*.

la Chiesa pavese e la propria omologa ambrosiana si trovarono nei diversi secoli.

In effetti in un primo momento e cioè fin tanto che Pavia e Milano - con la prima originariamente suffraganea della seconda - furono inserite in una medesima compagine politica, viva e a suo modo funzionante quale fu il *regnum* fino a tutto il X secolo, questa particolare condizione del vescovo di Pavia si limitava ad avere ricadute nella mera sfera ecclesiastica, toccando temi come la giurisdizione e la consacrazione episcopale senza che, di fatto, vi fossero sviluppi esterni alla sfera spirituale. Con il progressivo venir meno del regno italico e il contemporaneo nascere dei Comuni si entra però in una fase successiva nella quale, a causa dei crescenti interessi locali, la portata di tale privilegio muta decisamente e da semplice deroga al normale rapporto metropolitano-suffraganeo tra la sede di Milano e quella di Pavia, viene ad assumere un peso politico, divenendo un fattore caratterizzante i mutevoli rapporti di forza intercorrenti tra i Comuni di Pavia e Milano. Questi, come si sa, si affrontarono per due secoli portando il piano dello scontro ad ogni livello, da quello politico e militare sino a quello economico e religioso. Diviene quindi evidente come per un Comune come quello pavese, il poter essere 'libero' da ogni vincolo con la troppo vicina e preponderante Milano offrì la grande opportunità di condurre una politica totalmente indipendente da qualsivoglia intromissione ambrosiana, tanto nel temporale quanto nello spirituale.

La progressiva connotazione politica che l'esenzione ecclesiastica andò così assumendo in età comunale spiega dunque perché questo tema attirò l'attenzione degli studiosi e degli eruditi, a partire dai tempi nei quali questo privilegio della Chiesa pavese costituiva un tema militante tanto per i pavesi che per i milanesi, passando poi per i secoli dell'età moderna nei quali, venendo meno la tensione politica tra le città, la controversia sull'esenzione pavese tornò a situarsi sul piano del dibattito della giurisdizione ecclesiastica (penso, ad esempio, all'età borromaica¹⁰¹) divenendo infine materia di studio ed erudizione - municipale e no - sino ai giorni nostri.

1 *Le origini dell'anomalia pavese: la prima attestazione*

Come si è detto in apertura, il passo del *Liber Pontificalis* costituisce la prima attestazione di una anomalia giurisdizionale della quale l'*altercatio* dell'arcivescovo di Milano e la risposta pontificia non sono che l'esito dal quale si dovrà per forza di cose partire per andare a ritroso tra le pochissime notizie e la totale assenza di testimonianze documentarie.

101 Si veda ad esempio la *querelle* tra la sede pavese e quella ambrosiana dell'età del cardinal Carlo Borromeo in merito all'esenzione pavese: cfr. LEZOWSKI M., *Conflitti di precedenza, uso degli archivi e storiografia locale alla fine del Cinquecento (Pavia, 1592)* in «Quaderni storici», CXXXIII (2010), p. 7-39.

Chi erano dunque i protagonisti della contesa?

A tutta prima questi parrebbero due, l'arcivescovo di Milano Benedetto (685-732)¹⁰² e il papa Costantino I (708-715)¹⁰³. In realtà essi sono tre: manca infatti all'appello il vescovo pavese la cui mancata consacrazione 'milanese' spinse Benedetto a protestare presso il soglio pontificio. Non sappiamo quali fossero le ragioni che abbiano indotto l'autore delle pagine incentrate su Costantino I ad omettere l'identità del vescovo di Pavia indirettamente chiamato in causa. Certo è che questa, tra le molte lacune delle fonti, è quella più facilmente sanabile attraverso l'uso incrociato dei dati cronologici riferibili al pontificato di Costantino, all'episcopato di Benedetto e, in ultimo, del catalogo vescovile pavese¹⁰⁴. Da quest'ultimo sappiamo che nella seconda metà del VII secolo furono vescovi pavesi Anastasio (noto grazie ad un passo di Paolo Diacono da cui apprendiamo che prima di convertirsi al Cattolicesimo aveva ricoperto la dignità di vescovo ariano di Pavia¹⁰⁵) e Damiano¹⁰⁶ i quali secondo il testimone tra-

102 Cfr. BERTOLINI P., *Benedetto, santo* in DBI, VIII (1966).

103 Cfr. MILLER D., *Costantino I, papa* in DBI, XXX (1984).

104 Su questo tema, il punto di partenza in SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, Bergamo* 1932, pp. 317-345 e, più di recente, LANZANI V., *Dalle origini*, pp. 20-26. Al duplice catalogo proposto da Savio alle pp. 338-340 andrà aggiunta la *Cronica episcoporum papiensium* datata all'inizio del XIV secolo ed inserita nel codice Dal Verme parzialmente edito in MAJOCCHI P., *Pavia città regia*, pp. 233-307. Per la *Cronica* pp. 240-245.

105 Cfr. PAOLI DIACONI, *Historia*, IV, 42 e CORVINO F., *Anastasio, santo* in DBI, III (1961).

106 Cfr. BAVANT B., *Damiano, santo* in DBI, XXXII (1986).

mandatoci dal 'Registro Beretta', avrebbero pontificato rispettivamente per ventitré e trent'anni¹⁰⁷.

Stando al passo su citato del Diacono che pone la conversione durante il regno di Rotari, o poco dopo la sua fine (652), e tenendo presente che abbiamo attestazioni di Anastasio ancora vivente e partecipante tanto al sinodo milanese del 679 quanto al sinodo romano del marzo del 680, entrambi 'preparatori' rispetto al concilio ecumenico costantinopolitano (680-681), pare che il dato inerente i ventitré anni possa accogliersi e quindi sarebbe coerente con la cronologia che la storiografia propone (658ca-680)¹⁰⁸. Al greco Damiano, che gli successe e fu autore della lettera prodotta dalla sinodo milanese, i tre testimoni attribuiscono concordemente, come detto, trent'anni, il che quindi porterebbe il suo episcopato ad estendersi dal 680 al 710. Va peraltro tenuto presente come questi sia attestato almeno fino al 698, anno nel quale si tenne la sinodo di Pavia i cui atti furono da lui redatti¹⁰⁹. L'anno 710, corrispondente alla mor-

107 Per completezza ad Anastasio il primo dei tre testimoni recanti il catalogo pavese, il 'Registro Beretta', gli attribuisce 23 anni, il secondo (il ms. milanese del *Flos Florum*) solamente 12 mentre il terzo - *la cronica* - lo omette del tutto.

108 I riferimenti in *Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio*, (A CURA DI MANSI G. D.), XI, Firenze, 1765. Per la sinodo di Mansueto del 679 cfr. cc. 173-174. Per la sottoscrizione degli atti del sinodo romano del 680 da parte di Anastasio inserita tra quelle dei suffraganei di Mansueto si veda *Ivi*, cc. 305-306. Si noti che le sottoscrizioni del sinodo romano tenutosi nel marzo del 680 sono inserite nella *actio* IV del concilio ecumenico del 680-681. Le sottoscrizioni nella loro interezza sono alle cc. 297-316. Per Anastasio si veda *supra* nota n. 105.

109 Per la lettera composta a seguito della sinodo milanese vedi *Ivi*, pp. 203-208. Per la composizione degli atti della sinodo pavese del 698 cfr. *Carmen de synodo*

te di Damiano, permette peraltro, sin da ora, di ritornare forse sulla data del 711 che tradizionalmente gli studiosi hanno voluto associare alla querimonia di Benedetto. Damiano, stando a Giuseppe Robolini, sarebbe mancato il 12 di aprile, giorno nel quale è commemorata la sua memoria nel calendario pavese. La validità di quest'ipotesi viene peraltro confermata da un altro dettaglio che ci permette di segnalare come la data del 711 per la contesa tra Benedetto e la Chiesa pavese sia forse da rivedere; come infatti sappiamo dal *Liber Pontificalis*, papa Costantino I fu lontano dall'Italia - precisamente a Costantinopoli presso Giustiniano II - dal 5 ottobre del 710 sino al 24 ottobre del 711¹¹⁰. Ora appare evidente come la consacrazione pontificia, venendo a mancare Damiano nel maggio del 710, si dovesse avere, per forza di cose, entro ottobre del 710 quando il pontefice partì per l'Oriente. Se infatti volessimo accogliere la data del 711, questa ci porterebbe a pensare che il nuovo vescovo pavese ricevesse la consacrazione solo tra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno (e che, peraltro, nello stesso periodo o poco dopo, Benedetto si recasse a Roma) con una vacanza episcopale di oltre un anno durante il quale il metropolita di Milano avrebbe potuto giustamente far valere il proprio diritto e la sede pavese non aver alcuna verosimile possibilità di ricevere

ticinensi, p. 191: «Sedenti pape ante ora omnium scedula datur continens praeterita, quae acta erant praedicto de scismate; quam vir excellens Dammianus pontifex pio direxit dictata effamine»

110 Cfr. ROBOLINI G., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, I, Pavia 1823, p. 82; per Costantino I vedi *supra* nota n. 103 e *Liber Pontificalis*, I, pp. 389-395.

la consacrazione episcopale da Roma, per via dell'assenza papale. La cattedra di Milano come pare intuirsi dal *Liber* non ebbe invece possibilità di poter intervenire in maniera preventiva e pertanto la protesta di Benedetto andrà interpretata come fatta a posteriori dell'avvenuta consacrazione. E quindi, d'ora innanzi, sulla scorta di queste considerazioni, assumeremo che il fatto narrato dal *Liber* sia accaduto nel 710 e non nel 711.

Alla luce di queste stesse considerazioni appare evidente come Benedetto di Milano abbia logicamente mosso le proprie obiezioni sulla scia di una 'nuova' elezione pavese a cui dovette seguire, in contrasto con la norma, la consacrazione romana. Tutti gli indizi pertanto ci portano al successore di Damiano, il vescovo Armentario, l'unico vescovo a cui il catalogo attribuisca un episcopato compatibile con quelli di Benedetto di Milano e papa Costantino I.

Resta da chiedersi come mai solo sotto questo vescovo, la sede milanese si sia lamentata di quella che era, in effetti, una vera e propria deroga al vincolo metropolitico che tradizionalmente legava Pavia a Milano.

Se guardiamo infatti ai secoli precedenti, troviamo tutta una serie di testimonianze che, in modo tra loro concorde, attestano la soggezione pavese nei confronti della cattedra milanese. Nella vita di Ambrogio si rammenta che questi, poco prima di morire, si recò a Pavia per consacrare il vescovo mentre Ennodio, narrando dell'elezione di Epifanio, racconta come questi venne portato a Milano perché vi ricevesse la consacrazione

episcopale¹¹¹. Essendo queste testimonianze assolutamente degne di fede possiamo certamente affermare che sino a tutto il V secolo il vescovo di Pavia soggiacesse ancora alla supremazia ambrosiana.

Queste poche riflessioni che si sono ora presentate sono molto probabilmente le medesime a cui giunsero i diversi studiosi che ebbero occasione di trattare questo tema in tempi precedenti al nostro. Restava, allora come adesso, la quasi totale impossibilità a determinare i modi e i tempi che avevano condotto la sede pavese ad ottenere un privilegio così insolito e gravido di conseguenze.

Tra tutti gli studiosi che nel corso del tempo hanno avuto modo di trattare di questo argomento emerge chiaramente l'opera di Gian Piero Bognetti. Il suo *'Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia'*, benché superato e frutto di una volontà di ricondurre, al di là della scarsa aderenza alle fonti, la consacrazione pavese al tema delle missioni papali in terra longobarda, rimane comunque fondamentale punto di partenza per chi volesse occuparsi di questo argomento. In esso sono infatti ricor-

111 Per il riferimento alla consacrazione pavese operata da S. Ambrogio cfr. PAOLINO DI MILANO, *Vita di S. Ambrogio*, pp. 116-117: «Sed post dies hos, ordinato sacerdote ecclesiae Ticinensi [...]»; per quello circa la consacrazione di Epifanio: MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 41 p. 89: «Nunc quid pluribus utar, qui omnia explicare non valeo? Finitimarum civitatum iunguntur studia et adtrahitur tanta collectio, ac si initiandus esset totius orbis episcopus. Ducitur Mediolanum adhuc reluctantans et magna si dimitteretur munera promittens, qui ut fieret, noluit spondere vel minima. Consecratur cum omni celebritate cunctorum».

date ed analizzate tutte le ipotesi che l'erudizione e la storiografia a lui precedenti avevano prodotto inerenti l'origine della consacrazione che il Bognetti, con acribia e precisione, confutò proponendo come verosimile causa della *Sonderstellung* di Pavia la funzione missionaria attribuita al vescovo Damiano¹¹².

Non è certamente utile riproporre in questa sede *in toto* la trattazione bognettiana; basterà ripercorrerne il percorso analitico condotto tra le varie ipotesi che sino a quel momento si erano avanzate per giustificare la consacrazione romana del vescovo di Pavia e, alla fine di questa breve rassegna, verificare se sulla base di questo ed altri studi a lui posteriori, sia possibile proporre una nuova chiave interpretativa.

2 Tra missioni, apostoli e sovrani. Gli storici di fronte alla nascita del privilegio pavese

Come abbiamo già evidenziato, la prima e più antica attestazione della particolare condizione del vescovo pavese è costituita dal passo del *Liber Pontificalis* che liquidando in maniera così lapidaria *l'affaire* pavese, do-

112 Cfr. *supra* pp. 47-51. Si noti però come Bognetti si domandasse, lasciando però la questione insoluta, se invece la prima consacrazione romana non potesse aver coinciso con la riconsacrazione cattolica del vescovo Anastasio, ex presule ariano di Pavia, successivamente convertitosi al Cattolicesimo: cfr. BOGNETTI, *Le origini*, p. 146 nota n. 238.

vette da subito suscitare le più svariate ipotesi circa le motivazioni (su tutte il riferimento ai '*prisca tempora*') che avevano spinto il pontefice a pronunciarsi a favore della sede di Pavia. Le conseguenze della poca chiarezza del compilatore della vita di papa Costantino furono diverse.

Da un lato infatti l'enigmaticità del brano appassionò gli studiosi delle successive epoche, spingendoli a proporre ciascuno la propria ricostruzione dei processi che avevano condotto alla prima consacrazione romana del vescovo pavese, avendo cura di collocare gli eventuali presupposti da loro individuati ad un'altezza cronologica che fosse abbastanza remota rispetto al 710 rendendo così le loro ricostruzioni compatibili con la nozione di '*prisca tempora*'.

D'altro canto però il non aver esplicitato le ragioni del pronunciamento papale offriva l'occasione tanto all'ambiente pavese quanto a quello milanese di produrre testi che fossero funzionali al rafforzamento delle rispettive rivendicazioni al di là di qualsivoglia verosimiglianza storica. In tale contesto si giustifica quindi la produzione della *Vita Syri* - la cui stesura è stata collocata dalla storiografia, non senza qualche dubbio, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo - nella quale la vita del proto-vescovo pavese risultava, in maniera totalmente anacronistica, posta in età subapostolica, facendo divenire Siro, discepolo di S. Ermagora di Aquileia, a sua volta discepolo dell'evangelista Marco a sua volta discepolo

dell'apostolo Pietro suggerendo quindi che l'eszensione pavese dovesse rimontare ad una filiazione apostolica del tutto indipendente da Milano¹¹³.

Allo stesso modo andrà interpretata la nota allocuzione che Landolfo Seniore (attivo tra XI e XII secolo) o inventandola di sana pianta o accogliendola da una falsa tradizione, fa pronunciare all'arcivescovo Benedetto di Milano in una ipotetica sinodo del papa Costantino, durante la quale il vescovo avrebbe fatto riferimento ad atti dell'apostolo Barnaba e del suo successore Anatalone che determinavano chiaramente la primazia provinciale ambrosiana e la soggezione pavese. Questo ovviamente per poter retrodatare ancor di più i propri diritti e porli in un rapporto di anteriorità rispetto ai *prisca tempora* a partire dai quali il loro suffraganeo avrebbe conseguito le prime consacrazioni pontificie¹¹⁴.

Come emerge dal lavoro di Bognetti, le tesi proposte dagli studiosi che si occuparono del tema furono molte e tra loro disperate¹¹⁵. Non è

113 Cfr. ORSELLI, *La città altomedievale*, p. 5 nota 5. Utile ricordare come il culto di S. Siro risulti attestato per la prima volta da un testo non pavese - il *Martirologio* di Floro di Lione - la cui stesura, probabilmente basata, nei passi inerenti il patrono pavese, sulla *Vita* stessa, sarebbe posteriore ai primi tre decenni del secolo IX. Cfr., Ivi, pp. 12-14 (attestazioni del culto di S. Siro).

114 Cfr. BOGNETTI, *Le origini*, p. 92. Cfr. LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, (A CURA DI BETHMANN L. C., WATTENBACH W.) in MGH, SS., VIII, Hannover 1848, pp. 2-100. Per la *querimonia* di Benedetto vedi pp. 51-52. Su Landolfo seniore e il passo in questione, legato al culto di Barnaba, si veda inoltre TOMEA P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993, pp. 44-54.

115 Il gruppo composto da chi volle cimentarsi col tema è variegato e annovera nomi illustri: tra essi spiccano Ludovico Antonio Muratori che ritenne la replica pontificia tramandata dal *Liber* non rispecchiasse le reali motivazioni addotte dal

certamente il caso di riproporre qui la serrata analisi cui tutte le preesistenti teorie furono sottoposte dal Bognetti, basterà rammentare come nessuna di esse risultò accettabile tanto che esse vennero una ad una confutate¹¹⁶. Né sfuggirono al rigore della critica bognettiana la proposta avanzata nel Settecento dall'Oltrocchi che collegava la consacrazione romana a favore di Pavia all'adesione tricapolina della sede pavese¹¹⁷ né quella che faceva risalire la particolare condizione della Chiesa pavese alla circostanza d'essere cattedra della città capitale del regno: forse perché in passato vi aveva aderito lo stesso Bognetti, quest'ultima ipotesi venne respinta attraverso una precisa ed articolata confutazione di tutti i possibili appigli (eventuale volontà sovrana di nobilitare la capitale, possibile convocazione di sinodi e diete nazionali *et cetera*) che ne avrebbero potuto giustificare l'accoglimento¹¹⁸.

papa per pronunciarsi in favore di Pavia (vedi l'appendice *De antiquo iure Metropolitanae mediolanensis in Episcopum Ticinensem* in MURATORI L. A., *Anecdota Latina*, I, Milano 1697, pp. 221-247) e il curatore dell'edizione del *Liber Pontificalis* Louis Duchesne che volle connettere la consacrazione non soltanto allo status di capitale ma anche alla restituzione a favore del papato del patrimonio delle Alpi Cozie operata da Ariperto II (701-712), descrivendo quindi il privilegio pavese come una sorta di ricambio al favore ottenuto in un contesto di complessivo miglioramento delle relazioni tra papato e regno longobardo: cfr. *Liber Pontificalis*, I, p. 395 nota n. 27. Quest'ultima ipotesi è stata recentemente rivalutata da Stefano Gasparri: cfr. ID., *Roma e i Longobardi*, p. 232 (posizione ribadita, a distanza di anni, anche in GASPARRI, *Italia longobarda*, pp. 83-84).

116 Cfr. BOGNETTI, *Le origini*, pp. 92-95.

117 Per la confutazione di questa tesi BOGNETTI, *Le origini*, pp. 130-132.

118 Per la dichiarazione circa la passata adesione di Bognetti a questa teoria vedi BOGNETTI, *Le origini*, p. 100. Per l'analisi di quest'ipotesi cfr. Ivi, pp. 101-130.

Sulla base di queste conclusioni e della convinzione che entro la metà del IX secolo la sottrazione di Pavia dal novero dei suffraganei milanesi fosse compiuta¹¹⁹, Bognetti propose dunque una «nuova» ipotesi, ovvero sia la ben nota tesi secondo la quale le cause della consacrazione romana del presule pavese andrebbero ricercate nell'attribuzione papale di compiti missionari finalizzati alla conversione degli ariani al vescovo di Pavia Damiano¹²⁰.

Come però si è precedentemente ricordato questa tesi, a fronte della sua indubbia originalità e dell'intelligenza che la permeava, non è più oggi ritenuta accettabile dagli studiosi in primo luogo a causa del netto ridimensionamento del ruolo attribuito all'arianesimo all'interno della società longobarda. Già Giovanni Tabacco nel 1970, in un articolo tanto breve quanto fondamentale per il presente tema, ebbe modo di mettere a

119 Cfr. BOGNETTI, *Le origini*, pp. 96-97. La principale testimonianza che condusse Bognetti a ritenere già operante l'esenzione pavese fu rinvenuta nel manoscritto metropolitano contenente il testo del Beroldo che riproduceva l'iscrizione originariamente presente in un affresco absidale di S. Ambrogio in Milano. Qui, sotto a diciotto vescovi ed altrettante cattedre poste ai lati della cattedra arcivescovile si sarebbero letti i nomi delle sedi suffraganee fra le quali mancavano Como (separatasi al tempo dello scisma dei Tre Capitoli), Piacenza (dal V secolo posta sotto Ravenna) e Pavia. Queste assenze unite alla presenza di Coira ed Aosta portava quindi lo studioso a collocare il momento storico al quale l'iscrizione si riferiva alla metà del IX secolo ed inoltre, visto che il Beroldo era vissuto nel XII secolo, a verificare come perlomeno tra questi due estremi cronologici l'esenzione pavese dovesse considerarsi operante. L'opera del Beroldo è data al XII secolo mentre il manoscritto in questione sarebbe di un secolo più tardo. Per il Beroldo si veda SCALIA G., *Beroldo* in DBI, IX (1967).

120 Per la proposta della tesi 'missionaria' cfr. BOGNETTI, *Le origini*, pp. 132-157.

nudo tutti i limiti che la ricostruzione del Bognetti presentava e che muovevano dalla concezione storica che lo stesso Bognetti si era formato dell'età longobarda. Egli - osservava Tabacco - tendeva infatti a ricercare costantemente tutta una serie di grandi disegni e progetti che i protagonisti dell'età longobarda avrebbero delineato e pervicacemente perseguito, tanto in ambito politico quanto in quello religioso¹²¹.

Che tale genere di approccio fosse limitante, il Tabacco lo poneva in luce ricordando come Gian Piero Bognetti, che di norma era particolarmente recettivo verso spunti e stimoli che provenissero da fonti anche molto eterogenee tra loro, talvolta ne scartasse alcuni potenzialmente fecondi - se sviluppati a dovere - semplicemente perché in deroga ai quadri storiografici che aveva adottato. Esempio il caso riguardante un passo del *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma che sembrava offrire una possibile pista circa l'origine della prassi 'romana' a favore di Pavia lasciando intuire come il vescovo pavese, sfruttando la cattività genovese del proprio metropolita, avesse posto in essere l'uso di ottenere la consacrazione non dall'arcivescovo milanese bensì dal pontefice¹²². Bognetti non

121 Per i rilievi di Giovanni Tabacco riguardo la funzione missionaria del vescovo pavese quale origine della consacrazione vedi ID., *Espedienti politici*, pp. 509-514.

122 Così il passo (edito dal Muratori): «Epistolam ad Papam scripsit [scil. Benedetto di Milano], quod de consecratione Episcopi Papiensis sui Suffraganei se non intromitteret. Tamen Archiepiscopus Mediolanensis succubuit, eo quod plures Episcopi Papienses non inveniebant Archiepiscopum Mediolanensem in sua sede existere, sed in Januensi Civitate propter metum Longobardorum residere, et ideo ad papam quasi furtive convolabant». Cfr. MURATORI, *Anecdota Latina*, I, p. 247.

credette che le parole di Fiamma potessero essere più che un'ingenua formulazione limitando il suo commento, non a caso, ad una mera nota¹²³. Un altro studioso che nel medesimo periodo s'interessava di questa tematica, il tedesco Erwin Hoff, mostrò però nel suo studio, come vedremo, una diversa valutazione del *Manipulus* proponendo cautamente d'interpretare la consacrazione romana del vescovo pavese non come esito di un disegno o di una 'volontà' - per dirla col Bognetti - politica o religiosa già definitasi in epoca anteriore bensì come frutto di una serie di circostanze legate alla discesa dei Longobardi in Italia e solo successivamente affermatasi per la crescente e spontanea ambizione pavese¹²⁴. Come avrò modo di dimostrare (e come rimarcò anche Giovanni Tabacco), Bognetti

Si noti come la lezione del passo di Galvano Fiamma presente in RIS, XI, Milano 1727, col. 595 (parimenti a cura del Muratori) sia leggermente differente ma non ne muti il significato: «Hic ad Papam Romanum scripsit, quod de consecratione Episcopi Papiensis Suffraganei sui se non intromitteret, alias tam dantis, quam recipientis immerita habebitur consecratio. Tamen Archiepiscopus Mediolanensis succubuit, eo quod plures Episcopi Papienses non inveniebant Archiepiscopum Mediolanensem in sua sede existere, sed in Januensi Civitate propter metum Longobardorum residere, ad quam furtive convolabant».

123 Cfr. BOGNETTI, *Le origini*, p. 132 nota n. 175.

124 Così Hoff: «So spricht alles dafür, dass der Ausgangspunkt für die spätere exemte Stellung des Bistum Pavia in der von Wirren erfüllten Zeit nach dem Langobardeneinfall zu suchen ist - eine wahrscheinlich unbeabsichtigte Auswirkung politischer zustände- während die sehr beabsichtigte Weiterentwicklung der erlangten Sonderrechts der Bischöfe von Ticinum, sich Papst selbst weihen zu lassen, zur vollen Exemption in ersten Linie auch wieder nur politischen Umständen zu verdanken sein wird, wie noch zu zeigen bleibt». Cfr. HOFF E., *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter*, Pavia 1943, pp. 63-64; per il riferimento al *Manipulus* cfr. Ivi., p. 69 nota n.1. Sul tema vedi TABACCO, *Espedienti Politici*, pp. 510-511.

non riuscì a cogliere tutte le potenzialità insite tanto nel passo del *Liber* che nella narrazione del Fiamma¹²⁵.

Chiude il nostro breve *excursus* storiografico monsignor Vittorio Lanzani che nel suo contributo confluito nel secondo volume della *Storia di Pavia* aveva modo di proporre a sua volta una propria ipotesi circa la genesi del privilegio ecclesiastico pavese¹²⁶.

Presupposto della proposta del prelado pavese sono i lavori di Bognetti ed Hoff dai quali però Lanzani prende le distanze, facendo proprie le ricordate riflessioni del Tabacco sul lavoro di Bognetti mentre dell'Hoff accoglie l'impostazione di base del problema rifiutandone però il giudizio sul valore del brano del *Manipulus*¹²⁷. L'ipotesi di Monsignor Lanzani prevede che l'origine della consacrazione romana del vescovo di Pavia vada fatta risalire ad un periodo non anteriore al regno di Ariperto I adducendo come prova l'assenza dei suffraganei milanesi (tolta Tortona) tra le sottoscrizioni del Concilio Lateranense del 649¹²⁸ il che, a suo parere, indicherebbe il permanere della separazione tra Milano e i provinciali originatisi sul finire del VI secolo.

125 *Ibid.*

126 Cfr. LANZANI V., *La Chiesa pavese nell'alto medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo* in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 407- 486 (per la consacrazione pp. 448-460).

127 *Ivi*, pp. 448-454.

128 Cfr. *Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio*, (A CURA DI MANSI G. D.), X, Firenze, 1764, col. 1167-1170.

Il Lanzani propone pertanto quale prima possibile consacrazione romana quella che, a suo dire, avrebbe visto protagonista il vescovo Anastasio nel momento in cui, da vescovo ariano, abbracciando la fede cattolica, ebbe modo di continuare la sua esperienza pastorale sotto rinnovate vesti religiose. In tale vicenda, sempre secondo il prelado, avrebbero dunque rivestito un ruolo decisivo le convergenti volontà dei pontefici romani e dei sovrani longobardi di porre fine all'eresia ariana da cui scaturì la speciale condizione della Chiesa di Pavia che però, ai suoi inizi, non dovette corrispondere immediatamente ad un'esonazione ma solo ad un particolare privilegio o protezione per la sede pavese; tale nuova prassi avrebbe poi trovato successiva conferma con una seconda consacrazione 'romana' ossia quella di Damiano, successore di Anastasio¹²⁹.

La storiografia al vaglio della critica attuale

Cosa resta dunque delle diverse ipotesi che abbiamo appena enumerato e presentato? Anzitutto la sensazione che, stante l'attuale disponibilità documentaria, questa fase della storia della Chiesa di Pavia sia destinata rimanere per ampi tratti avvolta in una densa nebbia. Fatta questa doverosa premessa, a mio parere, le ipotesi precedentemente ricostruite appaiono tutte rigettabili, seppur in misura diversa.

129 LANZANI, *La Chiesa pavese*, pp. 457-459. Ometto di soffermarmi ad analizzare la ricostruzione del Lanzani riguardo la consacrazione romana di Damiano. Per questi aspetti si rimanda perciò al testo. Vedi Ivi, pp. 438-439.

Tralascio di concentrarmi sulla proposta del Bognetti, tesi che già nelle precedenti pagine abbiamo mostrato chiaramente essere oggi non più accettabile, avendo la moderna storiografia evidenziato tutti i limiti che essa denuncia e che derivano dal fatto che Bognetti, nell'elaborarla, partì dal presupposto che il regno longobardo fosse un'entità politica percorsa da forti scontri originati da differenze confessionali.

Per quanto concerne la tesi di monsignor Lanzani credo che essa tradisca, al netto delle interessanti intuizioni che la percorrono, una concezione storiografica circa l'età longobarda che, se pure a parole voglia prendere le distanze dall'impostazione del Bognetti, pare in tutta sincerità ne sia ancora profondamente pervasa. Il Lanzani infatti, facendo sue le preziose note di Giovanni Tabacco, ha ben presenti i limiti interpretativi del Bognetti¹³⁰ tuttavia, nel formulare la propria ipotesi, pare cada nel medesimo errore: la sua tesi prospetta infatti che alla base della consacrazione romana del vescovo di Pavia stiano precisi accordi politici tra pontefici e sovrani e inoltre attribuisce al decisionismo di Ariperto I un ruolo decisivo nella conversione del vescovo Anastasio (posta significativamente tra 'virgolette' dal Lanzani nella sua trattazione¹³¹). Insomma: l'analisi di tale schema interpretativo non può che condurre ad esprimere un giudizio

130 Questi limiti a parere del Tabacco si palesavano nella tendenza da parte del Bognetti di voler rintracciare all'origine dei grandi fatti o mutamenti «singoli atti di volontà politica»: cfr. TABACCO, *Espedienti politici*, p. 512.

131 LANZANI, *La Chiesa pavese*, pp. 457-458.

che, per forza di cose, non sarà dissimile da quello formulato per il Boggetti.

Se dunque in definitiva sul piano generale non si possono oggi più accettare ricostruzioni che ancora propongano sfasature nell'età longobarda sulla base delle scelte confessionali dei diversi sovrani (spesso solo presumibili e in pochissimi casi documentabili), nel caso specifico dello studio di monsignor Lanzani, pur riconoscendone l'intelligenza delle formulazioni, non mi trovo concorde rispetto alle conclusioni e al percorso che ad esse conduce. Ritengo infatti che l'unica via percorribile per tentare di penetrare più a fondo nella questione passi necessariamente dal ritorno alle fonti, ponendo attenzione non solo a quello che esse ci dicono esplicitamente ma soprattutto riflettendo su ciò che apparentemente sembra ignorino. Sbaglieremmo infatti a ritenere il silenzio delle fonti quale frutto dell'ignoranza degli autori. Credo invece che i 'silenzi' delle nostre fonti possano per assurdo dirci più di quanto gli autori stessi desiderassero al momento della loro scrittura poiché sospetto esse siano state scritte in maniera funzionale ad un discorso che sino ad oggi è rimasto in penombra.

Forti di queste riflessioni, possiamo dunque ora tentare di proporre una nuova proposta interpretativa che tenga conto dei molti elementi che nelle diverse passate ricostruzioni sono stati posti in rilievo.

3 Per una nuova proposta intorno alla consacrazione romana del vescovo pavese

Come credo sarà divenuto evidente, la materia in questione è alquanto scivolosa come pure molto intricate le diverse questioni poste sul tavolo dai diversi studiosi. Come si giustifica la consacrazione romana? Questa coincide con l'essenzone? Quando sarebbe avvenuta e, se possibile, a quale vescovo ascrivere la prima consacrazione? In questo *mare magnum* di ipotesi e congetture, non sempre sarà possibile proporre risposte certe ai quesiti appena esposti e, pur tuttavia, a mio parere, è possibile perlomeno circoscrivere la questione, avendo cura di sfruttare al massimo le non molte testimonianze certe di cui disponiamo.

Anzitutto ritengo, in ciò concordando con Gian Piero Bognetti, che la consacrazione romana di Pavia non possa, a rigor di logica, configurarsi né come un deliberato tentativo di sostituire Pavia a Milano né come una diretta conseguenza dell'adesione pavese allo scisma tricapitolino¹³². Nel primo caso basterà ricordare come sin dall'epoca di Gregorio Magno, il vescovo milanese apparisse chiaramente quale tramite privilegiato del pontefice nei rapporti con la corte longobarda, probabilmente a causa della sua permanenza ligure 'in prima linea' e dunque proiettato verso il centro del regno. Nel secondo caso invece, nell'ottica papale, concedere

132 Per la prima ipotesi cfr. BOGNETTI, *Le origini*, p. 105; per la seconda Ivi, pp. 130-132.

al vescovo di Pavia la propria consacrazione dopo una lunga adesione di questi allo scisma tricapitolino non avrebbe avuto oggettivamente alcun senso logico. Tale prassi avrebbe nei fatti penalizzato oltremodo la sede milanese che propria a causa della propria fedeltà a Roma aveva accusato la scissione dei propri suffraganei, premiando invece con una consacrazione ed una esenzione la Chiesa di Pavia, una sede che, in realtà, dopo aver abbracciato lungamente posizioni eterodosse avrebbe avuto il solo merito di riconciliarsi all'ortodossia da tempo professata tanto a Roma quanto a Milano.

Se dunque è probabilmente corretto immaginare, se pure non vi sia alcuna precisa testimonianza diretta, la sede di Pavia in scissione da quella milanese sul finire del VI secolo, d'altro canto credo che la prima possa essere rientrata in seno all'ortodossia già in epoche abbastanza risalenti. Diverse sono le considerazioni che mi portano a questa convinzione. La prima è che, da quanto sappiamo, la causa tricapitolina fu sostenuta dalla corte longobarda principalmente - se non esclusivamente - durante il regno di Agilulfo e Teodolinda (590-616) e forse del successore ed erede Adaloaldo. Risalgono infatti a questo periodo i rapporti che furono intessuti tra il pontefice Gregorio Magno e la corte longobarda. In tale contesto, un particolare che balza all'occhio è come il tramite di Teodolinda col papa risulti essere l'abate trentino Secondo di Non, anch'egli fautore

dei Tre Capitoli e sino alla sua morte (probabilmente avvenuta nel 612¹³³) membro della cerchia più intima dei sovrani tanto che fu lui ad amministrare il battesimo ad Adaloaldo. Non parrà dunque ai più strano che, essendo la regina con il sovrano suo consorte Agilulfo, sostenitori della causa scismatica, questi non si rivolgessero al vescovo pavese ma sceglieressero di appoggiarsi ad un lontano trentino? Certo, lo abbiamo già sottolineato, Pavia divenne in senso stretto capitale solo a partire da Arioaldo ed inoltre, come si sa, a Milano non vi era alcun prelado perché fuggito da tempo nella Liguria ancora bizantina; ma non sarà invece forse possibile che già a quell'epoca - ossia nel primo decennio del VII secolo - la sede pavese si fosse riconciliata con Roma? Se così fosse, si spiegherebbe dunque il perché la corte non riconoscesse nel vescovo pavese un possibile tramite nella discussione teologica col pontefice, in quanto già allora, verosimilmente, tornato all'obbedienza romana. Ma pure ammettendo la limitata portata di questa suggestione, c'è però un ulteriore elemento su quale dobbiamo riflettere. Appare infatti molto probabile che partire dal regno di Arioaldo (626-636), il favore dei sovrani rispetto allo scisma dei Tre Capitoli dovesse di molto diminuire ed eco di questa nuova tendenza sarebbe ravvisabile nelle vicende di papa Onorio I - il cui pontificato (625-638) significativamente coincide quasi totalmente con il regno di Arioaldo - che poté sicuramente recuperare all'ortodos-

133 POHL, *Heresy in Secundus*, p. 247.

sia romana molti presuli tricapitolini, tanto da venir celebrato nel proprio epitaffio, evidentemente esagerando la portata dei risultati conseguiti, come l'artefice della ricomposizione dello scisma: «Histria nam dudum saevo sub scismate fessa/ ad statuta patrum teque monente redit¹³⁴». Non sfuggirà come già nel 638, anno della morte di Onorio, lo scisma sia connotato esplicitamente come istriano, spia, forse, di come già negli anni precedenti il numero dei vescovi aderenti allo scisma, ed in particolar modo quelli padani, fosse in netta diminuzione. Un ulteriore argomento infine che diversi studiosi come Bognetti, Lanzani ed Alzati hanno adottato per dimostrare il perdurare della scissione tra Milano e le sedi suffraganee sarebbe ravvisabile nelle sottoscrizioni del sinodo lateranense del 649¹³⁵. Tra di esse, pur in presenza di vescovi residenti nella Tuscia longobarda - sintomo di un'assenza di divieti a recarsi a Roma da parte delle autorità longobarde - per quanto concerneva la provincia di Milano risultavano presenti invece solo le firme di Giovanni di Milano e di Mal-

134 Cfr. AZZARA, *Il regno longobardo*, pp. 220-221, nota n. 19. Traccia di questa sua rivendicazione sarebbe nell'epigrafe dedicatoria posta alla porta principale della basilica di San Pietro sia nel proprio epitaffio. Cfr. *Liber Pontificalis*, I, p. 324 nota n. 2 (iscrizione della porta) e p. 326 nota n. 19 (epitaffio).

135 Cfr. BOGNETTI, *Milano longobarda*, pp. 179-180; LANZANI, *La Chiesa pavese*, p.454; ALZATI C., *L'attività conciliare in ambito ecclesiastico milanese nel contesto dell'Italia Annonaria tra tarda antichità e alto medioevo in Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti del convegno internazionale e Tavola Rotonda (Albenga 21-23 settembre 2006)*, MARCENARO M. (A CURA DI), Genova-Albenga 2007, pp. 258-259 nota n. 87.

liodoro di Tortona¹³⁶. Come però è emerso dalla critica più recente, questa sinodo, nonostante la grandissima affluenza di vescovi (centocinque sottoscrissero l'apertura dei lavori), andrà considerata nient'altro che una sinodo provinciale romana. I vescovi 'longobardi' della Tuscia furono dunque presenti per nessun altro motivo se non quello di essere membri della provincia ecclesiastica romana. Certamente i promotori di questa sinodo, l'analisi dello svolgimento della quale è stato oggetto di un profondo ripensamento da parte di Riediger¹³⁷, vollero tentare di dare il maggior risalto possibile ai lavori convocando anche altri metropolitani tra i quali Massimo di Aquileia-Grado e Deusdedit di Cagliari e, appunto, la sede milanese che però riconobbe i lavori solo al loro termine. Vista da questo punto di vista l'assenza di Pavia, come delle altre sedi suffraganee di Milano, andrà forse rivalutata e interpretata, a differenza delle sedi aquileiesi, non come esito di una perdurante spaccatura tricapitolina ma forse solo come il fatto che a rappresentare la provincia in una sinodo, ricor-

136 Cfr. *Sacrorum conciliorum*, X, col. 1167-1170: alla rubrica «Et qui post synodum consentientes subscripserunt» troviamo «Johannes sanctæ Mediolanensis ecclesiæ, omnibus synodaliter definitis a sanctissimis vobis in confirmationem orthodoxæ fidei [...]» seguito dal neo eletto vescovo di Cagliari e da «Malliodorus episcopus sanctæ Dortonensis (sic) ecclesiæ, ut supra».

137 Questa sinodo si presenterebbe dunque come una copertura istituzionale atta a presentare delle tesi preconfezionate dei diteliti (in cui preponderante fu il ruolo di Massimo il Confessore) in modo da legittimarle tramite la loro resa quali atti sinodali. In tale ottica viene dunque del tutto messa in dubbio l'effettivo svolgimento dei lavori, anche in ragione della scoperta che Riediger ha compiuto: gli atti quasi nella loro totalità sarebbero stati redatti originariamente in greco e solo successivamente tradotti in latino. Per questi rilievi e i rinvii bibliografici vedi JENAL G., *Martino I, papa, santo* in DBI, LXXI (2008).

diamolo, provinciale, fosse stato chiamato il metropolita, accompagnato da un solo suo suffraganeo.

Questi spunti mi inducono quindi ad ipotizzare che almeno entro la fine del pontificato di Onorio la sede pavese avesse già riabbracciato l'ortodossia. Alla luce di quest'ipotesi, tra tutte le possibili motivazioni che sono state prospettate nel corso del tempo, la più verosimile mi appare chiaramente essere quella prospettata da Galvano Fiamma che farebbe risalire la consacrazione romana all'esilio ligure del metropolita milanese.

Intendiamoci, essa è certamente di parte, e allo stesso modo tende sicuramente a mostrare come i vescovi pavesi fossero consapevoli di stare muovendosi al di fuori del diritto e della norma. Non a caso, maliziosamente, il Fiamma scriveva che i vescovi pavesi «ad papam quasi furtive convolabant». Ma perché, ci ripetiamo, il pontefice avrebbe dovuto concedere una consacrazione ad un vescovo regolarmente inserito in una provincia ecclesiastica sovvertendo l'ordine metropolitico? Se escludiamo la volontà di punire Milano, che come detto fu anzi sempre molto vicina al soglio pontificio (e, per rimanere a Gregorio Magno, sempre rispettata nei suoi diritti¹³⁸) e se evitiamo di ricorrere come già altri fecero a disegni politico-religiosi difficilmente dimostrabili, sembrerebbero non esserci possibili vie d'uscita. Ma in realtà, a mio parere, la soluzione forse può venire dallo sfruttare un prezioso spunto che già molti anni fa

138 Cfr. GREGORII I PAPAЕ, *Registrum epistolarum*, IV, 1; IV, 37; VII, 14; IX, 149.

Giovanni Tabacco offriva e che però, evidentemente, è sino ad oggi caduto nel vuoto.

Scrivendo infatti il Tabacco, trattando della questione, che tra tutte le possibili interpretazioni, quella da giudicare più accettabile perché più prudente, era quella dell'Hoff che postulò all'origine del privilegio pavese

«una pluralità di circostanze, disposte lungo un processo di evoluzione, congetturando un deliberato proposito non alle origini di un tale processo, ma nel corso di esso, come spontanea ambizione pavese, suggerita dagli eventi e dal consolidarsi, in età longobarda e in età carolingia, della capitale¹³⁹».

Allo stesso modo, riguardo all'ipotesi del Fiamma, rilevava i limiti delle critiche che il Bognetti vi aveva apposto¹⁴⁰ suggerendo come invece come a suo parere le parole del Fiamma andassero ricondotte e piegate

«ad una formulazione più elastica, che considerasse qualche vacanza del vescovato milanese in esilio o considerasse occasioni di incontro fra un vescovo eletto e la Chiesa romana fuori di un deliberato proposito di ricercare in Roma la consacrazione¹⁴¹».

Sono parole illuminanti, ancor di più alla luce dell'ipotesi che abbiamo formulato in precedenza. È infatti mia convinzione che qui si annidi la probabile soluzione di molti dei quesiti che da sempre ruotano intorno alle origini della consacrazione romana del vescovo pavese.

139 Cfr. TABACCO, *Espedienti politici*, pp. 510-511.

140 Cfr. pp. 82-84.

141 Cfr. TABACCO, *Espedienti politici*, p. 511.

Se infatti assumiamo che il vescovo pavese già dai primissimi decenni del VII secolo si fosse riconciliato con Roma (e quindi anche con Milano), l'unica reale motivazione che potesse spingere il vescovo di Pavia a ricercare la consacrazione in (o da) Roma non poteva che essere una qualche vacanza del seggio episcopale milanese.

A rafforzare questa mia tesi concorrono inoltre alcuni dati di fatto che ritengo difficilmente controvertibili. In primo luogo ricordo come sia con Arioaldo che con Rotari si abbiano notizie che attestano come i religiosi del regno avessero avuto modo di intrattenere rapporti con i pontefici senza che questo destasse sospetto ed anzi coll'avallo dei sovrani¹⁴². In secondo luogo, pur nella consapevolezza della difficoltà a conferire spessore storico a quasi tutti i vescovi - tanto pavesi, quanto milanesi - vissuti in età longobarda, ritengo che i pochi dati in nostro possesso possano essere maggiormente valorizzati rispetto al passato se reinterpretati in maniera corretta. In considerazione di ciò volgeremo dunque la nostra atten-

142 Mi riferisco ovviamente alle ben note vicende legate a Bobbio. Sappiamo infatti che Arioaldo rimise al pontefice la definizione di una vertenza tra i monaci bobbiesi e il vescovo tortonese (cfr. JONAS, *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius libri II*, (A CURA DI KRUSCH B.) in MGH, *SS. rer. Germ.*, XXXVII, Hannover-Lipsia 1905, pp. 281-282) mentre Rotari concesse privilegi (come si evince dal diploma di conferma del figlio Rodoaldo) e impetrò un privilegio al pontefice a favore del monastero di Bobbio: cfr. *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, (A CURA DI CIPOLLA C.), I, Roma 1918, n. XI-XV pp. 104-115. Utile anche riflettere sulla presenza di diversi vescovi della Tuscia longobarda tra i sottoscrittori della sinodo lateranense del 649: cfr. pp. 91-92 e nota n. 137.

zione ai cataloghi episcopali, dalla cui analisi reputo possano emergere nuovi e promettenti spunti interpretativi.

Per inquadrare dunque molto sinteticamente la nostra fonte sarà qui sufficiente ricordare quanto evidenziava oltre un secolo fa il Savio e cioè che questi cataloghi è lecito supporre derivino principalmente da quei dittici nei quali, col passare degli anni, venivano inseriti i nomi dei presuli succedutisi al timone della diocesi di modo che potessero venir ricordati durante le celebrazioni. Questi dittici, la cui funzione originaria andò perduta col passare del tempo, furono dunque con ogni verosimiglianza le fonti per i cosiddetti cataloghi vescovili, nei quali venivano ad essere presenti le cronotassi episcopali corredate, via via, dalla durata dei singoli episcopati¹⁴³. Va da sé che questi dati connessi alla durata dell'ufficio episcopale non possano essere presi, col risalire dei secoli, come fonti assolutamente veraci e che quindi per i vescovi più antichi essi dovranno essere posti al vaglio delle poche evidenze documentarie superstiti. Fatte queste premesse, ai fini della verifica della nostra ipotesi, rileviamo come la diocesi milanese e quella pavese presentino entrambe una sorta di catalogo vescovile¹⁴⁴.

143 Cfr. SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, I, Milano, Firenze 1913, pp. 4-6.

144 Per il catalogo milanese si veda Ivi, pp. 21-47. Per il catalogo pavese vedi *supra* la nota n. 104.

Nelle pagine che seguono daremo dunque i numeri (con cognizione di causa, s'intende), ossia la durata tradizionale degli episcopati sia milanesi che pavese in modo da rafforzare ancor di più la nostra ipotesi.

Si presentano perciò due prospetti, il primo riferito alla diocesi milanese, il secondo a quella pavese che ci aiuteranno a rendere di più immediata comprensione il nostro discorso.

Le due tabelle in calce (poste alle pp. 104-105) sono composte da sette colonne nelle quali sono stati indicati nell'ordine i nomi dei presuli, la durata dell'episcopato a loro attribuito dai cataloghi, un'ipotesi di cronotassi (indicata con la lettera 'A') che assuma che non vi fossero, nel periodo compreso, vacanze della carica vescovile. Nella quarta sono invece rammentati i pochi dati cronologici certi perché traditi da testimonianze attendibili; nella quinta una seconda cronotassi (indicata con la lettera 'B' che è poi quella che generalmente si accetterà ai fini della nostra trattazione), nella sesta un confronto tra l'eventuale compatibilità (di massima) tra 'A' e 'B' e, in ultimo, un computo degli anni di episcopato di ogni singolo vescovo che concorra a raggiungere, alla luce dei dati cronologici reali - cioè attestati dalle fonti -, il numero di anni compreso nel periodo assunto come campione per la rilevazione dei dati.

Completano le due tabelle le tre ultime righe che riportano, rispettivamente, il totale degli anni dei diversi episcopati presi in considerazione nella cronotassi 'A'; nella seconda il totale degli anni *realmente* ascrivibili al periodo assunto come campione, ossia il numero di anni frutto del

confronto incrociato dei dati desunti dall'ipotetica cronotassi 'A' con quelli della 'B'. Nell'ultima riga si dà conto del risultato frutto della sottrazione tra il numero degli anni componenti il periodo-campione (per Milano essendo il campione rappresentato dal VII secolo sarà 100) e il dato frutto dell'incrocio di 'A' e 'B': la differenza risultante indicherà la durata in anni (e mesi e giorni) delle possibili vacanze episcopali.

Lo stesso procedimento si attuerà con Pavia avendo però l'accortezza di notare che, in questo caso, il periodo-campione non sarà di un secolo esatto bensì di 189 anni in quanto cominceremo a raccogliere i dati a partire dalla morte di Epifanio (521) per concludere con quelli della morte di Damiano (710), le cui attestazioni sono storicamente certa la prima, molto credibile e desumibile dai dati la seconda¹⁴⁵.

Procediamo dunque con la lettura dei prospetti, incominciando da Milano. Per questa diocesi il 'periodo-campione' scelto è stato l'intero VII secolo giacché, grazie ad una lettera di Gregorio Magno inviata nel settembre del 600 al neoletto vescovo Deusdedit di Milano, sappiamo con buona approssimazione che il suo predecessore, il vescovo Costanzo, doveva essere venuto a mancare poco tempo prima (il catalogo milanese indica il 3 settembre quale giorno della morte), indicativamente all'inizio di

145 Per Epifanio: cfr. *Corpus inscriptionum latinarum*, (A CURA DI MOMMSEN T.), V/2, Berlino 1877, p. 714 n. 6464. Per Damiano cfr. *supra* pp. 72-73 e note n. 106-107 e nota n. 109.

settembre¹⁴⁶. Dunque, appare verosimile credere che Deusdedit, a cui il catalogo attribuisce oltre 28 anni, abbia pontificato a partire dal 600 - da alcune lettere di Gregorio sappiamo che ancora nell'ottobre del 600 era solo vescovo 'eletto'¹⁴⁷ - sino a tutto il 628. Da questo momento i dati certi divengono rapsodici e dunque avremo la prima cronologia 'A' che si limiterà a sommare dal 628, in maniera del tutto automatica, le diverse durate degli episcopati successivi sino a giungere alla cifra di 100. La cronologia 'A' in apparenza sembrerebbe essere verosimile giacché, la durata complessiva degli episcopati compresi tra Deusdedit e Benedetto (lo stesso, per intenderci, della querimonia romana) non solo raggiunge ma anzi supera la cifra dei 100 anni costituenti il secolo VII, sintomo che l'episcopato di Benedetto si sarebbe sviluppato a cavallo del VII ed VIII secolo. Questo dato ancora una volta sembrerebbe promettente perché sappiamo dal *Liber* come durante il pontificato di Costantino I, Benedetto di Milano fosse ancora attivo e intento a difendere le prerogative della propria sede. Ma la verità è un'altra. Infatti dal prospetto si vede bene come sino al vescovo Giovanni (al quale il catalogo milanese attribuisce dieci anni di episcopato) le cifre della cronologia 'A' possano risultare compatibili con l'unico dato certo riferibile a questo vescovo (ossia la sua sotto-

146 Cfr. GREGORII I PAPAЕ, *Registrum epistolarum*, XI, 6. L'ultima attestazione di Costanzo risale infatti ad una lettera inviatagli da Gregorio nel maggio del 600: cfr. Ivi, X, 11. Per Costanzo e Deusdedit vedi BRAGA G., *Costanzo* in DBI, XXXIX (1991) e EAD, *Deusdedit* in DBI, XXXIX (1991).

147 Cfr. GREGORII I PAPAЕ, *Registrum epistolarum*, XI, 14.

scrizione posta alla chiusura dei lavori del Concilio Lateranense del 649). Pertanto considerando la durata dell'episcopato assegnatagli, ossia dieci anni, potremo immaginare come vi siano diverse 'durate' episcopali frutto delle possibili combinazioni tra questo dato e la data del 649 che potrebbero essere inserite nella cronologia 'B'. Per comodità prenderemo i due estremi, ossia valuteremo, semplificando, soltanto due possibili 'episcopati' di Giovanni: nel primo caso assumendo che la sua esperienza si concludesse nel 649, in un momento successivo alla sua sottoscrizione, nel secondo caso che venisse eletto e consacrato nel 649 e che quindi la sua cronologia dovesse partire da qui. Come si vede dal prospetto però, nel primo caso, la cronologia 'B' (639-649) sarebbe incompatibile con la cronologia assegnata al suo predecessore Forte del quale, non avendo alcun riferimento certo eccettuato il dato del catalogo, abbiamo ricostruito l'episcopato sulla base di un calcolo meramente matematico. Questo mostra come Giovanni sia stato verosimilmente eletto dopo il 642. Ma ciò non basta ancora a giustificare la nostra ipotesi sulle vacanze episcopali milanesi. Proseguendo incontriamo i dati di Antonio (Antonino), Mauricillo ed Ampelio che, ancora, stante l'assenza di riferimenti certi, parrebbero essere accettabili, pur con tutte le cautele del caso. Il problema o, per meglio dire, la spia che forse la nostra intuizione non sia sbagliata emerge però con il pontificato di Mansueto a cui i cataloghi attribuiscono 9 anni di episcopato. Di Mansueto sappiamo per certo che convocò, in funzione del concilio ecumenico del 680-681, una sinodo provinciale tra il 679 e il 680 e che nel marzo del 680 prese parte al sinodo romano come testimo-

niato dalla sua sottoscrizione degli atti sinodali. Ebbene, se la sinodo romana ebbe luogo nel marzo del 680, sapendo noi che il medesimo catalogo indicava la sua morte nel 14 giorno alle calende di marzo, appare evidente come il suo decesso sia da posticipare, perlomeno, al febbraio dell'anno successivo inducendoci quindi a proporre una cronologia che come arco temporale più risalente proponga la forchetta temporale (cronologia 'B') che dal 681 risalga di 9 anni e quindi inizi nel 672. Ma questo dato è ampiamente incompatibile con la cronologia 'A' e indica come molto probabilmente questa asincronia tra le due sequenze sia da addebitare ad una qualche vacanza, non necessariamente intervenuta tra Ampelio e Mansueto ma che potrebbe aver avuto benissimo luogo in anni precedenti. E che la successione episcopale milanese non sia affatto senza soluzione di continuità pare ce lo confermino altri due dati. Anzitutto quello dell'episcopato di Benedetto che, forte dei suoi 47 anni, avrebbe in realtà celato ai nostri occhi, in un calcolo meramente matematico, quelle che potevano essere delle fasi di vacanza della cattedra ambrosiana. Se infatti ipotizziamo che Mansueto, al più presto, morisse nel febbraio del 681 vorrà dire che il computo dei 47 anni del suo successore deve partire da quest'anno e che quindi, in realtà, nell'ambito del periodo-campione del VII secolo, solo 19 dei 47 anni concorrono a completarne il computo. Sommando quindi a questi 19 tutti gli anni di episcopato dei predecessori di Benedetto emergerà un dato per noi fondamentale, ovvero che, stando al catalogo milanese, la somma delle durate degli episcopati del VII secolo non raggiunge assolutamente il valore di riferi-

mento (100) attestandosi a soli 86 anni, con una tolleranza di un anno per via del computo dei mesi. La cui differenza di 13 anni starà a rappresentare il numero degli anni nei quali, a rigore di logica, la sede milanese dovette essere vacante.

Se applichiamo lo stesso metodo ai dati offerti dal catalogo pavese noteremo come questo, sebbene a livello quantitativo i dati certi siano simili per numero e sfruttabilità a quelli milanesi, dia un'immagine delle successioni episcopali pavesi, peraltro su un arco temporale notevolmente più lungo, sostanzialmente aderente ai dati 'storici'. Il risultato è che nei 189 anni intercorrenti tra la morte di Ennodio (521) e quella di Damiano (710) la sede episcopale pavese può essere rimasta vacante per circa 3 anni.

Il dato attestante i possibili anni di vacanza episcopale a Pavia è dunque particolarmente significativo perché ci mostra come a fronte dei 13 anni di vacanza milanese la sede pavese dovette verosimilmente essere sprovvista del proprio vescovo per soli 3 anni. Alla luce della differenza tra i due valori attestanti gli anni di vacanza 'pavesi' e 'milanesi' sembra acquisisca sempre più plausibilità la nostra ipotesi che vede nella 'nascita' della consacrazione romana del vescovo pavese non tanto l'esito di un tentativo in malafede di Pavia di emanciparsi da una soggezione metropolitana milanese ormai sgradita, quanto di un espediente ricercato dalla Chiesa pavese in un momento di effettiva necessità istituzionale che, ve-

rosimilmente, poté essere sperimentata in occasione di una vacanza della cattedra episcopale di Milano.

Prospetto Cronotassi episcopale milanese

Successione vescovile da Catalogo Milanese (testimone Bambergense)	Durata episcopato (aa, mm, gg)	Ipotesi di cronotassi senza alcuna vacanza (A)	Dati cronologici certi	Cronologia basata su dati certi (B)	Compatibilità (di massima) tra 'A' e 'B'	Anni di episcopato (anni di episcopato utili per computo VII secolo)
Deusdedit	28, 1, 14	600-628	Consacrato dopo l'ottobre 600	600-628	Sì	28, 1, 14 (28, 1, 14)
Asterio	10, 5, 7	628-639 ¹⁴⁸	/		Sì (teoricamente)	10, 5, 7 (10, 5, 7)
Forte	3,0,0	639-642	/		Sì (teoricamente)	3 (3)
Giovanni	10,0,0	642-652	649 ¹⁴⁹	Limite minimo: 639-649 Limite massimo: 649-659	Parzialmente	10 (10)
Antonino	2,0,0	652-654	/		Sì (teoricamente)	2 (2)
Mauricillo	0,4,0	654?	/		Sì (teoricamente)	0,4 (0,4)
Ampelio	5,0,0	654-659	/		Sì (teoricamente)	5 (5)
Mansueto	9,0,0	659-668	Attivo tra il 679 e sino almeno il 19/02/681	672-681 (come minimo) Proposta da studiosi 676-685	No	9 (9)
Benedetto	47,0,0	668-715	710	Minima: 681-728 Proposta da studiosi 685-732	No	19 (47)
Totale aa, mm, gg VII secolo (600-700) (da catalogo)	Su 100 anni: 100 anni con una eccedenza di: 14 anni, 10 mesi, 21 gg)					
Totale aa, mm, gg VII secolo (600-700) desumibili da incrocio dati 'A' e 'B'						Su 100 anni: 86 anni, 10 mesi, 21 giorni
Totale anni di probabile vacanza \overline{EPS}						13 anni e 2 mesi e (7-10) giorni

148 Si propone come termine dell'episcopato di Asterio il 639 per via del computo dei mesi. Se Deusdedit dovette venir consacrato, al più presto, nell'ottobre del 600 (cfr. nota precedente) allora il termine del presolato del successore deve, per forza di cose, situarsi nell'anno 629.

149 Cfr. *supra* pp. 91-92 e nota n. 136.

Prospetto cronotassi episcopale pavese

Successione vescovile da Catalogo Pavese (Registro Beretta)	Durata episcopato (anni)	Ipotesi di cronotassi senza alcuna vacanza (A)	Dati cronologici certi	Cronologia basata su dati certi (B)	Compatibilità (di massima) tra 'A' e 'B'	Anni di episcopato (anni di episcopato utili per computo arco temporale 521-710)
Crispino II	20	521-541	521 ¹⁵⁰	521-541	Si	20 (20)
Paolo	25	541-566	/	/	Si (teoricamente)	25 (25)
Pompeo II	13	566-579	/	/	Si (teoricamente)	13 (13)
Severo	25	579-604	/	/	Si (teoricamente)	25 (25)
Bonifacio	15	604-619	/	/	Si (teoricamente)	15 (15)
Thomaso	35	619-654	/	/	Si (teoricamente)	35 (35)
Anastasio	23	654-677	679-680 ¹⁵¹	657-680	No	23 (23)
Damiano	30	677-707	680;698; 710	680-710	No	30 (30)
Totale anni arco temporale 521-710 (da catalogo)	Su 189 anni: 186 anni (deficit di 3 anni)					
Totale anni arco temporale 521-710 desumibili da incrocio dati 'A' e 'B'						Su 189 anni: 186 anni
Totale anni di probabile vacanza <u>EPS</u>						3 anni

150 Cfr. nota n. 145.

151 Cfr. nota n. 108.

Se infatti la nostra ipotesi fosse vera, i molti dettagli intorno a questa vicenda che prima parevano male accoppiarsi tra loro andrebbero ora ad assumere un preciso significato. Questo perché se la nostra ipotesi coglie nel segno, si spiegherebbe chiaramente il silenzio delle fonti papali riguardo la nascita e il successivo esercizio di questa prassi in quanto tale. Perché, chiediamoci, l'autore del *Liber* avrebbe dovuto scegliere di omettere il ricordo della prima consacrazione romana del vescovo pavese, salvo poi, successivamente, riferirsi (si pensi ai tanto discussi *prisca tempora!*) per giustificare la presa di posizione papale in favore di Pavia? Forse perché quando la consacrazione romana del vescovo di Pavia nacque (e possiamo immaginare abbia riguardato uno, due vescovi pavesi, non di più) essa non dovette esser percepita tanto a Pavia quanto a Roma quale atto fondativo di un rapporto istituzionale e di una nuova condizione ecclesiastica di Pavia rispetto a Milano, bensì di una prassi estemporanea, figlia di esigenze contingenti e che come tali non dovettero esser percepite come meritevoli di esser perpetuate nelle biografie ufficiali pontificie. Questo carattere estemporaneo dell'embrionale rapporto Pavia-Roma peraltro spiegherebbe, come vedremo fra poco, sia la reazione di Benedetto sia la vaghezza della formulazione della risposta papale alle rimostranze milanesi.

Tradizionalmente in passato si volle vedere nella sottoscrizione di Anastasio la prova che il presule pavese (intendendo qui l'autorità ecclesiastica e non lo specifico vescovo), firmando tra i suffraganei, non aves-

se ancora ricevuto la consacrazione romana che di fatto lo avrebbe reso esente. Ma a mio parere la verità sarà appunto il contrario, ovverosia che ai tempi delle sinodo milanese e romana i vescovi pavesi si fossero già rivolti, perché in stato di necessità, presso il papato e che ancora a quei tempi questa prassi fosse vista come una sorte di rimedio estemporaneo a delle situazioni molto ben circoscritte, tanto da non causare alcuna alterazione ai tradizionali legami intercorrenti tra Milano e Pavia. A mio parere è dunque da rifiutare la proposta di monsignor Lanzani che vedrebbe in Anastasio il primo vescovo pavese a ricevere la consacrazione da Roma sebbene possa apparire accettabile perlomeno rispetto al dato meramente cronologico.

Anzitutto rilevo come, stando al Lanzani, la riconsacrazione del vescovo ariano di Pavia quale nuovo presule cattolico, dovette avere un rilievo tale da giustificare l'intervento papale¹⁵² e però, allo stesso tempo, non essere percepita come abbastanza importante da indurre le fonti pontificie a trattare l'argomento, anche solo incidentalmente.

In secondo luogo - e qui mi riallaccio anche alla supposta consacrazione romana di Damiano (egualmente proposta da Lanzani) - troverei assolutamente illogico che le prime proteste milanesi giungessero solamente con Benedetto e molto dopo gli esordi del suo episcopato quando, come minimo, o lui o Mansueto avrebbero già potuto aver modo d'esser infor-

152 Cfr. *supra* p. 85.

mati di un'ipotetica consacrazione in Roma di Damiano. Poniamo dunque attenzione per l'ultima volta, alle cronologie vescovili milanese e pavese.

Sappiamo di Anastasio che fu tra i sottoscrittori degli atti della sinodo romana del marzo 680 e che la Chiesa pavese ne festeggia la memoria il 28 maggio, elemento che portò il Robolini ad ipotizzarne la morte nel maggio successivo la sinodo romana¹⁵³. Seguendo questa cronologia Damiano sarebbe stato quindi consacrato vescovo entro la fine del 680. Ma come abbiamo potuto ricostruire precedentemente, Mansueto di Milano dovette morire, al più presto, nel febbraio del 681. Come potrebbe giustificarsi la consacrazione romana di Damiano in presenza di un vescovo milanese, metropolita provinciale della sede di Pavia? Se tale evento fosse ascrivibile all'episcopato di Damiano, domandiamoci una volta di più

153 Per Giuseppe Robolini si veda Id., *Notizie*, I, p. 74. Fedele Savio da parte sua lasciò indeciso l'anno della sua morte ritenendo credibile la proposta roboliniana e però, al contempo, proponendone una propria che vedrebbe la morte di Anastasio nel maggio del 685: cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 364-366. L'ipotesi del Savio si appoggiava al fatto che il documento noto come 'Testamento di Manigunda' (una supposta carta fondativa del monastero di S. Maria Assunta in Cairate risalente all'età longobarda) facesse menzione di un vescovo pavese il cui nome al genitivo 'Aunestaxii' doveva essere corruzione di 'Armentarii'. La carta in questione sarebbe datata al 737 ma in realtà è stata ormai chiaramente dimostrato trattarsi un clamoroso falso diplomatico dell'XI secolo, prodotta in ambito milanese. Da ciò ne consegue che l'ipotesi del Savio sia da rigettarsi. Per l'analisi del 'Testamento' si veda ANSANI M., *Il 'testamento' di Manigunda* in COVINI M. N., DELLA MISERICORDIA M., GAMBERINI A. (A CURA DI), *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma 2012, pp. 9-34. Per l'edizione: *Codice diplomatico longobardo*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), I, Roma 1929, pp. 196-201.

perché in primo luogo le fonti tacciano e perché da qualsivoglia tradizione non vi sia attestazione alcuna di un Mansueto che abbia in qualche modo protestato per questo atto evidentemente lesivo della propria dignità ecclesiastica. Utile indizio che questa situazione non dovette mai verificarsi andrà ricercata nella falsa allocuzione che Landolfo seniore attribuì - non a caso - a Benedetto. Se mai fosse esista, non diciamo un'attestazione documentaria, ma anche solo una tradizione eminentemente milanese che ricordasse un qualche tipo di rimostranza da parte di Mansueto, essa non sarebbe stata, a rigor di logica, più autorevole (perché più risalente rispetto a Benedetto) e ancor più utile alla strumentale creazione di testi recanti argomenti contrari al privilegio pavese? E ancora, da ultimo, non sarà particolarmente significativo che i primi testi, sia pavesi che milanesi, che accennino sia pure in maniera indiretta alla dignità episcopale pavese risalgano, non a caso, non al VII bensì all'VIII secolo? Non sarà questa situazione una spia di un possibile nesso causale tra la 'sentenza' pontificia a favore di Pavia di inizio VIII secolo e l'emergere di testi tra loro contrapposti come la *Vita Syri* e il *Versum de Mediolano*? Questi sembrano in effetti davvero testi militanti. Nel primo di essi si potenzia il 'nuovo' culto del proto-vescovo Siro, qui descritto come figura di età apostolica, e quindi divenuto funzionale alla difesa e giustificazione della nuova dignità di sede immediatamente soggetta a Roma della Chiesa di Pavia; un culto che, com'è stato sottolineato, non a caso, s'impose a scapito di quello di Epifanio, il cui limite stava nell'aver storica-

mente ricevuto la consacrazione episcopale dal vescovo di Milano¹⁵⁴. Nel secondo invece, nell'esaltare la città di Milano per la sua magnificenza specificava poi, casualmente diremmo noi, che essa fosse la città regina alla quale era ben meritato il nome di metropoli perché, oltre ad aver mantenuto il proprio antico nome romano, lì vi si riunivano i vescovi per essere consacrati¹⁵⁵.

La risposta ai nostri dubbi probabilmente sarà che questa prassi 'romana', nata come estemporaneo rimedio, non fosse all'epoca conosciuta né da Mansueto e Benedetto né tantomeno presso gli ambienti milanesi o che al limite, se pure lo fosse stata, non vi si fosse più fatto ricorso per via della riannodata continuità episcopale milanese e che tale modo d'agire fosse stato derubricato, come probabilmente dovette essere in origine, a procedura limite e non a potenziale presupposto di una sottrazione della sede pavese dal novero dei propri suffraganei. La sensazione è dunque che il problema nascesse solo alla morte di Damiano quando, con molta probabilità, Benedetto, informato della consacrazione romana del

154 Sono le puntuali osservazioni della Orselli: cfr. EAD, *La città altomedievale*, pp. 27-34.

155 LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, p. 412. Giustamente dunque Gina Fasoli interpretava questo passo in funzione anti-pavese mettendone in risalto la differenza di status e di retaggio con la metropoli milanese (non a caso passata dal toponimo romano *Ticinum* al nuovo Pavia). Cfr. FASOLI G., *La coscienza civica nelle Laudes civitatum* in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 13-21.

vescovo pavese Armentario si mosse subito a Roma tentando di ottenere giustizia.

A questo punto, ricomposto per un ampio tratto il filo di un discorso logico intorno alle origini della consacrazione romana del vescovo di Pavia, resta da domandarsi quali potessero essere le ragioni che spinsero il pontefice a riconoscere alla sede pavese un tale privilegio da cui dovette procedere, se non immediatamente, perlomeno in tempi relativamente brevi anche l'esenzione dalla provincia ecclesiastica milanese.

Interrogarsi sul perché della scelta papale ci conduce però fatalmente a dover fare i conti col fatto che, eccettuato il passo del *Liber*, non sia disponibile alcuna fonte che ci mostri le ragioni sottese al pronunciamento filo-pavese di papa Costantino I. Pertanto, stante la penuria documentaria, l'unica via tramite la quale tentare di comprendere meglio la scelta pontificia sarà quella che ci porta a riflettere sul contesto politico italiano degli anni che precedettero l'*affaire* pavese.

Se ci poniamo dal punto di vista dei pontefici attivi dalla metà del VII secolo, il quadro politico entro il quale essi si trovarono andava progressivamente trasformandosi, divenendo sempre più diverso da quello in cui Gregorio Magno e i suoi diretti successori avevano pontificato. In primo luogo si registrava la progressiva normalizzazione dei rapporti con il regno longobardo, il quale andava via via avvicinandosi al Papato, complice la presenza sul trono di Pavia di una serie di sovrani dichiaratamente cattolici. Probabile conseguenza di questo nuovo *modus vivendi* tra

Roma e Pavia fu dunque la stipula nel 680 di una pace tra Longobardi e Bizantini cui principale fautore dovette essere con ogni probabilità papa Agatone¹⁵⁶. Ulteriori conferme del progressivo miglioramento delle relazioni tra i sovrani longobardi ed i pontefici andranno viste sia nell'invio a Roma degli atti del sinodo pavese del 698 sia, in particolar modo, nella donazione di Ariperto II a favore di papa Giovanni VII (705-707) per mezzo della quale la Chiesa di Roma rientrava in possesso del 'patrimonio' delle Alpi Cozie che, con molta probabilità, le era stato sottratto durante le conquiste di Rotari¹⁵⁷.

Con gli imperatori orientali i rapporti furono al contrario mutevoli, costellati da gravi dissidi dottrinali e da clamorosi atti di aperta ostilità (si pensi alla traduzione in prigionia di papa Martino I a Costantinopoli e alla sua morte in esilio a Cherson¹⁵⁸) alternati a momenti di apparente riappacificazione¹⁵⁹. Il contesto appena delineato lascia quindi intravedere come la situazione politica italiana fosse giunta ad un punto di rottura

156 Cfr. ARNALDI G., *Agatone, papa* in DBI, I (1960).

157 Il documento risulta andato perduto e pertanto la principale testimonianza di questo evento è in *Liber Pontificalis*, I, p. 385: «Huius temporibus Aripertus rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cutiarum, qui longa per tempora a iure ecclesiae privatum erat ac ab eadem gente detenebatur, in litteris aureis exaratam iuri proprio beati apostolorum principis Petri reformavit». La notizia, dello stesso tenore, è anche in PAOLI DIACONI, *Historia*, VI, 28. Per questo pontefice cfr. BERTO L. A., *Giovanni VII, papa* in DBI, LV (2001).

158 Cfr. JENAL G., *Martino I, papa, santo* in DBI, LXXI (2008).

159 Per la ricostruzione di questo periodo, oltre alle singole biografie dei papi si veda, per il campo imperiale la sintesi OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993 (ed. orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, Monaco 1963).

rispetto al passato, vedendo l'impero orientale sempre più allontanarsi dal pontefice, suo tradizionale protetto, per via di scelte dottrinali sempre più attestanti la progressiva divaricazione tra la Chiesa orientale e occidentale. Nel periodo che va dalla deposizione di Giustiniano II alla sua morte (695-711) si assiste pertanto all'entrata in crisi del controllo delle terre dell'esarcato e dei restanti possessi imperiali in Italia che, di fatto, sperimenteranno un vuoto di potere che fu viatico per il rafforzarsi di quadri locali sempre più insofferenti al giogo imperiale, inviso per via del martellante fiscalismo e per scelte dottrinali diametralmente opposte a quelle occidentali.

Col venir meno dell'influenza imperiale, rimanevano perciò quali protagonisti della scena re Ariperto II e papa Costantino I. Il primo ci viene descritto da Paolo Diacono come un sovrano inquieto e perennemente sospettoso, poco sicuro della saldezza del proprio trono e quindi ben poco desideroso di rischiare imprese che potessero destabilizzarne il potere. Il secondo invece dovette maturare la consapevolezza che, persa la protezione imperiale, alla sede papale potesse giovare intrecciare legami ancor più stretti con Pavia di modo che i pontefici, forti di questo avvicinamento con i sovrani longobardi, potessero forse porre al riparo i territori della Chiesa da eventuali ulteriori attacchi portati dai longobardi dei ducati meridionali, come già avvenuto ai tempi di papa Giovanni VI¹⁶⁰. Non

160 BERTO L. A., *Giovanni VI, papa* in DBI, LV (2001).

stupirebbe dunque che le necessità e le debolezze, tanto di Ariperto II quanto di Costantino I, possano avere avuto come esito una comunanza d'intenti finalizzata al reciproco sostegno dell'altrui potere.

Ecco dunque che, come già suggerito da Duchesne, la consacrazione romana del vescovo pavese possa forse apparire in qualche modo legata alla donazione del patrimonio delle Alpi Cozie ma non, come suggeriva l'editore del *Liber*, in una dimensione riconducibile ad un mero *do ut des*, quanto piuttosto ad una dinamica attestante la volontà da parte del papa di instaurare un più diretto rapporto con la corte longobarda. Il papa dovette con ogni probabilità raggiungere lo scopo attraverso l'istituzionalizzazione di un rapporto privilegiato con il vescovo di Pavia che però, come credo di aver dimostrato, prendeva le mosse da una prassi che doveva essere stata in realtà alle sue origini poco più che un espediente atto a superare difficoltà istituzionali contingenti e ben circoscritte nel tempo.

Ed allora dunque, se le cose si svolsero così, la formulazione così vaga, così allusiva e indeterminata circa le ragioni addotte dal pontefice per giustificare il proprio operato trova finalmente la sua spiegazione con l'evidente imbarazzo del compilatore della vita di papa Costantino I. Un compilatore che dovette dare conto, nella forma più neutra e meno compromettente possibile, di un'iniziativa pontificia che deliberatamente destabilizzava il consolidato quadro istituzionale della provincia ecclesiastica milanese sanzionando al contempo la nascita di una nuova realtà (ossia la diretta dipendenza pavese verso Roma) che evidentemente tutto

era fuorché canonica, essendo piuttosto legata ad un mero calcolo politico. Come emerge chiaramente dagli studi di Rosamond McKitterick e di Stefano Gasparri, l'analisi dei testi letterari destinati a perpetuare la memoria di questo periodo storico mostra con ogni evidenza che essi non sono mai, veramente, frutto di un'oggettiva volontà di far aderire il testo al reale svolgimento storico degli eventi, bensì si configurano quale strumento funzionale a perpetuare una memoria, frutto di un'accurata scelta tra le molte 'memorie' possibili, a vantaggio dell'ambiente committente. Attraverso tale nuovo approccio di studio, l'*Historia* di Paolo Diacono, ad esempio, è stata recentemente reinterpretata quale prodotto commissionato in ambienti di corte carolingi. Il testo di Paolo dunque sarebbe stato scientemente composto col duplice obiettivo di legittimare l'assunzione del potere in Italia da parte di Carlo e di costruire una memoria condivisa tra Longobardi e Franchi carolingi che mostrasse come i due popoli fossero stati amici e alleati ancor prima di entrar a far parte dei domini del medesimo sovrano¹⁶¹.

I medesimi rilievi varranno per il *Liber Pontificalis* che, come bene mostra Gasparri, 'offre' al lettore accorto, soprattutto per la seconda metà dell'VIII secolo, una variegata gamma di espedienti stilistici e scelte narrative atte a screditare i Longobardi e mostrarne solo la deriva anti-romana. Sono scelte, quelle operate da chi scrisse il *Liber*, che andranno per-

161 Per i riferimenti a questa tematica si veda MCKITTERICK R., *Paul the Deacon and the Franks* in «Early Medieval Europe», VIII/3 (1999), pp. 319-339.

tanto inquadrare come funzionali al discorso politico pontificio e finalizzate a porre deliberatamente in ombra le fasi precedenti allo scontro tra i sovrani longobardi e i papi. Tale scopo si raggiunse attraverso la presentazione di una ricostruzione dei fatti *ex post* che mostrasse come il conflitto tra Roma e i Longobardi non fosse altro che l'inevitabile e logica conseguenza di una lunga sequela di contrasti e inimicizie precedenti. Ma contrariamente a quanto riteneva anni or sono Bertolini, i rapporti tra Longobardi e papi non avevano nulla di predeterminato e l'esito che oggi conosciamo non è che uno soltanto dei molti potenzialmente possibili, perché via via concretatosi sulla base delle diverse scelte che i protagonisti sulla scena politica compivano. Si spiega così il perché l'autore ometta consapevolmente di ricordare come quei carolingi che sotto Carlo Magno sono descritti quali salvatori della Chiesa dalle insidie dei Longobardi, fossero i medesimi che al tempo di Carlo Martello, da alleati di Liutprando, avevano ignorato un primo appello papale in funzione anti-longobarda. Il perché è presto detto: se questi fatti fossero stati inseriti, non avrebbero fatto altro che dimostrare sia l'insussistenza di qualsivoglia forma di predeterminazione dei rapporti tra papato, Franchi e Longobardi, sia quanto le amicizie, i rapporti di forza, le alleanze di queste tre compagini fossero state tutt'altro che costanti nel tempo e non sempre ca-

ratterizzate dalla contrapposizione tra Longobardi da una parte e Franchi e Papato dall'altra¹⁶².

Non è quindi difficile inquadrare il passo del *Liber* attestante la *querimonia* di Benedetto nel novero di quei testi la cui indeterminatezza è frutto non già di inesattezze storiografiche o sbadataggine dell'autore quanto, piuttosto, di un'accurata strategia narrativa atta a confezionare la 'memoria' di una ben specifica e poco ortodossa iniziativa politica papale, destinata ad originare quello che per tutto l'Alto Medioevo fu un vero e proprio *unicum*: una diocesi direttamente soggetta alla Santa Sede.

4 *Prime conclusioni. Un'occasione mancata. L'ambiguità del privilegio romano*

Alla luce di quanto detto cosa resta da dire sulla consacrazione romana del vescovo pavese?

Essa certamente fu una di quelle prassi che, lungi dall'essere previsto da chi contribuì alla sua nascita ed affermazione, caratterizzerà la Chiesa pavese sino alla fine dell'età moderna.

Ed essa si presenta, in maniera chiara, quale paradigma della condizione che, lo vedremo, risulterà essere una costante per i vescovi di Pavia

162 Cfr. Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 143-164.

lungo tutto il Medioevo. Se infatti nei secoli successivi la prassi della consacrazione romana è attestata e riconosciuta, se certamente il vescovo della capitale potrà poi, col passare dei secoli, adornarsi di insegne normalmente spettanti ad un metropolita, tutti questi tratti esteriori fanno da contraltare al fatto che lo speciale privilegio che la Chiesa di Pavia ottenne fu, molto probabilmente, una grande occasione mancata. Ma d'altronde, come si è detto, la piccola, orgogliosa Pavia era (come oggi) troppo vicina all'antica metropoli milanese per poter, eventualmente, sviluppare un prestigio e delle funzioni, tanto politiche quanto spirituali, anche solo assimilabili a quelle che Roma, Costantinopoli, Milano e, in misura minore, Ravenna, avevano conseguito quali sedi del potere imperiale. E se l'esser sede del potere imperiale comportava, sia nella prassi che nella teoria¹⁶³, l'emersione di una sede ecclesiastica come prominente sulle altre e la sua erezione a metropoli, la sede di Pavia godette tuttavia della condizione di Chiesa della città capitale di un regno che probabilmente non aveva, né sentiva, il desiderio di mutare lo *status* della Chiesa pavese così come era invece stato fatto per la città. Ed in effetti, forse, a sfavore dell'episcopio pavese dovette giocare inoltre il fatto che, divenuta Pavia capitale da poco più di un decennio, con la conquista della Liguria ad opera di Rotari si ponesse fine alla lontananza del presule milanese dal cuore del regno, situazione potenzialmente foriera di eventuali ulteriori

163 Su questo tema ALZATI C., *Metropoli* e ID., *L'attività conciliare*, pp. 231-235.

sviluppi ecclesiastici favorevoli a Pavia. Tra Milano e Pavia però, al netto del rango di capitale longobarda che la seconda aveva assunto e delle grossolane imposture storiografiche che si erano composte per accrescerne la dignità, permaneva una disparità troppo ampia tra le rispettive eredità politiche e i reciproci retaggi spirituali per poter immaginare che la Chiesa pavese riuscisse ad accrescere sempre più il proprio prestigio per poi, infine, sostituirsi a Milano quale nuova sede metropolitana.

Finalmente, l'insolito privilegio di Pavia fu dunque, come si è provato a dimostrare, esito di una scelta fortemente improntata al pragmatismo papale che, magistralmente, seppe mantenersi in equilibrio tra una metropoli, quella ambrosiana, che mantenne nei secoli la propria autorità e dignità entro la propria provincia salvo che su una sua piccola frazione ed un vescovo, quello pavese, che in quella 'frazione' di metropoli poté vantare, di riflesso, solo una frazione dei diritti e privilegi metropolitici: la diretta soggezione pontificia, il pallio e la croce astile pur senza aver mai alcun proprio suffraganeo.

Una condizione di profonda ambiguità quindi, che caratterizzerà la fisionomia ecclesiale pavese per tutto il Medioevo e della quale si dovrà costantemente tener conto nelle pagine a seguire.

Parte seconda. La nascita della signoria episcopale pavese (secc. X-XI)

Le premesse istituzionali alla formazione della signoria episcopale pavese vanno ricercate, al pari di quelle degli altri *dominatus* vescovili, nell'operato dei sovrani di età carolingia. Come si sa, la creazione politica franca poggiava in egual misura sulla propria componente secolare, le numerose schiere militari impostesi dai Pirenei all'Italia, e su quella spirituale, rappresentata dall'altrettanto folta gerarchia ecclesiastica cristiana. Al vertice di questi due ordinamenti, quello del secolo e quello dello spirito, stava l'imperatore che, se pure doveva alla forza delle clientele armate le proprie conquiste, era però altrettanto debitore verso la Chiesa: questa, riconosciutolo come suo difensore, lo coadiuvava e appoggiava nel governo del territorio suggerendo alle masse l'idea che la condizione essenziale per poter riprodurre in terra l'ordine celeste non potesse essere che l'uniforme e pacifica soggezione al sovrano.

L'impero carolingio vide dunque abbracciarsi la potenza militare e quella ecclesiastica: se infatti i pubblici ufficiali dovevano collaborare coi vescovi per il governo del gregge cristiano¹⁶⁴, i prelati, d'altra parte,

164 Cfr. HARTMANN W., *Il vescovo come giudice. La giurisdizione ecclesiastica su crimini di laici nell'alto medioevo (secoli VI-XI)* in «Rivista di storia della Chiesa

erano spesso lo strumento regio per la verifica dell'efficienza e della fedeltà dei primi. Le aderenze tra questi due ambiti non si limitavano però a queste forme di collaborazione. Il sovrano infatti soleva scegliere dal novero di famiglie già a lui legate vassallaticamente gli individui da proporre alle sedi episcopali, alle abbazie e alle cariche pubbliche. Ciò gli permetteva di avere nei ruoli chiave della amministrazione e della Chiesa persone di provata fedeltà e a lui vincolate da una comunione d'interessi e solidarietà armate. Gli stessi beni ecclesiastici erano, d'altro canto, strettamente legati ai *milites*: non di rado ampie porzioni di patrimoni di chiese e monasteri risultavano essere riserve a cui il sovrano attingeva nel momento in cui si fosse presentata l'occasione d'instaurare nuovi rapporti vassallatici ed ampliare così la schiera delle proprie fedeltà armate. Insomma: vi era una profonda promiscuità tra i *potentes* destinati a ricoprire i pubblici uffici e i futuri vescovi ed abati, in ragione del fatto che tutti, di norma, erano espressione di quel medesimo ceto resosi eminente per l'uso delle armi e il possesso fondiario.

Questo raggruppamento sociale formato dai professionisti della guerra, dotato tanto di terre allodiali quanto di remunerazioni beneficarie, fu però naturalmente incline a sviluppare, già nel corso del IX secolo, una deriva signorile che, in deroga all'ordinamento pubblico e al netto dei legami col sovrano, potessero aumentarne la privata potenza e ricchezza.

in Italia», XL (1986), pp. 327 e 331 e, nella nota seguente, il testo relativo al *Widonis imperatoris capitulare papiense legibus addendum*.

In tal senso la Chiesa, sin dai tempi antichi destinataria di sempre maggiori donazioni di beni mobili e immobili, risultava essere facile oggetto di soprusi e vessazioni sino a vere usurpazioni compiute da parte di chi, in ragione del suo ufficio, avrebbe dovuto viceversa tutelarne i diritti¹⁶⁵.

La risposta a queste vere e proprie *oppressiones* compiute dai 'cattivi cristiani'¹⁶⁶, che colpivano le chiese così come i piccoli allodieri e tutti

165 Chi però vedesse solo nei laici i *mali christiani* si ingannerebbe sulla portata del problema, evidentemente insito nella società stessa. Se infatti sappiamo che nell'anno 879 un conte Liutfredo si rese protagonista del rapimento di una monaca del monastero di San Sisto a Piacenza, siamo parimenti informati che Liutvardo, vescovo di Vercelli e cancelliere imperiale si fosse reso protagonista di un' 'impresa' simile, ai danni di una monaca nipote del futuro Berengario I provocandone l'immediata reazione, sotto forma di spedizione punitiva. La comune provenienza sociale e l'*habitus* mentale avevano avuto la meglio, evidentemente, sia sui doveri della carica comitale sia sul decoro connesso alla dignità episcopale. Traggio queste informazioni da ALDO SETTIA, op. cit. nella nota 167, p. 124.

166 Che tali invasioni ed usurpazioni fossero un problema reale e particolarmente sentito da parte di vescovi e abati è dimostrato dalla produzione legislativa che, in più occasioni, pose l'accento sull'assoluto divieto fatto ai pubblici ufficiali, di procedere ad esazioni e a richieste di prestazioni del tutto arbitrarie e fuor di diritto. Si vedano a tal proposito il *Karoli II capitulare papiense (febbraio 876)* in *Capitularia regum francorum*, (A CURA DI BORETIUS A., KRAUSE V.) in MGH, *Legum*, II, Hannover 1897, II, pp. 100-104 (specificamente a cap. 10-12) e i capitolari relativi a re Guido di Spoleto: *Widonis capitulatio electionis (febbraio 889)* Ivi, pp. 104-106 e *Widonis imperatoris capitulare papiense legibus addendum (1 maggio 891)* Ivi, pp. 107-109. Particolarmente significativi alcuni passaggi di questi ultimi due testi: nel primo di essi Guido, in ordine all'ottenimento della corona, su istanza dei vescovi 'elettori' prometteva la difesa e intangibilità dei possessi della Chiesa e il mantenimento della libertà ecclesiastica (cap. 2-4: «2) Singulorum episcoporum ecclesiae cum suis privilegiis et possessionibus, tam interioribus quam exterioribus, inconvulse et incorrupte absque aliqua sui de minoratione vel quorumlibet pravorum hominum iniusta vexatione permaneant, sicut precepta regum et imperatorum sibi collata continent;

coloro i quali non fossero vicini, per i più svariati motivi, agli ufficiali regi, si sviluppò sostanzialmente in due direzioni.

La prima consistette nell'avvio, da parte dell'autorità regia, della concessione a favore di enti e individui (anche se, il più delle volte, i destinatari dei diplomi giunti fino a noi risultano essere, forse soprattutto per ragioni di conservazione, enti ecclesiastici) del diritto a munire i propri

rectoresque earum libere pontificalem exerceant potestatem tam in disponendis ecclesiasticis negotiis, quam in comprimendis legis Dei transgressoribus universis; 3) Sancimus etiam, ut neque in episcopatibus neque in abbatibus vel senodochiis aut ullis Deo sacratis locis ulla violentia aut novae conditionis gravamina imponantur, sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu suoque privilegio perpetuo maneant; 4) Ut sacerdotum omnium et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno veneretur honore et reverentia et cum omnibus rebus ecclesiasticis ac familiis ad se pertinentibus sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat salva ecclesiastica disciplina.»); subito dopo (cap. 5) concedeva che i vescovi controllassero l'operato dei conti: «*Plebei homines et universi ecclesiae filii libere suis utantur legibus; ex parte publica ultra, quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur; quodsi factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore; si vero ipse neglexerit vel fecerit aut facienti assensum prebuerit, a loci episcopo usque dignam satisfactionem excommunicatus habeatur*»; nel successivo testo invece abbiamo una norma (cap. 1) che prescriveva che i pubblici ufficiali, unitamente ai vescovi si preoccupassero della difesa e governo dell'ordine pubblico («*Placuit nobis eiam summopere statuere, ut episcopi et comites uniti sint in suis paroechiis et comitatibus pro pace et salvatione in omnibus operibus a suis habitantibus, ita ut nullum praedonem, raptorem vel incestum permittant morari in suis sedibus vel concessis honoribus [...]*») con la precisazione, in chiusura di capitolo che se «*si comes eiusdem loci hoc adimplere neglexerit, proprio honore privetur*». Se, com'è vero, il diritto nasce vecchio, possiamo tranquillamente accettare che questa norma sia una testimonianza indiretta di possibili abusi e negligenze già verificatesi in passato da parte dei conti. Ultima notazione, in margine a questi testi (intendo quello carolino e i due guideschi) è la presenza tra i sottoscrittori di *Iohannes episcopus sanctae Ticinensis ecclesiae*, sintomo sia di una vicinanza

possessi e proprietà di fortificazioni e recinti. Il fatto poi che queste strutture nascano anche all'interno delle stesse mura cittadine è ulteriore indice del sempre maggiore disordine del regno, tanto nelle campagne quanto nelle città¹⁶⁷.

La seconda invece prevedeva la concessione regia dell'immunità. Tale istituto, nella sua forma iniziale, poneva i beni e i servi del concessionario al di fuori della giurisdizione del conte o degli altri pubblici ufficiali sia dal punto di vista delle prestazioni pubbliche, sia dal punto di vista delle esazioni fiscali che, infine, del potere giudiziario. Questa prima forma d'immunità, dai giuristi successivi chiamata 'negativa' (o 'minore'), era quindi uno strumento che inibiva e sospendeva la giurisdizione del *publicum* entro determinate zone del distretto, corrispondenti ai beni fondiari sui quali l'immunista aveva ottenuto la concessione¹⁶⁸. Questo primo

politica del vescovo pavese ai due sovrani sia di una sua partecipazione alle istanze di difesa presentate dai vescovi ai due re.

167 Non è ovviamente questa la sede per soffermarsi troppo a lungo sulla nascita del fenomeno castrense per il quale rimandiamo senz'altro agli studi di Aldo Settia (su tutti il suo *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984), che bene e approfonditamente ne ha indagato le dinamiche. Dal lavoro dello studioso piemontese mi permetto di trarre due esempi che segnalano come le dinamiche qui sommariamente delineate tocchino anche il nostro caso di studio: tra i tre casi più risalenti che videro enti ecclesiastici impegnati ad erigere fortificazioni vi sarebbero (uso il condizionale in relazione alla notizia su S. Giovanni *Domnarum*) due fondazioni pavesi, Santa Maria Teodote e, appunto, San Giovanni *Domnarum* che eressero difese intorno alle proprie strutture cittadine entro l'ultimo quarto del IX secolo. Da queste attestazioni si deduce dunque che anche a Pavia il pericolo si annidasse non soltanto fuori dalle mura ma, anche e soprattutto, dentro di esse. Si veda SETTIA A. A., *Castelli e villaggi*, pp. 48-49 e le inerenti note.

168 Sull'immunità, tanto negativa quanto positiva, ancora utili, le pagine di MOR C. G.,

genere di concessioni però non aboliva, di fatto, *in toto* la giurisdizione ordinaria su tutti coloro i quali risiedevano sulle terre immuni: gli individui di condizione libera dipendenti dall'ente che fossero stati citati in giudizio non erano infatti sottratti al placito del conte o dei suoi delegati. A costoro, nei fatti, era in realtà solo impedito di tenere il *placitum* all'interno dei possessi dell'immunista che pertanto era tenuto ad estradare il convenuto personalmente o per mezzo di propri agenti e di accompagnarlo presso il foro competente.

Come è facile intuire questa prima forma di immunità, estesa a tutte le proprietà vescovili nel regno italico a partire dall'inizio del IX secolo con i *Capitolare Mantuanum Secundum Generale*¹⁶⁹, aveva una ricaduta eminentemente economica, sottraendo sì i beni alle possibili esazioni ed arbitrarietà di conti ed ufficiali ma lasciando però inseriti i diversi individui di condizione libera nell'ambito della *res publica* e del suo ordinamento giudiziario. Vi erano ancora quindi legami, più che evidenti, con l'ordinamento pubblico nel campo giurisdizionale. Ma l'origine di queste

L'età feudale, Milano 1952, II, pp. 193-207 e i riferimenti in DUPRÉ THESEIDER E., *Vescovi e città nell'Italia precomunale in Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre)*, Padova 1964, pp. 83-84 e, da ultimo, VIOLANTE C., *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X. Atti della XXXVIII Settimana Cisam*, Spoleto 1991, pp. 355-358.

169 Cfr. *Capitularia regum francorum*, (A CURA DI BORETIUS A.) in MGH, *Legum*, II, Hannover 1883, I, pp. 196-198. Il capitolare, nell'edizione è fatto risalire al 787 ma oggi appare più verosimile proporre come probabile datazione l'anno 813 durante il regno di Bernardo: cfr. PANERO F., *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004, pag. 9 e la relativa nota n. 1 a pag. 19.

concessioni, di fatto, testimoniava il progressivo venir meno del potere regio e lo sfaldarsi delle maglie della *res publica*: all'aumentare dei disordini, dei rivolgimenti politici legati a mutevoli schieramenti incapaci di produrre un serio ed autorevole candidato al trono italico, si accompagnarono sempre maggiori abusi, brutalità, invasioni e razzie tanto di popolazioni esterne al quadro italico, quali unghari e saraceni, quanto di quelle 'interne' al regno nelle persone di tutti quegli individui che, o perché naturalmente inclini alla violenza e alle sopraffazioni o perché desiderosi di emergere politicamente o patrimonialmente, avessero avuto la sufficiente forza militare per assecondare le proprie aspirazioni¹⁷⁰.

Le fonti in tal senso sono illuminanti e mostrano come i fenomeni ricordati non possano essere circoscritti ad un singolo torno d'anni, ad un solo ambito della società, e come, da ultimo, non possano essere istituiti nessi di stretta causalità tra questi fatti e specifici singoli avvenimenti. Essi erano bensì espressione di tensioni costanti, di lunga durata e connotate alla stessa società del tempo. Basterà quindi ricordare come nel 904 Berengario I concedesse alla Chiesa di Bergamo, oppressa tanto dai

170 Cfr. TABACCO G., *Regno impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia* in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X. Atti della XXXVIII Settimana Cisam*, Spoleto 1991, pp. 243-269 in particolare pp. 242-245. Per un'efficace sintesi circa gli eventi politici e l'assetto istituzionale del regno italico indipendente nei suoi primi trent'anni (corrispondenti grossomodo alla contrastata parabola politica di Berengario I) oltre alla classica sintesi di FUMAGALLI V., *Il regno italico*, Torino 1978 (con particolare attenzione alle pp. 169-192) si veda ora CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 208-235.

danni delle invasioni ungheresi quanto dalle pretese dei pubblici ufficiali, la possibilità di edificare le mura cittadine, concedendo al contempo allo stesso vescovo di Bergamo l'immunità e il *districtum* della città¹⁷¹. Abbiamo quindi qui testimonianza di un processo già in atto che bene rappresenta le condizioni nelle quali il regno italico versava: il re, concedendo al vescovo la capacità coattiva sulla città e il compito di sovrintendere alle strutture difensive cittadine, di fatto mostrava l'impotenza e l'incapacità propria e del proprio apparato ad assolvere efficacemente le precipue funzioni del *publicum*, ossia la difesa del territorio e la funzione giudiziaria. Il regno quindi, nel ritrarsi dalla città, cedeva i propri compiti al vescovo demandandogli anche le prerogative dei propri funzionari ed escludendoli parimente dal contesto urbano e dalle immediate adiacenze cittadine. In questo caso specifico vi è perciò l'attestazione degli esordi dell'esperienza di governo vescovile cittadino in chiave signorile¹⁷².

171 Cfr. *I diplomi di Berengario I*, n. XLVIII (904 giugno 24). Un chiaro prospetto di tutte le concessioni del X secolo motivate da Ungari, pagani e *mali christiani* si può rintracciare in SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 97-98.

172 Mi rifaccio qui alle considerazioni di Gabriella Rossetti in EAD., *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X* in «Aevum», XLIX (1975), pp. 243-309, con particolare riferimento alle pp. 286-309. Ineludibile per la chiarezza con la quale analizza e qualifica i poteri vescovili ottenuti dai vescovi tra X e XII secolo è inoltre il lavoro di BORDONE R., *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999)*, SPICCIANI A. (A CURA DI), Roma 2003, pp. 103-122. Utile infine, seppure siano oggi riconosciute alcune forzature interpretative, l'articolo di Cesare Maresca dal titolo *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città* in «Bollettino storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano»,

Ma se il re non era più in grado di difendere i più importanti centri del regno, allora certo non sorprenderà che consimili concessioni siano attestate anche per i minori centri rurali, evidenziando come anche nel contado venisse riconosciuta, in relazione alla difesa del territorio, una funzione 'suppletiva dell'autorità pubblica' ai vari concessionari, fossero essi enti ecclesiastici, semplici individui o consorzi di privati che, preoccupati per i propri beni patrimoniali, si proponessero di provvedere in prima persona alla loro difesa¹⁷³. Questi soggetti si videro perciò concessi, in connessione alla possibilità di apprestare strutture difensive nei diversi centri rurali di loro interesse, non solo l'immunità dall'intervento degli ufficiali del regno ma anche prerogative di matrice regalistica. Si sanzionava così la disintegrazione del potere pubblico anche in ambito extracittadino, favorendo al contempo sviluppi localistici di matrice signorile imperniati sui nascenti centri castrensi alcuni dei quali, peraltro, sfuggivano totalmente sin dal loro nascere al controllo del re perché originati da iniziative strettamente private¹⁷⁴. I proprietari dei castelli infatti, già eminenti a livello locale sotto il rispetto patrimoniale, in ragione dei loro posses-

LVIII (1944), pp. 221-334.

173 Riprendo l'espressione da Tabacco G., *Egemonie sociali*, p. 194.

174 Il fenomeno castrense fu infatti caratterizzato, com'è noto, anche da una forte spontaneità, frutto della libera iniziativa dei singoli che privatamente procedevano all'edificazione di apprestamenti e fortificazioni senza richiedere alcuna concessione regia e quindi senza derivarne, perlomeno nei primi tempi, alcuna concessione regia che sanzionasse a loro favore trapassi *iure proprietario* di diritti pubblici connessi alla *res* castrense. Si veda a tal proposito: SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 54-61 e ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, pp. 268-269.

si fondiari avevano la possibilità di creare, mantenere e coagulare intorno al proprio centro fortificato, clientele armate che risultavano allo stesso tempo sia l'espressione tangibile della loro supremazia locale sia il necessario completamento di quei poteri pubblici e di quelle coperture immunitarie possedute in piena proprietà, in quanto trasmesse dall'autorità regia attraverso il linguaggio del diritto privato, unico strumento atto a superare l'assurdità concettuale sottesa all'alienazione di diritti e spettanze fiscali a privati¹⁷⁵.

La signoria ecclesiastica pavese è figlia di questo quadro politico-istituzionale. Pertanto a questo medesimo contesto, riferibile alla fine del IX e al pieno X secolo, andranno ricondotte le testimonianze documentarie pervenuteci e che ci indicano gli esordi di questa esperienza istituzionale destinata a protrarsi, pur mutando attraverso i secoli, sino al pieno Settecento. Ma prima di contestualizzare e far 'parlare' i documenti, sarà necessario sgombrare il campo dagli equivoci ripercorrendo brevemente la produzione storiografica che si è interessata alla signoria del vescovo di Pavia, col fine ultimo di mostrare quale sia 'lo stato dell'arte' della ricerca

175 Su questi aspetti, sui quali avrò peraltro modo di tornare nelle pagine seguenti, rimando ovviamente ai lavori di Giovanni Tabacco: si vedano TABACCO G., *L'allodialità del potere nel Medioevo* in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66 (già in « Studi medievali », 3^a serie, XI/2 (1970) pp. 565-615) e ID., *Allodio e feudo considerati a livello politico nel regno d'Italia (sec. X-XII)* in ID., *Dai re ai signori*, pp. 67-87 (già edito in francese col titolo *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e-XII^e siècles)* in « Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e siècles », XXIII (1980), pp. 3-15; (trad. it. di Simonetta Sulis).

su questa tematica e, una volta delineatolo, procedere successivamente all'analisi della tradizione testuale della documentazione disponibile, in modo da determinare da quali di esse far muovere il nostro discorso.

Capitolo IV. *La ricerca storica sulla signoria episcopale. Una breve rassegna e una nuova proposta interpretativa*

Un diploma, datato all'anno 849, del quale ci è giunta solo una notizia (e avremo modo di provare a determinare come - e da dove - essa ci sia pervenuta); un diploma di Berengario I in copia semplice; un falso conclamato (e 'stratificato') di Rodolfo II; un originale mutilo di Ugo e Lotario, redatto senza che ne venisse perfezionata la confezione con la datazione cronica e topica; e, infine, un originale di Ottone II del 976, che leggiamo in copia autentica di copia autentica¹⁷⁶. Tutto qui. Lo studio della nascita dei possessi vescovili pavesi non può fondarsi che su cinque

176 Fornisco sin da ora, per comodità, le indicazioni relative alle edizioni dei diversi documenti segnalando tra parentesi tonde le sigle con le quali i diplomi verranno citati nel testo. Per il diploma di Lotario e Ludovico (d'ora in poi *Lotario 849*) si veda il doc. n. 166 (849) in *Lotharii I diplomata* in MGH, *Diplomatum karolinorum*, (A CURA DI SCHIEFFER TH.), Berlino-Zurigo 1966, III, p. 340; per il documento berengariano (*Berengario I 911-915*) si veda il doc. n. CIII (911-915) in *I diplomi di Berengario I*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1903, pp. 268-269; per il falso di Rodolfo II (*Rodolfo II 925*) si veda il doc. n. +II (925 luglio 18) in *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1910, pp. 136-141; per l'originale di Ugo e Lotario (*Ugo e Lotario 945*) si veda il doc. n. LXXIV (datazione proposta, se pure dubitativamente, da Schiaparelli: 943. In questa sede proponiamo l'anno 945, scelta della quale daremo conto a suo tempo) in *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1924, pp. 216-219; infine per l'originale ottoniano (*Ottone II 976*) si veda il doc. n. 144 (976 novembre 22) in *Ottonis II diplomata* in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, (A CURA DI VON SICKEL TH.), Hannover 1888, II/1, pp. 161-162.

carte, la cui tradizione, come si evince facilmente, è piuttosto infelice e tribolata. Non esattamente, quindi, un quadro documentario caratterizzato dall'abbondanza né, lo vedremo, dalla chiarezza e dalla facilità interpretativa.

E' forse da questa situazione che può essere spiegata l'assenza nella storiografia del XX secolo (tralasciando volutamente quella erudita e locale dei secoli precedenti) di studi sistematici sulle signorie vescovili pavese. Come si vedrà, la schiera degli studiosi che si sono interessati alla tematica non è certamente affollata. Ed in effetti noi oggi, se eccettuiamo l'intervento di Ovidio Capitani (presentato al 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo tenutosi nel 1967 tra Pavia, Scaldasole, Monza e Bobbio¹⁷⁷), non disponiamo di alcuno studio sistematico che ponga al centro della propria analisi le attestazioni documentarie relative alla nascita e sviluppo dei possessi signorili del vescovo di Pavia. Questo però, è bene ricordarlo, non vuol significare che le fonti e la nostra tematica siano state generalmente ignorate. Esse sono state per lo più inserite in analisi specifiche, di dettaglio, o in lavori di più ampia portata che le toccano in maniera per lo più tangenziale e in chiave chiaramente funzionale al loro obiettivo di ricerca¹⁷⁸.

177 CAPITANI O., *Chiese e monasteri pavese nel secolo X* in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 107-151.

178 Il riferimento va, ad esempio, ai già citati lavori di Erwin Hoff, *Pavia und seine Bischöfe* e di SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2.

Un chiaro esempio è dato dal diploma di Berengario I e dal diploma di Rodolfo II. Se il primo è sovente citato negli studi dedicati al fenomeno castrense e fortificatorio in generale¹⁷⁹, il secondo, data la penuria di attestazioni riferibili al re borgognone e la veste chiaramente interpolata, si meritò un'ampia nota dello Schiaparelli, propedeutica al suo inserimento nella ben nota edizione dei diplomi dei re italici¹⁸⁰. Sempre sul medesimo diploma, più di recente, ha posto la propria attenzione Michele Ansani che, nell'ambito della sua analisi sulla documentazione pavese di XI e primo quarto del XII secolo, si è domandato, ad integrazione di quanto aveva fatto Capitani nel 1967, quali potessero essere i moventi della falsificazione del diploma rodolfino, mostrando come i beneficiari di tali operazioni documentarie non dovessero per forza di cose essere rintracciati esclusivamente nei vescovi pavesi bensì all'interno delle loro clientele, nelle figure dei loro vassalli più vicini, ovverosia i Confalonieri di Pavia¹⁸¹. Carattere specifico hanno anche i lavori di Aldo Settia e Giovanna Forzatti Golia che, se pure famigliari con le tematiche, non le approfondirono. Aldo Settia proponeva infatti, nel più ampio contesto di una sintesi di storia politica-istituzionale sulla Pavia del IX e X secolo,

179 ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, pp. 260-262; SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 248-250.

180 SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV. Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia (925 luglio 18)* in «Buletino dell'istituto storico italiano», XXX (1909), pp. 7-37.

181 ANSANI M., *'Caritatis negocia' e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.

solo alcune riflessioni in merito ai singoli diplomi senza però volerne proporre un'analisi serrata ed anzi rifacendosi alla storiografia pregressa¹⁸²; Giovanna Forzatti, per sua parte, presentava, delle signorie vescovili di Pavia, più una ricognizione dello stato della ricerca che una precisa analisi¹⁸³.

Insomma: non esiste ad oggi uno studio complessivo che offra un'analisi completa della documentazione attestante la nascita delle signorie episcopali di Pavia né delle dinamiche connesse alla documentazione stessa. Allo stesso modo non è mai stato condotto uno studio che facesse emergere quella che a mio parere è una chiara progettualità politica per-

182 SETTIA A. A., *Pavia carolingia e postcarolingia* in *Storia di Pavia*, II, pp. 69-158. Per i singoli rimandi rimando alle pagine che seguono.

183 FORZATTI GOLIA G., *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età Longobarda alla dominazione Visconteo-Sforzesca*, Roma 2002 (in parte già edito in EAD., *Le istituzioni ecclesiastiche* in *Storia di Pavia*, III/1, Pavia 1992, pp. 173-261). In questo volume, all'interno del quale sono confluiti contributi prodotti in diversi momenti, si deve far riferimento alle pp. 99-145 corrispondenti al V capitolo dal titolo 'Signorie vescovili e strutture diocesane'. A tal proposito a riprova di quanto si diceva circa l'approccio alla tematica delle temporalità vescovili, Giovanna Forzatti Golia, dopo una citazione di Opicino de Canistris, così esordiva nel suo lavoro: «In questa sede non intendiamo esaminare i contenuti specifici e caratterizzanti del tipo di potere detenuto dal vescovo neppure le modalità di esercizio della signoria vescovile [...]. Può essere opportuno notare che si tratta di materia intricata e controversa, esplorata in parte dalla storiografia locale ottocentesca, senza però un'indagine critica risolutiva; il problema richiederebbe una trattazione autonoma rispetto al tema qui affrontato delle strutture ecclesiastiche diocesane; si discutono quindi alcune questioni già oggetto di controversie e con aspetti problematici rimasti in sospeso, senza la pretesa di giungere a conclusioni definitive». Cfr. EAD., *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 99-100.

seguita dai vescovi pavesi a partire dalla metà del X secolo e finalizzata ad una politica di potenziamento tanto cittadino quanto rurale.

Come spero infatti di dimostrare nel corso della trattazione, la potenza del presule pavese emerge chiaramente dalle pieghe dei pochi testi in nostro possesso e riferibili al X secolo. Ciò che risulterà dalla nostra analisi è dunque, verosimilmente, l'emersione delle tracce delle strategie che condussero i vescovi pavesi ad imporsi quale fulcro del governo cittadino dell'XI secolo. A tal proposito non sarà inutile sottolineare come il ruolo politico del vescovo di Pavia, considerato a lungo dagli studiosi in posizione subalterna rispetto ai monasteri cittadini¹⁸⁴, sia stato ultimamente oggetto di revisione: da recenti analisi è infatti stato chiarito il reale peso politico del vescovo della capitale che appare oggi il vero protagonista della scena cittadina a partire perlomeno dagli anni '60 del secolo undecimo¹⁸⁵.

Partendo quindi dai dati dei lavori qui sommariamente ricordati, condurremo la nostra ricerca con l'obiettivo di proporre un quadro nitido che fughi, se possibile, i dubbi e le ambiguità connessi alla tradizione delle cinque attestazioni pervenuteci. Tale risultato sarà necessario prerequisi-

184 Su tutti si vedano CAPITANI, *Chiese e monasteri*, pp. 109-111, p. 135 e pp. 150-151 e SETTIA A. A., *Pavia nell'età precomunale* in *Storia di Pavia*, III/1, pp. 9-25 con particolare attenzione alle pp. 15-18.

185 Questa nuova dimensione del vescovo di Pavia quale 'vescovo-potente' è debitrice agli studi di Michele Ansani, alle cui pagine rimando senza meno: cfr. ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 55-100. Ma su questi temi, ovviamente, torneremo più avanti con maggior precisione e ricchezza di dettagli.

to per procedere successivamente ad un'analisi testuale serrata dei diplomi a nostra disposizione.

Capitolo V. Tra 'notizie', erudizione e falsi. Le premesse testuali all'esegesi dei diplomi per la Chiesa pavese

Come si è già avuto modo di accennare in precedenza, la tradizione dei documenti sui quali dobbiamo impostare la nostra analisi è certamente tribolata in quanto su cinque documenti, solo dell'ottoniano disponiamo (benché in copia autentica di copia autentica trecentesca) di un documento conforme all'originale e perfezionato in ogni sua parte. Giova quindi ricordare, ancora una volta, le vesti, a dir poco problematiche, nelle quali i restanti quattro ci sono pervenuti: due di essi non ci hanno tramandato la loro esatta altezza cronologica (alludo al berengariano e al diploma ascrivibile ad Ugo e Lotario), uno è un falso acclarato (il celebre rodolfino), il quarto infine è noto solo grazie ad una 'notizia' erudita seicentesca che presenta i più grossi problemi. A partire dalla sua plausibilità o meno avremmo infatti non soltanto ricadute sulla sua propria credibilità ma anche, a cascata e per motivi che fra poco andremo a spiegare, un decisivo contributo circa l'attendibilità (o meno) dei diplomi posteriori.

Ma per avviare il nostro discorso occorrerà partire dal 12 marzo del 924, ritornare cioè al famoso incendio appiccato dagli Ungari alla città di Pavia le cui conseguenze, vere o presunte, dichiarate o taciute, caratterizzeranno il panorama documentario della capitale toccando da vicino sia

la Chiesa episcopale pavese sia le diverse fondazioni ecclesiastiche, alcune delle quali, spesso, in concorrenza e dissidio con il presule cittadino.

1 *L'incendio del 924 e il diploma di Rodolfo II (18 luglio 925)*

Liutprando di Cremona, pavese di nascita, nella sua nota opera intitolata *Antapodosis* così ricordava l'incendio di Pavia:

«Ungrorum furibunda manus cum gaudet in urbem / Flatibus æoliis adiuta infundere flammis: / Spiritibus validis parvus diffunditur ignis. [...] Uritur infelix olim formosa papia / Vulcanusque suos attollens flatibus artus / Ecclesias patriamque simul conscendit in omnem¹⁸⁶».

Come si vede, al di là dell'impostazione retorica, Liutprando che pure forse dovette vivere nei suoi primissimi anni di vita l'esperienza dell'incendio in maniera non del tutto consapevole, riporta qui ricordi di chi invece, evidentemente, era abbastanza adulto da ricordare con precisione quell'evento traumatico e certamente epocale, caratterizzato dalle molte chiese arse e dalle altrettante morti (tanto nei laici quanto nei religiosi, fi-

186 Cfr. LIUTRPANDO CREMONENSIS, *Antapodosis*, (A CURA DI CHIESA P.), Milano 2015, lib. III, c. III, pp. 174-177. Per la data dell'incendio si veda Ivi, pp. 176-177: «Usta est infelix olim formosa Papia / anno dominicæ incarnationis DCCCC° XXIII°°, IIII Idus Martii, indictione XII, sexta feria, hora tertia».

anche il vescovo stesso Giovanni di Pavia e il suo omologo di Vercelli¹⁸⁷).

Si è ipotizzato che l'incendio abbia quindi riguardato un ampio settore della città; in considerazione dei documenti giuntici dagli archivi delle diverse chiese e dei vari monasteri, non è difficile ravvisare come i danni più seri dovettero riguardare il quadrante orientale, a partire dal quale, in effetti, le varie fondazioni religiose che li erano presenti avrebbero subito i danni peggiori, tanto dal punto di vista materiale quanto da quello documentario, con interi archivi ridotti in cenere¹⁸⁸. L'incendio, peraltro, si sarebbe propagato anche in una porzione interna della città toccando con le proprie fiamme, verosimilmente, anche il vescovado. Non a caso, a riprova di questa ricostruzione, i documenti più risalenti che ci sono giunti e che erano (e sono) sopravvissuti all'incendio risultano essere quelli conservati all'interno dei *tabularia* di quelle fondazioni che, come S. Maria Teodote o S. Giovanni *Domnarum*, erano collocate nei settori più occidentali della città¹⁸⁹.

187 Cfr. Ivi: «Præsul in urbe sua hac moritur sanctusque sacerdos, nomine qui proprio Bonus est dictusque Iohannes». Su Giovanni (III) di Pavia (911 ca.-924) si veda HOFF., *Pavia und seine Bischöfe*, p. 4 e note n. 67-69; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 395-397.

188 Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, pp. 89-90.

189 Relativamente ai documenti pre 924 si veda per S. Maria Teodote : *Lotharii I diplomata*, n. 12 (833 aprile 17) pp. 76-78, n. 22 (834 giugno 25) pp. 91-93, n. 38 (839 maggio 6) pp. 117-119, n. 59 (841 luglio 20) pp. 165-166; *Ludovici II diplomata*, n. 53 (871 aprile 14) in MGH, *Diplomata karolinorum*, IV, Monaco 1994, pp. 170-171; *Karlomanni diplomata*, n. 9 (877 novembre 20) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, I, Berlino 1934, pp. 297-298;

L'incendio segnò per tutti gli enti pavesi, salvo alcune eccezioni, una netta cesura dal punto di vista documentario e patrimoniale in quanto erano venuti a mancare tutti quei *munimina* attraverso i quali poter vantare legittimamente tanto i propri possessi fondiari quanto le diverse concessioni di diritti, esenzioni e spettanze di origine pubblica che le diverse fondazioni si erano viste attribuire in età anteriore.

Non molto tempo dopo questi fatti (siamo nell'aprile del 924), come si sa, veniva assassinato Berengario I nella 'sua' Verona ponendo pertanto fine al dualismo con Rodolfo II di Borgogna che poteva così regnare senza alcun apparente ostacolo. Di questo sovrano, recatosi in Italia complessivamente tre volte, non abbiamo che dodici attestazioni e tutte riconducibili ai suoi primi due soggiorni italiani¹⁹⁰. Fu dunque a lui che i diversi rappresentanti delle chiese e dei monasteri pavesi chiesero con-

Karoli III diplomata, n. 44 (881 dicembre 4) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, II, Berlino 1937 pp. 72-73, n. 45 (881 dicembre 4) Ivi, pp. 73-75; *I diplomi di Guido*, n. X (891 luglio 28) in *I diplomi di Guido e di Lamberto*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1906, pp. 24-27; *Arnolfi diplomata*, n. 139 (895 dicembre 1) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, III, Berlino 1940, pp. 209-211; *I diplomi di Berengario I*, n. XXVII (899 marzo 28) pp. 79-83, n. XXX (900 marzo 11) pp. 88-92 e LXXXIV (912 luglio 23) pp. 224-226; per S. Giovanni *Domnarum: I diplomi di Berengario I*, n. LXIX (909 giugno 23) pp. 185-188. Quest'ultima attestazione, va però ricordato, ci è giunta per il tramite di una trascrizione seicentesca di Ottavio Ballada, preposito di S. Giovanni *Domnarum*, che la inserì in un suo manoscritto rimasto inedito e datato al 1648: cfr. BSVPV, BALLADA O., *Le glorie della pietà di Gondibergera Regina di Longobardi fondatrice della real basilica di S. Giovanni Domnarum di Pavia*, ms. del 1648, c. 68.

¹⁹⁰ Traggio queste notizie da SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche*, IV, pp. 11-13.

ferma dei propri possessi, attraverso il rilascio di un diploma di conferma che sanzionasse i diritti precedentemente goduti e i beni posseduti. Possiamo immaginare le richieste fossero numerose ma, tra queste, solo due parrebbero essere scampate all'inesorabile trascorrere degli anni: mi riferisco al diploma di conferma destinato a S. Maria Teodote¹⁹¹ (che, evidentemente, dovette richiederlo non perché il suo archivio fosse andato perduto bensì, come buona logica suggeriva, per vedersi riconosciute le proprie prerogative dal nuovo signore del regno) e a quello che sembrerebbe essere stato emanato a favore di Leone, vescovo di Pavia¹⁹².

Dico sembrerebbe perché, come già notava lo Schiaparelli nella sua 'nota', il diploma risulta chiaramente spurio. Ma veniamo ai fatti e, per un solo momento, leggiamo la pagina rodolfina così come dovette apparire allo Schiaparelli. Il 18 luglio 925 Leone «venerabilis sanctę Ticinensis ecclesię episcopus», per intercessione di Beato vescovo di Tortona e di Aicardo di Parma e di «Theodericus e Bonifacius Confanonerium», chiedeva (e ovviamente otteneva) da Rodolfo II re, la conferma di tutti i suoi possessi, diritti e spettanze, «confirmationem et reconfirmationem omnium bonorum dictę sanctę Ticinensis ecclesię», tanto all'interno del perimetro urbano quanto al di fuori di esso. Fin qui, apparentemente, tutto nella norma. Lo stesso vescovo però richiedeva inoltre, a favore del con-

191 Per S. Maria Teodote: *I diplomi italiani di Rodolfo II*, n. IV (924 agosto 18) pp. 103-106, anche in questo caso tradito dal Ballada nel suo manoscritto. Cfr. BALLADA O., *Le glorie*, c. 83.

192 Cfr. *Rodolfo II 925* (925 luglio 18).

sortile cui facevano parte due dei quattro *intercessores*, la «reconfirmationem omnium bonorum dicti Confanonerii». La richiesta di tali conferme riguardava pertanto tutti i diritti e i possessi che

«eadem sancta Ticinensis ecclesia illo in tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris per validum ignem est concremata e funditus combusta».

Allo stesso tempo, ad arricchire e rendere ancora più *rationabilis* la *petitio* si soggiungeva come tali diritti la Chiesa pavese li detenesse già da molto tempo. Addirittura, secondo la 'narrazione' che ci viene presentata, dai tempi dei primi carolingi a partire dai quali si sarebbero poi succedute le diverse conferme sino a giungere a tempi (e sovrani) immediatamente precedenti quelli nei quali la città fu incendiata. I vescovi di Pavia avrebbero infatti ottenuto «diversa præcepta vel chartarum instrumenta» dai predecessori di Rodolfo, «Hlotarius, Hludovicus, Carlomanus, Carolus atque Berengarius et alii principes».

A voler credere a *Rodolfo II 925* (dimenticandoci cioè per un momento di come esso non sia genuino) dovremmo riconoscere come il racconto sin qui ricordato cogliesse nel segno e, così presentando le richieste vescovili, ottenesse che queste venissero considerate degne di accoglimento e sfociassero nella conferma degli *iura* e dei *bona* episcopali (sui quali entreremo fra poco nel dettaglio) dando così origine al documento che leggiamo. La conferma dei diritti vescovili non esaurisce però il contenuto del diploma.

Immediatamente dopo questa conferma ne veniva sanzionata una ulteriore destinata ai Confalonieri che si vedevano riconosciute tutta una serie di prerogative: dal diritto di reggere la corona del regno al momento dell'incoronazione in S. Michele a Pavia, allo speciale rapporto col vescovo pavese che ai detti Confalonieri deve donare, al suo insediamento, un cavallo, l'equipaggiamento per un *miles* e un gonfalone «quia ipsi [ossia i Confalonieri] sunt sui vassalli dicti domini episcopi» tanto da dover «iurare fidelitatem in manibus dicti episcopi», passando per il diritto di custodire i «campiones in prato per cognoscere veritatem Dei» sino al divieto secondo il quale «neque homo non possit ponere nec poni facere aliquem molendinum novum in fluvio Ticini sine licentia et concordia dicti Confanonerii».

Come si vede una ben variegata somma di diritti che, ovviamente, tradivano in maniera lampante il loro essere anacronistici, fuori tempo e fuori luogo rispetto alla cornice documentaria nella quale erano calati, anche in relazione al fatto che, ad esempio, di simili doni da parte del vescovo verso i Confalonieri si parlerà in un documento del 1086 (la cui esistenza ci è nota tuttavia solamente attraverso l'erudizione seicente-

sca¹⁹³) e in un atto del 1386¹⁹⁴. Vi è dunque più di un indizio che induce chi legga il testo a rigettarlo nella veste in cui ci è giunto¹⁹⁵.

Dello stesso avviso fu lo Schiaparelli che, però, ipotizzò come alla base del testo da lui edito (giuntoci per il tramite di una copia seicentesca operata da G. Pietro Puricelli e conservata in un suo manoscritto presso

193 Cfr. SPELTA A. M., *Historia delle vite di tutti i vescovi, che dall'anno di nostra salute VL sino MDIIC successivamente ressero la Chiesa dell'antichissima & regal città di Pavia*, Pavia 1597, p. 267. Tale coincidenza di contenuti offrì dunque allo Schiaparelli la possibilità di proporre come *terminus a quo* il 1086 collocando quindi potenzialmente la confezione del falso almeno negli ultimi anni dell'XI secolo: cfr. SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche*, IV, p. 22.

194 Cfr. ASDPv, *Fondo Vescovi di Pavia*, cart. 2, fasc. 5, 1386 ottobre 7.

195 Di questo avviso sono tutti gli studiosi che si sono occupati del presente diploma. In relazione alle particolari prerogative rivendicate dai Confalonieri e del loro inserimento fraudolento in questo diploma si è recentemente occupato Michele Ansani (Id., *Caritatis negocia*, pp. 373-323). In estrema sintesi, lo studioso, acutamente, ha verificato come queste attribuzioni siano tra loro di diversa 'provenienza', essendo alcune derivate dalle funzioni connesse all'ufficio vicecomitale (la custodia dei campioni nel duello giudiziario) mentre altre, come la facoltà di concedere l'impianto di nuovi mulini, risultino tipiche degli ufficiali vescovili operanti nelle città ove il presule aveva ottenuto delle deleghe sovrane di funzioni pubbliche. Ciò permette dunque all'autore di dedurre come i Confalonieri potessero essere stati precedentemente funzionari comitali e, in un secondo momento, fossero entrati a far parte delle clientele vescovili pavesi (Ivi, pp. 320-322). Il movente di tale falsificazione, che lo studioso ritiene comunque stratificata e quindi frutto di diverse fasi genetiche le une sovrappostesi alle altre (Ivi, p. 311), andrebbe ricercata in una *querelle* tra i Confalonieri e il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro che nacque nei primi anni del XII secolo (il primo 'momento' documentario riferibile a questa controversia è infatti un *breve* del 1112) e che si concluse a sfavore dei Confalonieri in ragione del fatto che il loro campione, al momento di giurare sui vangeli si sarebbe sottratto a tale procedura sanzionando di fatto la sconfitta giudiziaria della sua *pars*. Pertanto, l'inserimento della rivendicazione circa la custodia dei campioni in un testo così lontano e

la Biblioteca Ambrosiana di Milano¹⁹⁶) vi fosse senz'altro un diploma genuino di Rodolfo II. Lo confortavano in questo suo convincimento la presenza del passo «colla conferma dei privilegi e delle carte anteriori alla distruzione di Pavia e col ricordo dei possessi e dei diritti della Chiesa di Pavia» che, aggiungeva lo Schiaparelli, «troviamo ripetuto in un diploma posteriore di conferma, pervenutoci in originale, di Ugo e Lotario¹⁹⁷» ossia il nostro *Ugo e Lotario 945*. Tra questo diploma e il rodolfino spurio lo studioso rinveniva dunque, al netto dei passi relativi alla casa Confalo-

risalente rispetto ai fatti contingenti avrebbe offerto una possibile via di contestazione all'esito di quel duello che si era sì organizzato ma che non aveva avuto luogo a causa, con ogni probabilità, di intimidazioni o corruzione nei confronti del campione designato dal consortile dei Confalonieri ad opera di agenti del monastero pavese.

196 BAMi, C 76 Inf.: PURICELLI IO. PETRI, *Adversaria*, ms. del XVII sec. La copia in questione derivava da un esemplare che il Puricelli vide presso l'archivio di Geronimo Vassallo, causidico della milanese (SCHIAPIARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, p. 8 nota 3). Lo dovette colpire l'aspetto e di tale testo tanto da restituircene una descrizione accurata, secondo la quale lungo i quattro bordi della pergamena vi erano riprodotti le immagini di quarantasei re d'Italia da Ibero a Rodolfo (*Ibid.*, nota 4). Schiaparelli non si poté basare sull'antigrafo della propria copia in quanto non sapeva che (con molta probabilità) tale documento era conservato (così almeno sino al 1976) presso l'Archivio Confalonieri sito presso il castello di Caidate (Va). Deduco tale informazione da RADICE FOSSATI CONFALONIERI U., *L'Archivio Confalonieri ed un diploma di Rodolfo II* in «ASL», CII (1976), pp. 9-34. In tale articolo nel descrivere infatti la pergamena conservata presso tale archivio privato si rinvengono i medesimi caratteri estrinseci che, a suo tempo, Puricelli annotava (*Ivi*, p. 22-29). Dal medesimo articolo si apprende poi che esisteva un'altro testimone della tradizione manoscritta inserito nel ms D 261 inf. alle cc. 7r-9r ed anch'esso conservato presso l'Ambrosiana di Milano: trattasi di una copia del 20 maggio 1585 basata su una copia autentica del 1403.

197 SCHIAPIARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, pp. 9-10.

nieri che andavano certamente espunti, una stretta correlazione che vedeva confortata oltre che dalla riproposizione dei vari toponimi, spettanze e diritti, anche dal comune ricordo dell'incendio di Pavia inserito all'interno della 'trama' documentaria di entrambi i diplomi.

I presunti diritti vescovili del 925: una comparazione documentaria a posteriori

Giunti a questo punto, prima di proseguire, mi pare possa essere utile ricordare esattamente quali fossero i diritti e i possessi che venivano 'confermati' al vescovo di Pavia in quell'estate del 925. Inoltre, visto che l'ipotesi schiaparelliana si reggeva sulla coincidenza del contenuto di *Rodolfo II 925* con quello di *Ugo e Lotario 945* (pressoché totale) e di *Ottone II 976* (parziale), non sarà fuori luogo proporre un prospetto che confronti il contenuto dei tre documenti in maniera chiara ed immediata. A questi tre documenti, come si vedrà, aggiungo anche il contenuto della notizia erudita che ci tramanderebbe (anche qui, non a caso, uso il condizionale) il regesto del perduto diploma di Lotario e Ludovico, ascritto all'849, unico dei documenti che sarebbero stati concessi dai vari predecessori di Rodolfo II ad essere scampato alle fiamme del 924¹⁹⁸. Quest'ul-

198 Escludo da questo quadro d'insieme *Berengario I 911-915* in quanto, se pure tra i supposti sovrani concedenti privilegi alla Chiesa di Pavia figurano anche Berengario I, il contenuto del documento (come vedremo, la concessione di una strada pubblica in ordine all'edificazione di apprestamenti difensivi nella pieve di

tima scelta è dettata dal fatto che lo Schiaparelli rintracciava un ulteriore puntello alla sua tesi nella memoria «dei privilegi e delle carte anteriori alla distruzione di Pavia» e quindi, anche nel regesto del diploma di Lotario e Ludovico. Quanto emergerà da questi prospetti tornerà poi utile per imbastire i diversi ragionamenti che seguiranno, alcuni dei quali riguardanti in special modo il regesto dell'849.

Di ogni singolo documento propongo pertanto, in chiave sinottica, anzitutto uno schema (tabella n.1) che indica la struttura del contenuto della concessione (es. *Curtes; Abbatia et monasteria; Iura et immunitates*). Seguirà poi un prospetto attestante la lezione sia dei toponimi relativi alle varie corti (tabella n. 2) sia delle intitolazioni delle dipendenze ecclesiastiche concesse alla Chiesa di Pavia (tabella n. 3): di ciascuna serie di toponimi ed intitolazioni si riprodurranno sia la grafia che l'ordine tramandatici dal più antico testimone di ogni singola tradizione dei quattro documenti. Se contratti, sciolgo i toponimi indicando tra tonde i segmenti oggetto di abbreviazione. Chiude questa serie di tavole la tabella n. 4 che confronta le varie prerogative concesse e/o riconosciute all'episcopato pavese (es. corsi dei fiumi, porti/traghetti, concessioni generali). Rimando alle note relative alla datazione dei diplomi le informazioni riguardanti le tradizioni di ciascun documento. Allo stesso modo segnalo in nota

Cilavegna (Pv) e, contestualmente, l'immunità positiva sui residenti all'interno di essa a favore del vescovo di Pavia) non è direttamente connesso sul piano del dettato ai documenti ad esso posteriori.

tutte le osservazioni critiche in merito ad eventuali varianti grafiche significative.

Tabella n. 1 (struttura del contenuto della concessione)

Lotario 849 (849)¹⁹⁹	Rodolfo II 925 (925 luglio 18)²⁰⁰	Ugo e Lotario 945 (945)²⁰¹	Ottone II 976 (976 novembre 22)²⁰²
<i>Cortes</i>	<i>Abbatiae e Monasteria</i>	<i>Abbatiae e Monasteria</i>	<i>Curtes</i> (più porti e corsi d'acqua)
<i>Abbatiae e Monasteria</i>	<i>Curtes</i>	<i>Curtes</i>	<i>Abbatiae e Monasteria</i>
<i>Iura et Immunitates</i>	<i>Iura et Immunitates</i>	<i>Iura et Immunitates</i>	<i>Iura et Immunitates</i>

199 Lo Schiaparelli, nell'indicare questo regesto (SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, p. 29 nota n. 1) segnalava quali fonti il fascicolo XXI, tomo I della *Miscellanea Ticinensia* conservata oggi presso la Biblioteca Universitaria di Pavia. Ulteriori riferimenti erano il testo del già incontrato Ottavio Ballada intitolato *De antiquitate sanctae Ticinensis ecclesiae*, rimasto inedito ma datato al 1648 ms. n. 45 del *Fondo Manoscritti Ticinesi* p. 336 (egualmente conservato presso BUPv) e, infine, PIETRAGRASSA B., *Laureolae sacrae historico-poeticae singulis ecclesiae Papiensis episcopis contextae*, Pavia 1668, p. 52. Ulteriori riferimenti indicati da Schiaparelli in ROBOLINI, *Notizie*, II, p. 133 e nella rassegna di notizie presentate da Ludwig Bethmann dei manoscritti e dei documenti italiani raccolti per le collezioni degli MGH: cfr. «Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellenschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», XII (1874), p. 624. Negli MGH, nella sezione dedicata ai diplomi perduti 'Verlorene Urkunden' fu invece indicato come primo testimone solo il ms. della *Miscellanea Ticinensia*: cfr. *Lotharii I diplomata* n. 166, p. 340. Assumo, solo per il momento, quale testimone più antico il testo di *Ticinensia*, I, 21.

200 Come si è già indicato, la trazione sulla quale lo Schiaparelli (=S) basò la sua edizione risultava incompleta perché basata solo sulla copia del Puricelli (=P) e su due copie da essa discendenti. Traggio la lezione del diploma conservato in Archivio Confalonieri (=C) da RADICE FOSSATI CONFALONIERI, *L'Archivio Confalonieri*, pp. 29-34). Trascrivo qui invece la lezione del manoscritto D 261 inf. conservato in BAMi. Il testo è alla cc. 7v-8r.

201 Di questo diploma possediamo l'originale, sebbene mancante della *datatio*: è conservato in ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 618 (944). Trascrivo dall'originale. Oltre all'edizione 'classica' dello Schiaparelli, esiste ora una nuova edizione in *Le carte del vescovo di Pavia (secoli VIII-XII)*, (A CURA DI BUCCHI DE GIULI E.), tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pavia, rel. M. Ansani, a.a. 2001-2002, doc. n. 3 pp. 7-11. In quest'ultima edizione viene ipotizzato il documento risalga al 944 data assunta dagli archivisti dell'ASDPv.

202 Il diploma di Ottone II è giunto a noi nella veste di copia autentica (eseguita il 4 febbraio 1350) di copia autentica (a sua volta composta il 7 settembre 1318). Il nostro testimone, da cui trascrivo il testo, si conserva in ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 836a (976 novembre 22) e risulta inserito in un codice del quale ripropongo qui la nota codicologica tratta dalla sua descrizione presente nell'inventario dell'Archivio Storico Diocesano di Pavia. Questo *liber* si presenta dunque come codice pergamenaceo di ff. 28 dotato di copertura lignea al tempo del riordino settecentesco dell'Archivio vescovile e rilegato con un fascicolo cartaceo contenente i regesti di ogni documento, complessivamente in buono stato di conservazione. Per la composizione del codice (il "Registrum d'Asse", nella definizione di Kehr, che lo credeva deperduto cfr. *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, VI/1, p. 172 : «Inter scripturas archivi episcopalis notamus praeterea Librum privilegiorum ecclesiae Papiensis, a. 1585 confectum, et librum, qui appellabatur d'Asse, quem frustra quaesivimus.») è stato impiegato materiale di scarto: le membrane presentano spesso "lisières", lacerazioni ricucite prima della scrittura e alcuni difetti di concia. Il registro, compilato in quattro diverse fasi (fra il 1350 e il 1414) contiene copie autentiche di 35 documenti o copie di documenti relativi alla giurisdizione vescovile di Casorate e datati fra il 977 e il 1414. Si nota rigatura a piombo in corrispondenza di ff- 1-8v, che contengono copie autentiche prodotte nel febbraio 1350 dal notaio "Marchetus de Sedaciis"; assenza di rigatura (ma elegante "mise en page", frutto di una costante spaziatura interlineare e di una regolare marginatura laterale) tra ff. 9r-24v, dove sono ospitate copie autentiche di documenti (tutte eseguite su mandato del vescovo Pietro Spelta nell'aprile 1350) di mano dello scriba episcopale "Iacobus de Systis". Per la sua confezione utili i riferimenti nell'*Introduzione* (segnatamente p. 10 nota n. 23) di Piero Majocchi inserita nel volume *La rubrica degli atti di Albertolo Griffi notario e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, (A CURA DI CROTTI R., MAJOCCHI P.), Milano 2005. Su Pietro Spelta, vescovo cui si deve la compilazione del *liber* cfr. *Cronotassi dei vescovi di Pavia nei secoli XIV e XV*, (A CURA DI MAJOCCHI P.) in *I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV*, (A CURA DI MAJOCCHI P., MONTANARI M.), Pavia 2002, pp. 57-59.

Tabella n. 2 (toponimi delle *cortes* concesse)

Lotario 849 (849)	Rodolfo II 925 (925 luglio 18)	Ugo e Lotario 945 (945)	Ottone II 976 (976 novembre 22)
Casolatę ²⁰³	Montem Velorem ²⁰⁴	Cecim[a]m	Ce(ce)ma
Ceme ²⁰⁵	Sumi	Montem Velleris	Fontana(m) Theodorili
Fontanæ ²⁰⁶	Sariani	Su(m)mi	Rovoscala
Menasii ²⁰⁷	Cecima	Sarianu(m)	Sum(m)i
Montem Velleris ²⁰⁸	Robuscalla	Robuscalla(m)	Sariani
Rovescalam ²⁰⁹	Robuscalera ²¹⁰	Robuscaleta(m)	Casolade
Summum ²¹¹	Cogulo ²¹²	Cugullo	Montem Valleris cum portu qui dicitur Navitulla E(pisco)pi
Sarianum ²¹³	Tonesi ²¹⁴	Tenesi	supra lacum Cernobium
Benasium ²¹⁵	super locum (sic) Cumarum Menasi	(super lacum Cumanum) Cernobium ²¹⁶	Tenaxi
	Menasino quod est in Valtelina ²¹⁷	Menasi (egualmente 'super lacum Cumanum')	Menaxi
		Maximo quæ est in Valle Tellina	

203 In *Ottone II 976 Casolade*. Oggi Casorate Primo (Pv).

204 S *Velleris* sulla base di *Ugo e Lotario 945*; C e P *Vellorem*.

205 In *Rodolfo II 925* e *Ugo e Lotario 945* Cecima, in *Ottone II 976 Ce(ce)ma*. Oggi Cecima (Pv).

206 In DOII chiamata *Fontana Theodorili*, oggi frazione di Cadeo (Pc).

207 In *Rodolfo II 925* e *Ugo e Lotario 945 Menasi*; in *Ottone II 976 Menaxi*. Oggi Menaggio (Co).

208 Località oggi scomparsa, posta nelle vicinanze di Sommo e Sairano e nelle immediate vicinanze del Po. Questo centro può forse identificarsi con l'antico abitato di Mezzana Rabattone (Pv). Un'ulteriore conferma che il Monte Vellere fosse sulle rive del Po all'altezza di Sommo e Sairano e Pancarana ci viene da una *Publicatio testium* del 1195. In quell'anno infatti il vescovo di Pavia Lanfranco era in lite con due fratelli per il possesso di una «insula de Scavizata» che, nata dal ritirarsi delle acque del fiume Po, era stata oggetto di pretese tra i due contendenti che rivendicavano reciprocamente come l'isola fosse sorta dalle proprie terre. Tra le deposizioni di vari testimoni raccolte nel documento spicca subito la prima di Pietro arciprete di Pancarana (località posta sulla riva opposta del fiume Po) che, dopo aver giurato «dixit quod bene recordatur Scavizatam de Monte Vellere quam fecit Padus [...]» cfr. ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 386 (1195 novembre 18). La scomparsa di tale centro è da addebitarsi, stando a Bernardo Sacco, all'attività erosiva del fiume Po che infine dovette portare distruzione del centro: cfr. SACCO B., *De italicarum rerum varietate et elegantia libri X*, Pavia 1587, IV, p. 70 ove trattando della Lomellina così scriveva: «Ab eodem etiam Durno oppido, ad Padi vallem tendens ante oculos habes Zinascum vicum, longo tectorum ordine ædificatu, Seranaumque (Sairano) et Summum a summitate dictum, ubi finem Læumellina habet. Qui quidem pagi alto prospectu Padum mirantur: mirantur autem, imo vero verentur, ne volubili undarum raptu, Montis Velleris exemplo, petantur ac subruantur».

209 Oggi Rovescala (Pv).

210 Località scomparsa, probabilmente nei pressi di Rovescala.

211 Oggi Sommo (Pv).

212 Oggi Pieve Ottoville (Pr). Il toponimo doveva indicare la pieve di S. Maria di *Cocullus*, posta a sud del Po, tra Cremona e Parma. Cfr. *I diplomi di Berengario I* n. 45 (916-924): in questo documento Berengario I, già imperatore, ordinava un'*inquisitio* sopra una terra delle pievi di S. Andrea, S. Maria di *Cucullo* e S. Giuliano e le rispettive decime, sottoposte alla Chiesa di Cremona, essendo in atto una controversia tra le Chiese di Milano, Pavia, Piacenza, Parma, Reggio e Cremona.

213 Oggi Sairano, frazione di Zinasco (Pv).

214 In *Ugo e Lotario 945 Tenesi*, in *Ottone II 976 Tenaxi*. Località scomparsa, probabilmente sulla sponda occidentale del Lago di Como. Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 100-101 nota n. 11.

215 Probabilmente forma scorretta di *Tenasi*. Per questo toponimo rimando però alle pagine che seguono, quando tratterò specificamente del regesto del diploma dell'anno 849.

216 Oggi Cernobbio (Co).

217 Valmasino in Valtellina (So). La presenza pavese in tale area data Cfr. ORSINI G. R., *Vescovi, Abbazie, Chiese e i loro possessi valtelinesi* in «ASL», LXXXVI (1959), pp. 148-149.

Tabella n. 3 (intitolazioni delle dipendenze ecclesiastiche attribuite)

Lotario 849 (849)	Rodolfo II 925 (925 luglio 18)	Ugo e Lotario 945 (945)	Ottone II 976 (976 novembre 22)
(Plebs) Bassignanæ ²¹⁸	Abbatia Sancti Salvatoris in suburbio posita,	«Confirmamus et corroboramus [...] abbatiam in honore Domini Salvatoris in campania non longe a Ticino sitam,	Monasterium Scoila
	Sanctæque Marię que dicitur in pertica,	Sanctæque Marię ad perticam,	Monasterium Cariade
	et Abbatia Sancti Arcangeli Michaelis que dicitur maior cum omni sua integritate,	Sancti Michælis quę dicitur Maior,	Monasterium Vetus
	Sanctę Mustiolę,	Sanctique Romuli,	Monasterium Sigimarii
	Sancti Romuli,	Sanctę Cristinę,	Monasterium Anzonis
	Abbatia S(anc)tę Christinę infra urbem posita et portu ²¹⁹	Sanctę Mustiolę,	Monasterium Leani
	sive omnes alias (ossia <i>abbatię</i>) quę infra et extra urbem sunt	omnesque cardinales capellas tam extra quam infra urbem positas,	Monasterium Sancti Thome
	Monasteria quandoque nominationem ²²⁰	nec non et Monasterium Vetus,	Monasterium Sancte virginis Mustiole
	quod dicitur ute ²²¹	et Anzonis,	Monasterium Christine ²²²
	Monasterium Unzonis ²²³	et Sigemarii,	Monasterium Romuli cum curte et ecclesia ²²⁴ Sancti Viti cum mercato quod fit in eiusdem martiris festivitate
	Monasterium [*****] ²²⁵	et unum monasterium in Cariade»	Plebes quoque Bassignanam cum curte Trigandium ²²⁶
	(monasterium) Scoyale ²²⁷		
	(monasterium) Cariate ²²⁸		
	omnia ex omnibus quę per ordinationem vel subiectionem in ipso episcopo hactenus pertinuerunt	(manca)	(manca)

218 Oggi Bassignana (Al).

219 C, P, S *prope foro aperto*.

220 In C, P e S *monasteria quinque nominative*

221 Tra «*Monasteria quandoque nominationem*» e «*monasterium Unzonis*» S inserisce nella lacuna di P, sulla base di *Ugo e Lotario 945, monasterium Vetus*.

222 In ASDPv, n. 836a, vi è *xpine*.

223 C *Ançonis*, P *Ansonis*, S *Anzonis*.

224 Così emendato in MGH; in ASDPv, n. 836a: *et liole*

225 C e P *Sygemarii*, S *Sigemarii*.

226 In MGH, *Frigandium*; località scomparsa nei pressi di Bassignana.

227 C *Scoiale*, P e S *Scozale*. Monastero di S. Donato, Sesto Calende (Va). Su questo monastero la letteratura è ormai abbastanza risalente si vedano almeno BELLINI A., *L'abbazia e la chiesa di S. Donato in Sesto Calende* in «ASL», LII (1925), pp. 79-129 e TAMBORINI C. *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*, Milano 1964.

228 C e P *Cariate*, S *Cariade*. Monastero di S. Maria Assunta, Cairate (Va). Su questa fondazione si veda DE ANGELIS G., *Il monastero di Santa Maria di Cairate dalle origini al Quattrocento* in *Un monastero nei secoli. Santa Maria Assunta di Cairate. Scavi e ricerche*, (A CURA DI MARIOTTI V.), Mantova 2014, pp. 213-236 e inoltre ANSANI, *Il 'testamento' di Manigunda*.

Tabella n. 4 (diritti, immunità, porti, concessioni generali)

Lotario 849 (849)	Rodolfo II 925 (925 luglio 18)	Ugo e Lotario 945 (945)	Ottone II 976 (976 novembre 22)
Concessione titolo comitale	verum etiam certas sortes et massaritia et terras que vassalorum sunt cunctas ²²⁹	(manca)	(manca)
	etiam plebes et capellas que procul vel prope sunt cum omni terra sive absa sive laborata ubicunque ²³⁰ fuerint	(manca)	(manca)
	vada pischeria	Vada piscaria	(manca)
	portus qui dicitur navicella e(pisco)pi	portus id est Navicella E(pisco)pi	(vedi tabella <i>curtes</i>)
	in Ticini portus Calbaruti ²³¹	portum Caballaricium ²³² in Ticino	(manca)
	Perdonamus quoque ut a portu Barbiani usque ad portum qui dicitur Burgum ²³³ et a capite Vernaule usque ad vadum Farigeni ²³⁴ cum insulis et piscationibus atque molendinis cum omnibus quæ dici vel nominari possunt infra ipsos confinis sunt (sic) in iure et potestate prelibate ecclesie	Insuper concedimus ut a portu Barbiani usque ad portum qui dicitur Burigo, et a capite Vernaule usque ad vadum Farigeni, cum insulis et piscationibus et molendinis, cum omnibus quæ dici et nominari possunt infra ipsas fines, sint in iure et potestate prelibate æcclesie	(manca)
	neque ripaticum neque dacitum neque tholoneum (sic) neque palificaturam neque aliquam factionem ullo in loco ad publicam partem persolvi eo videlicet modo quatenus ipsa Sancta ecclesia de omnibus rebus et familiis suis quocunque modo sibi concessis et acquisitis nullam/ obtineant indemnitate et liceat eandem ecclesiam suas res et familias/ cunctasque facultates suas quas tunc quieto et pacifico or[di]ne habetur et videtur	et neque ripaticum, neque terraticum, neque teloneum, neque palificaturam, neque aliquam functionem ullo in loco ad publicam parte persolvat [...].	
	Concessione mundeburdio regio	Concessione <i>inquisitio</i>	(manca)
		Concessione esenzione (più pregressa immunità negativa)	Concessione Immunità positiva (<i>Placitum</i>)
		Concessione mundeburdio regio	Concessione mundeburdio regio

229 C, P, S *et certas sortes...*; C, P, S *que vassalorum sunt communes*.

230 C, P, S *utcumque*.

231 C *Cabalbaricio*, P *Cabasbaricio*, S propone *Caballaricium*: da *Ugo e Lotario 945* trae parte finale del nome del porto *-ballaricium* ed integra da P prime due lettere *Ca-*. Porto che si trovava sul Ticino: cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 123 nota n. 186.

232 Vedi nota precedente.

233 C, P *Burego* S da *Ugo e Lotario 945 Burigo*. Questi due porti, che dovevano trovarsi sul Po, si situavano in località oggi scomparse. Settia, pur tuttavia, pone il porto *Barbiani* in corrispondenza della zona di Casteggio, mentre il secondo, *Burigum*, doveva collocarsi nelle vicinanze del confine tra i territori di Pavia e Piacenza. Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 123, note n. 190-191.

234 C *Farigen*. I due estremi di questo tratto fluviale andranno individuati nella confluenza della Vernavola nel Ticino e in un punto, a valle del primo, ove fosse possibile il transito del fiume: cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavese*, p. 101.

Come spero si sia evinto dai quattro prospetti presentati, l'ipotesi dello Schiaparelli che alla base del rodolfino falsificato vi fosse un diploma genuino appare tutto meno che solida. Se escludiamo infatti le località e le fondazioni ecclesiastiche non vi sono brani del dettato che denunciino chiaramente un rapporto di dipendenza tra *Rodolfo II 925* e *Ugo e Lotario 945*. Le parti comuni potrebbero benissimo invece essere indice di una dipendenza di *Rodolfo II 925* verso *Ugo e Lotario 945* nell'economia della confezione di un falso. Certo, Schiaparelli sottolineava come vi fosse in entrambi sia il comune ricordo dell'incendio, sia l'allusione alle precedenti concessioni ma le affinità tra i due testi, a mio parere, si esauriscono qui. Peraltro, anche sulla lista delle località, delle istituzioni e delle prerogative oggetto di conferma, l'aderenza tra i due diplomi è più desiderata (oserei dire indotta) che realmente in essere. Più di una volta nel suo testo Schiaparelli integrava, emendava e restituiva parti del dettato e adeguava grafie del testo rodolfino sulla base del dettato di *Ugo e Lotario 945*, senza mettere in atto la collazione tra i diversi testimoni del medesimo documento²³⁵. Insomma, siamo di fronte ad una proposta che non pare inattaccabile e questa sensazione, col senno di poi, verrà confermata.

235 Come denunciato dallo stesso editore: cfr. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, p. 23.

Il diploma di Rodolfo II alla sbarra: le accuse di falsificazione

La proposta dello Schiaparelli ha suscitato pareri contrastanti. Vi è stato chi come Hoff o Settia²³⁶ ha accettato la proposta interpretativa dello Schiaparelli e chi invece, come Ovidio Capitani, la ritenne non soddisfacente e non coerente con i dati offerti da tutti e tre i diplomi giunti, il rodolfino, il diploma di Ugo e Lotario e l'ottoniano. L'analisi condotta da Capitani si basava, in estrema sintesi, sul riconoscimento di almeno quattro nodi critici che di fatto ponevano fortemente in dubbio la correttezza della (ri)costruzione del diploma rodolfino e le dinamiche della sua relazione col diploma di Ugo e Lotario.

Vediamoli molto brevemente²³⁷.

Uno dei punti forti dell'ipotesi dello Schiaparelli circa l'esistenza di un diploma genuino, a monte del falso giuntoci, è in primo luogo la presenza dei nomi dei sovrani autori delle concessioni precedenti l'incendio di Pavia. Ebbene, secondo Capitani, questo stesso argomento si presta a più di una critica. Non a caso lo studioso ricordava come tale lista di imperatori e re sarebbe stata certamente accoglibile se avesse potuto vantare at-

236 Hoff (in ID., *Pavia und seine Bischöfe*, pp. 385-389) recepiva come sostanzialmente affidabili le immunità e i diritti concessi al vescovo di Pavia nel diploma di Rodolfo II tali da permettere di supporre un sorta di continuità a partire dalle concessioni carolingie sino a quelle più tarde del X secolo. È questa una posizione peraltro già segnalata da Ovidio Capitani: ID., *Chiese e monasteri*, p. 123. Per Settia si veda *infra*.

237 Quanto segue è un'estrema sintesi della trattazione di Capitani in ID., *Chiese e monasteri*, pp. 109-123.

testazione non solo nel testo di un falso ma anche, perlomeno, in uno dei due diplomi successivi. Cosa che però non accade. Infatti (tacendo il fatto che in *Ottone II 976* non vi è alcun riferimento a documenti precedenti) in *Ugo e Lotario 945* abbiamo sì memoria delle precedenti concessioni, ma in forma vaga e nient'affatto definita. Leggiamo infatti dal diploma di Ugo e Lotario che i due sovrani italici si impegnavano a confermare «precepta a nostris precessoribus seu per quecumque instrumenta cartarum a fidelibus collata».

In secondo luogo, Capitani notava che in *Ugo e Lotario 945* era concessa *l'inquisitio* che, in effetti, ben si accorda con la conferma di diritti per i quali non è possibile addurre prove e testimonianze se non la propria buona fede. Nel testo di Rodolfo, invece, si fa intendere allusivamente che i documenti siano andati perduti nell'incendio (senza peraltro che questo venga esplicitato) ma stranamente, notava acutamente il Capitani, si ricordano benissimo i nomi dei sovrani concedenti.

Ulteriore segno della natura di falso di *Rodolfo II 925* sin dalla sua origine è poi rinvenuta in un passaggio del dettato che specificava come, in riferimento all'autorità vescovile, le *abbatiæ* e *monasteria* cittadine dovessero essere considerate totalmente soggette all'autorità episcopale. Leggiamo infatti nel testo rodolfino che al vescovo pavese veniva confermata la più ampia autorità su tutte quelle fondazioni che (così afferma il testo) «omnia ex omnibus que per ordinationem vel subiectionem in ipso episcopo hactenus pertinuerunt».

Sarebbe una precisazione decisiva per verificare l'esistenza di un presupposto forte alla nascita di una preminenza vescovile su tutti gli enti ecclesiastici, potendo infatti il presule di Pavia, se il passo fosse originale, non soltanto ordinare gli abati dei monasteri ma esercitare su di essi una riconosciuta autorità superiore. E invece, ma forse a questo punto non ci stupiremo più, anche in questo caso, questo passo apparentemente innocuo, annegato nel cuore del dettato, è presente solo nel diploma ricostruito, fatto questo che induce a sospettarne la falsità; tanto più considerando che uno dei punti cruciali di tutta la politica episcopale pavese fu il costante tentativo di ottenere il più stretto controllo possibile sulle diverse chiese e fondazioni monastiche del territorio cittadino e diocesano²³⁸.

Ultima e decisiva criticità individuata dal Capitani era infine la concessione di «*certas sortes et massaritia et terras que vassalorum sunt communes*».

Conferma di beni che, ancora una volta, non trova alcun riscontro nei diplomi successivamente elargiti a favore del vescovo per i quali, se la ricostruzione dello Schiaparelli fosse stata corretta, il diploma di Rodolfo II avrebbe dovuto essere premessa, offrendo loro cornice documentaria e *res* da confermare. Un riferimento a tali terre *vassallorum* esisteva però 'casualmente' al di fuori dell'archivio episcopale, ed era inserito in alcuni

238 Su questi aspetti, ineludibile il riferimento ad ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 119-272.

diplomi destinati a San Pietro in Ciel d'Oro. Il più risalente di essi era il diploma di Ottone III concesso a favore del monastero il 22 aprile 998 nel cui testo, tra le conferme, vi era appunto il possesso delle terre *vassallorum*. A questo documento conservatosi in redazione genuina ed autentica si accompagnava però un ulteriore diploma che, a fronte della *datatio* e del concedente che esibiva (si tratterebbe di un diploma concesso da Ottone I il 9 aprile 962 ricalcato su un diploma genuino emesso nella stessa data dal medesimo sovrano) era invece un falso del XII secolo che, allo stesso modo del genuino di Ottone III, confermava, a differenza del genuino di Ottone I su cui era esemplato, il possesso delle 'terre dei vassalli'²³⁹. La singolare coincidenza tra la reale datazione di questo falso di Ottone I e quella verosimile del falso di Rodolfo II (entrambi riconducibili al XII secolo²⁴⁰) induceva dunque il Capitani a ribaltare l'ipotesi dello

239 I diplomi che trattano le terre *vassallorum* per S. Pietro in Ciel d'Oro sono il doc. n. 281 datato 22 aprile 998 (pp. 705-706) in *Ottonis III diplomata*, (A CURA DI VON SICKEL TH.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannover 1893 e il doc. n. 186 (1033 gennaio 24) in *Conradi II diplomata*, (A CURA DI BRESSLAU H.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover 1909, pp. 245-248. Sui tre diplomi ottoniani di San Pietro in Ciel d'Oro evocati nel nostro discorso si vedano CAPITANI, *Chiese e monasteri*, p. 120 ove è presente un quadro sinottico dei testi citati nella sua analisi. Per il falso diploma di Ottone I (doc. n. 460) datato 962 aprile 9 (pp. 626-629), già riconosciuto come tale dal von Sickel (lo definisce infatti 'Unecht') e basato sull'autentico di Ottone I (il n. 241) emanato anch'esso, non a caso, il 9 aprile 962 (pp. 337-343), si vedano le osservazioni in PAGNIN B., *Falsi diplomi reali ed imperiali per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII* in «BSPSP», LVI (1956), pp. 26-28.

240 Tale collocazione cronologica di *Rodolfo II 925* viene proposta sulla base delle osservazioni di Schiaparelli: cfr. CAPITANI, *Chiese e monasteri*, p. 122.

Schiaparelli ipotizzando che non *Rodolfo II 925* (nella sua forma genuina) fosse stato base di *Ugo e Lotario 945* ma che invece fosse quest'ultimo ad aver fornito il materiale punto di partenza ai falsari per la composizione di *Rodolfo II 925* in modo da ottenere in maniera fraudolenta un titolo di possesso su queste terre *vassallorum* evidentemente facenti parte del patrimonio di S. Pietro in Ciel d'Oro. Lo scontro tra quest'ultimo e l'episcopo si sarebbe dunque spostato nel campo documentario inducendo i monaci a produrre a loro volta un falso che retrodatasse il loro legittimo possesso, già sanzionato da Ottone III nel 998. Certo ci si potrebbe chiedere perché i monaci, in risposta ad un diploma di Rodolfo II, si rifacessero ad Ottone I che di questo era 'soltanto' successore e per di più neanche immediato. Ma il Capitani attribuisce questa scelta all'autorevolezza soverchiante derivante dal nome del defunto imperatore sassone rispetto a quello di un re italico²⁴¹.

Quest'ultima serrata analisi conduceva dunque ad affermare che il rodolfino 'originale' e genuino non fosse mai esistito e che, nei fatti, il testo ricostruito da Schiaparelli non fosse altro che il nucleo più risalente di un falso sul cui dettato si sarebbero poi operati ulteriori inserimenti fraudolenti destinati a stratificarsi tra loro.

Credo che non sfuggirà a nessuno la solidità delle riflessioni (ancorché da me estremamente sintetizzate) del Capitani che, personalmente, mi

241 *Ibid.*

trovano concorde nel ritenere che il diploma di Rodolfo II vada espunto dal novero dei documenti sui quali fondare la nascita della signoria episcopale pavese.

La parola alla difesa dell'imputato. Le interpretazioni a favore della genuinità

Quanto si è appena detto, però, non esaurisce certamente il discorso sul diploma di Rodolfo II. Come già ho avuto modo di accennare di sfuggita, alcuni studiosi, sia prima che dopo l'intervento di Capitani, hanno continuato ad assumere per buone le proposte di Schiaparelli, rifacendosi quindi al dettato del ricostruito rodolfino che, come detto, dichiarava di rifarsi alle concessioni elargite dai sovrani anteriori al 924²⁴². L'argomento in sé mi pare sia stato già validamente smentito dal Capitani, tuttavia i sostenitori dell'ipotesi dello Schiaparelli allegano il regesto seicentesco del perduto diploma di Lotario e Ludovico che mostrerebbe come in realtà il testo si sia potuto rifare effettivamente ad un qualche tipo di testo pregresso.

Di questo parere è ad esempio Aldo Settia che in merito al diploma di Rodolfo II ricordava come sebbene «vi avesse esercitato tutta la sua acribia O. Capitani [...], ciononostante risulta incontestabile che un diploma

242 Vedi *supra* nota n. 236.

di Rodolfo II per la Chiesa pavese sia realmente esistito; l'unica contestazione seria si fonda del resto su un'espressione che, se del caso, potrebbe essere espunta senza mutare il significato del contenuto», concludendo che «l'intero problema meriterebbe di essere riconsiderato anche in rapporto con la notizia del perduto diploma di Ludovico II²⁴³».

2 Un testimone controverso. Il 'diploma' di Lotario e Ludovico (Lotario 849)

L'invito di Aldo Settia a ripensare complessivamente il rapporto intercorrente tra *Rodolfo II 925* e i restanti diplomi dei secoli IX e X destinati al vescovo di Pavia non è stato sino ad oggi raccolto da nessuno studio. Questo stato di cose ha perciò comportato che chi negli ultimi venti anni si è occupato dei documenti inerenti le signorie episcopali pavesi si sia rifatto ai non più recenti interventi che abbiamo avuto modo di ricordare poco sopra. D'altronde la via era, in qualche modo, già tracciata: Settia ha intuito correttamente come, nell'economia di un'analisi sulla genesi dei domini vescovili pavesi, la notizia circa l'esistenza di un presunto diploma della metà del IX secolo non potesse essere un dato secondario.

243 Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 90, nota n. 167.

Quella che propongo nelle pagine che seguono è pertanto un'analisi serrata del regesto che ci ha tramandato il presunto contenuto di *Lotario 849* la cui genuinità o falsità, come credo sia facilmente intuibile, avrà pesanti ripercussioni sul giudizio complessivo dei restanti diplomi imperiali e regi ascrivibili al X secolo, sia che ci si riferisca al già citato *Rodolfo II 925* (e per il tramite di questo anche con *Ugo e Lotario 945*) sia che si osservi *Ottone II 976*. La comprensione del reale valore storico di *Lotario 849* avrà infatti una duplice valenza: da un lato, ponendoci nelle vesti di 'avvocato del diavolo' di *Rodolfo II 925*, verificheremo definitivamente la tenuta o meno delle ipotesi di Capitani circa la sua natura spuria, dall'altro porremo le premesse da cui muovere la successiva analisi del diploma di *Ottone II* che, come vedremo, presenta evidenti rimandi al regesto seicentesco di *Lotario 849*.

Prima di procedere però nel vivo dell'analisi converrà sgomberare il nostro ipotetico tavolo di lavoro da ciò che, nell'immediato, non potrà essere utile al nostro discorso: mi riferisco a *Berengario I 911-915* che, dato il suo contenuto (la concessione di una strada per edificare «quandam munificentiam» nella pieve di Cilavegna), non credo sia stato conosciuto dagli estensori dei documenti successivi. Tale dato emerge chiaramente dai dettati dei diplomi posteriori: né in *Rodolfo II 925* né in *Ugo e Lotario 945* si parla di *castella* o qualsivoglia altra forma di possesso di *munificentia* diversamente da *Ottone II 976* che però, pur presentandosi

come una conferma di diritti, non fa alcun riferimento a documenti pregressi.

Fatte queste dovute premesse passiamo al cuore della questione. Dovremo infatti interrogarci se sia più o meno possibile basare il nostro discorso storiografico sul regesto di *Lotario 849*. In altri termini, le domande che ci porremo sono se sia mai esistito un diploma emanato da Lotario e Ludovico a favore del vescovo di Pavia e a cascata se, eventualmente ammessa la verosimiglianza della 'notizia erudita', si possa accogliere il contenuto del regesto e assumerlo come dato valido nei nostri ragionamenti.

La mia risposta, per ognuno di questi quesiti, è negativa. Le ragioni che mi inducono a questa opinione, come si vedrà, sono molteplici sia per numero che per natura. Avendo la consapevolezza di questo punto di approdo avviamo dunque la nostra analisi di *Lotario 849*.

Devo confessare che sin da dal primo momento, tra i vari ordini di ragioni che mi hanno indotto ad accostarmi con circospezione al testo di *Lotario 849* vi sono stati anzitutto motivi di natura schiettamente logica²⁴⁴.

244 Intanto segnalo, preliminarmente come questo diploma, se genuino, risulterebbe il primo emanato da Ludovico II quale imperatore congiuntamente al padre: cfr. BOUGARD F., *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875* in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe siècle aux environs de 920)*, (A CURA DI LE JAN R.), Lille 1998, p. 255 nota n. 29.

Se infatti ammettessimo anche solo per un momento che il passo contenuto in *Rodolfo II 925* relativo agli imperatori sia genuino, come potremmo spiegare, a rigor di logica, l'inserimento di *Lotario 849* tra i documenti che il diploma rodolfino dichiara perduti nell'incendio del 924 quando invece il lotariano si sarebbe in realtà conservato? E se *Lotario 849* si fosse conservato, perché, domandiamoci, tanto in *Ugo e Lotario 945* quanto in *Ottone II 976* (diplomi che, come tutti i documenti del medesimo genere, lo ricordo, sono redatti essenzialmente su richiesta del beneficiario) non vi è alcun riferimento ad esso? Certo avrebbe offerto un autorevole appoggio alle richieste di conferma presentate dai vescovi pavesi nel 945 (o 943 per lo Schiaparelli) e nel novembre del 976. E invece, come già sottolineato, non vi è alcuna menzione specifica di imperatori in *Ugo e Lotario 945* mentre in *Ottone II 976* addirittura non vi è riferimento alcuno alla documentazione pregressa. È verosimile che il richiedente (il vescovo di Pavia Leone) sia così preciso nell'elencare i nomi dei sovrani concedenti i diversi diplomi distrutti e poi però, non si renda conto che il più antico (stando almeno alla lista del diploma di Rodolfo II) sia sopravvissuto? No, non lo è. E non è nemmeno pensabile che la medesima 'amnesia' colpisca Litifredo vent'anni dopo e Pietro III nel 976. Semplicemente quei diplomi, probabilmente (anche se certezza assoluta non vi può essere), non dovettero esistere. Dunque non possiamo che spiegare tale lunga teoria di sovrani se non come un ulteriore artificio funzionale alla narrazione fraudolenta che il diploma di Rodolfo II era destinata a presentare.

D'altro canto credo che ci convinceremo ancor di più che questa lista vada considerata ben più che sospetta se poniamo attenzione ad un particolare che non mi sembra essere sin qui stato rilevato da nessuno. Mi riferisco al fatto che la lista dei sovrani («Hlotarius, Hludovicus, Carlomannus, Carolus atque Berengarius et alii principes») rispecchia, 'stranamente' e quasi nella sua totalità, l'identico gruppo di imperatori elargenti privilegi e diplomi di conferma al monastero di S. Maria Teodote, l'unico, come visto, a conservare praticamente intatto il proprio patrimonio documentario. Ne do conto, per comodità, in questo breve prospetto²⁴⁵:

Lotario I	n. 12	(833 aprile 17)
	n. 22	(834 giugno 25)
	n. 38	(839 maggio 6)
	n. 59	(841 luglio 20)
Ludovico II	n. 53	(871 aprile 14)
Carlomanno	n. 9	(877 novembre 20)
Carlo III	n. 44	(881 dicembre 4)
	n. 45	(881 dicembre 4)
Guido	n. 10	(891 luglio 28)
Arnolfo	n. 139	(895 dicembre 1)
Berengario I	n. 27	(899 marzo 28)
	n. 30	(900 marzo 11)
	n. 84	(912 luglio 23)

245 Per le indicazioni relative all'edizione dei seguenti diplomi vedi *supra* nota n. 189.

Come si vede, eccezion fatta per Guido e Arnolfo, tutti gli imperatori citati in *Rodolfo II 925* sono presenti tra i benefattori e protettori di S. Maria Teodote. Anche in questo caso una coincidenza? Forse. Ma questa coincidenza acquisterà maggior interesse ai nostri occhi se riflettiamo che nel primo XII secolo, periodo a cui gli studiosi fanno risalire il falso di Rodolfo, il vescovo di Pavia sembrerebbe avere sul Monastero di S. Maria Teodote un'autorità ben più stabile e un rapporto, sul piano istituzionale, meno contrastato rispetto a quelli che ebbe con i monasteri maschili di S. Salvatore e S. Pietro in Ciel d'Oro.

Sappiamo infatti che il vescovo di Pavia Guido II (1102-1118)²⁴⁶ il 22 marzo 1105 otteneva da papa Pasquale II un privilegio che confermava tutte le prerogative della Chiesa di Pavia²⁴⁷. Questa conferma era ben particolareggiata: in primo luogo Guido si vedeva riconosciuti tutti quegli usi 'onorifici' peculiari della sua sede come l'uso del pallio e la possibilità di «in processione Palmarum et feriaę secunde post Pascha equum album equitare udone coopertum, crucem inter ambulandum preferre».

Ma il cuore del privilegio era un altro e possiamo immaginare che le richieste di Guido verso Pasquale II fossero essenzialmente finalizzate ad ottenere la conferma dei diritti della sua Chiesa nei confronti dei mona-

246 Su di lui, in estrema sintesi HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 6 e l'inerente nota n. 83.

247 Il documento, giuntoci in originale è in ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 104 (1105 marzo 22). Edito in *Le carte del vescovo*, doc. n. 16, pp. 38-40.

steri a lui dipendenti. Un'aspettativa questa, che sappiamo destinata ad esser soddisfatta, come emerge bene proseguendo nella lettura del privilegio pasqualino.

Il pontefice infatti, dopo aver confermato a Guido la dipendenza dei due cenobi extradiocesani di San Donato e Cairate²⁴⁸, confermava allo stesso vescovo di Pavia le sue prerogative anche sugli altri monasteri posti entro i suoi confini diocesani:

«ceterorum etiam monasteriorum, que infra vestre diocesis fines sunt, canonica dispositio et abbatum qui in eis sunt vel abbatissarum discussio, electio et consecratio, vestro semper arbitrio conserventur, salvo in omnibus Sedis Apostolicę privilegio».

Il vescovo di Pavia aveva quindi ampio margine di manovra entro i monasteri soggetti potendo, come precisato, intervenire nelle diverse fasi che componevano le procedure di designazione degli abati o delle badesse. Grazie al quadro delineato da Ansani sappiamo bene che l'affermazione dell'autorità vescovile sui monasteri pavesi nei termini indicati da Pasquale II caratterizzò lungamente i rapporti tra episcopato pavese e monasteri cittadini. A questa dinamica non sfuggirono nemmeno i primissimi tempi dell'episcopato di Guido II che si vedeva sottrarre dalla propria

248 Cfr. *Le carte del vescovo*, p. 39: «monasterium Sancti Donati, a Ticinensi quondam episcopo in Scovila fundatum, monasterium Sanctę Marię in Cariate, licet extra vestram diocesim sita videantur, sicut hactenus habita sunt, cum omnibus ad ipsa pertinentibus, in vestra semper ditione ac dispositione habeantur».

autorità, grazie appunto a degli *specialia Sedis Apostolicę privilegia* destinati a San Pietro in Ciel d'Oro e S. Salvatore, due ricchi cenobi pavese²⁴⁹. Lo stesso Ansani ha ricostruito accuratamente la 'battaglia' documentaria portata avanti dai contendenti a colpi di falsificazioni su modelli 'pontifici' più o meno manifeste e più o meno credibili. In questo contesto non pare però essere inseribile Santa Maria Teodote che, significativamente, non aveva nel suo pur fornito archivio alcun privilegio pontificio, genuino o falso, ascrivibile a Pasquale II o ai suoi predecessori²⁵⁰. Certo le argomentazioni *e silentio* non sono le più solide ma, in questo caso almeno, credo che il 'silenzio' appunto dell'archivio di S. Maria Teodote induca a credere che non vi fosse alcun tentativo di metter in dubbio l'autorità e il controllo vescovile²⁵¹. Alla luce di queste considerazioni resta così difficile immaginare che i falsari, fossero essi vescovili o più strettamente legati ai principali vassalli (i Confalonieri) potessero avere

249 Cfr. ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 119-272.

250 Ivi, p. 268.

251 Per completezza però segnalo la presenza di una fonte (l'unica, in verità) dissonante dal quadro qui presentato. Si è conservata infatti un'attestazione di un contenzioso tra episcopato e monastero di S. Maria Teodote: si tratta di un documento del 1140 che però registrava testimonianze di fatti relativi agli episcopati di Guido II e del suo predecessore Guglielmo riguardanti certe usurpazioni compiute dagli *homines* vescovili nel luogo di Zenevredo ai danni dei dipendenti del monastero. In particolare, una delle testimonianze ricorda come la questione venisse portata dall'allora badessa all'attenzione del papa durante il Concilio di Guastalla (18-27 ottobre 1106), occasione alla quale era presente anche il vescovo Guido. Cfr. doc. n. CCIV (1140 gennaio 11) in *Documenti vogheresi dell'Archivio di stato di Milano*, (A CURA DI CAVAGNA SANGIULIANI A.), Pinerolo 1910, pp. 292-293.

accesso agli *scrinia* monastici di S. Maria Teodote e, successivamente, 'estrarre' i nomi dai diversi privilegi al fine di legittimare maggiormente una narrazione fraudolenta²⁵²? Lascio al lettore il responso, ma credo che, in definitiva, il diploma di Rodolfo II sollevi troppi dubbi per essere utilizzato a cuor leggero e che quindi, sulla scorta di Capitani e di queste mie prime osservazioni su *Lotario 849*, il diploma rodolfino vada senza ulteriori dubbi espunto dalle fonti sul quale basare il nostro discorso sulle signorie episcopali.

I 'silenzi' dell'archivio vescovile

Quanto appena detto, se da una parte ci aiuta ad eliminare le nostre ultime remore a dichiarare *Rodolfo II 925* falso, dall'altra non esaurisce

252 Mi si potrebbe certamente obiettare che, a questo punto, avendo accesso ad un così ampio arsenale di documenti (tutti in originale, peraltro), la scelta di affidare le proprie anacronistiche aspirazioni a Rodolfo II paia quasi un *non sense* visto che egli è l'unico ad non aver destinato un diploma a S. Maria Teodote. Ma a tali dubbi risponderò riflettendo come nel creare una cornice documentaria destinata ad accogliere contenuti fraudolenti, un diploma successivo all'incendio di Pavia poteva essere certamente preferibile per i falsari perché offriva il destro a narrazioni verosimiglianti grazie all'incertezza dei diritti e dei possessi determinata dalla mancanza di documenti anteriori a motivo del disastro del 924 (causa questa, non denunciata e però chiaramente suggerita dal dettato rodolfino). E che un punto forte della narrazione del diploma di Rodolfo II sia l'evocazione dell'incendio credo lo si possa intuire anche dalla consapevole omissione dell'*inquisitio* che, attestata viceversa in *Ugo e Lotario 945*, in presenza di *res* e prerogative controverse poteva risultare un'arma a doppio taglio, specie in un momento storico nel quale l'autorità episcopale era fortemente insidiata dal dinamismo documentario dei cenobi cittadini.

certamente il discorso su *Lotario 849*. Come giustificare a questo punto l'esistenza (da alcuni studiosi pure sostenuta²⁵³) del fantomatico diploma di Lotario e Ludovico cui ci è giunto il regesto?

Lo si può ancora immaginare come solitario sopravvissuto dell'incendio del 924? La mia risposta è, anche in questo caso, negativa, anche e soprattutto alla luce di quanto si è appena detto in relazione alla lista di Rodolfo II. Ma queste, oggettivamente, non sono le uniche motivazioni che mi permettono di escludere, con buona approssimazione, che sia esistito un diploma genuino del genere. Ovviamente, visto il campo all'interno del quale ci stiamo muovendo, certezze non si possono avere. Proviamo però a proporre qualche ulteriore argomento che possa confortare ulteriormente quanto si è appena detto: per farlo, tocca ritornare ai dati inseriti nella tabella numero 2. Come si evince chiaramente dai toponimi della tabella relativa all'assegnazione delle *curtes*, parrebbe come tra *Lotario 849* e *Ottone II 976* sia rintracciabile una correlazione: sono i soli diplomi ad attestare il possesso vescovile di Casorate Primo, Fontanafredda e Bassignana²⁵⁴. Già giunti a questo punto credo non sia inutile

253 Tra questi HOFF, *Pavia un seine Bischöfe*, pp. 100-103 e Aldo Settia. Questi riguardo al diploma dell'849 annotava che «l'esistenza stessa del diploma e la genuinità del suo contenuto sono state assai discusse soprattutto per l'attribuzione del titolo comitale [...]; in realtà tale titolo non esiste affatto nella formulazione più antica della 'notizia' a noi pervenuta, e nulla quindi permette di respingere pregiudizialmente la sua attendibilità»: cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 80 nota n. 73.

254 Il diploma di Ugo e Lotario (cfr. tabella n. 2) non attesta infatti queste tre corti e, come lui, *Rodolfo II 925*. Quest'ultimo fatto, per inciso, credo ci confermi

soffermarsi a riflettere su quanto possa essere strano e illogico che un diploma quale è l'ottoniano, che pure così esplicitamente denuncierebbe una chiara dipendenza dal diploma di età carolingia, possa aver taciuto del tutto su eventuali pregresse concessioni, se le avesse conosciute. Ma mi rendo conto che, per l'ennesima volta, rischierei di basare il tutto su argomentazioni *e silentio*. E allora forse converrà ritornare all'archivio episcopale e verificare come siano le stesse strategie documentarie (ed archivistiche) episcopali ad offrirci il destro per ulteriori e forse definitive argomentazioni.

Se poniamo la mente ai dettagli intorno alla tradizione di *Ottone II 976*, dovremo certamente ricordare che la copia autentica sulla quale ci basiamo è posta in apertura di quello che è, a tutti gli effetti, un vero e proprio *Liber Iurium* della località di Casorate Primo. Le motivazioni sottese alla redazione di tale codice sono chiaramente spiegate nella sua prima pagina dove, a mo' di *narratio* posta in apertura (ed immediata-

ulteriormente l'idea che il diploma di Rodolfo II sia ricalcato sul primo e non su eventuali concessioni precedenti visto che, viceversa, non ci spiegheremmo la scomparsa nel dettato del diploma di Rodolfo II delle tre località citate nel diploma di Lotario e Ludovico. Saremmo infatti di fronte ad un corto circuito logico: come accettare che il vescovo Leone nel 925 del diploma dell'849 potesse ricordare solo i concedenti e non, cosa ben più importante, le concessioni di questi? Certamente l'assenza di tali località anche in *Ugo e Lotario 945* può, in un primo momento sconcertare. Ma questa lacuna, in considerazione della natura affatto genuina di *Ugo e Lotario 945*, più che essere una spia circa una possibile inattendibilità del diploma di Ugo e Lotario, deve metterci ancor di più in allerta circa la credibilità e l'esistenza stessa di *Lotario 849*.

mente prima della copia del diploma di Ottone) l'estensore così le annotava:

«In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo tricentesimo quinquagesimo, indicione tercia, die iovis quarto mensis februarii, hora vesperarum. In Papias, videlicet in Camera infrascripti donni episcopi. Exigentibus frequentibus necessitatem articulis utriusque iuris provida deliberatione statuitur ut scriptum ex autentico scripto transumptum et fidedignis asercionibus conprobatum ac autentico munimine roboratum fidem ubilibet faciat in agendis. Idcircho reverendus in Christo pater et dominus donnus frater Petrus, Dei et apostolice sedis gratia episcopus Papiensis, precepit, imposuit et mandavit mihi Marcheto de Sedaciis notario infrascripto quatenus autenticarem et in publicam formam reddigerem infrascriptum instrumentum; tenor cuius instrumenti talis est²⁵⁵».

Parrebbe proprio che Pietro Spelta, chiaramente consapevole delle cicliche contestazioni contro la giurisdizione episcopale di Casorate, volesse dotarsi di un valido strumento da poter utilizzare *in agendis*, spia del fatto che le prerogative di Casorate Primo, nonostante i diritti vescovili potessero risalire ad Ottone II, erano tutt'altro che rispettati e pacificamente accettati dai prepotenti comuni circonvicini. Sfogliando il *liber* si nota immediatamente come durante la sua redazione - che, ricordo, non avvenne in un'unica soluzione ma fu somma di diversi momenti - non si

255 ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 836, f. 1r.

sia rispettato alcun principio relativo alla cronologia dei documenti²⁵⁶. Pertanto, quale che sia stata la *ratio* sottesa all'ordine nel quale vennero registrate le scritture destinate ad essere *munimine in agendis*, pare che si possa pacificamente accettare che vi fosse la precisa volontà di registrare tutti i titoli utili ad ottenere la vittoria in sede giudiziaria. L'assenza di qualsivoglia attestazione o anche solo mero riferimento ad un diploma di Lotario e Ludovico (che di Casorate attesterebbe ben prima dei tempi di Ottone II il possesso vescovile pavese) credo dimostri ulteriormente non soltanto l'assenza di un qualsiasi diploma genuino ma, anche e soprattutto, di un eventuale documento fraudolento che, se pure prodotto in secoli successivi a quelli a cui dichiarava rifarsi, si sarebbe potuto benissimo utilizzare col passare degli anni, avendo cura d'inserirlo e mimetizzarlo, attraverso un'attenta e studiata strategia documentaria, in una silloge come la nostra, entro la più che rassicurante forma di copia autentica di matrice notarile, la si sarebbe potuta ripulire e mondare da più che evidenti anacronismi che ne tradissero la natura artificiosa e mendace. E invece, ancora una volta, il silenzio documentario è assordante e certo non causato dalla ritrosia dei vescovi pavesi ad armarsi, nella difesa dei propri privilegi, di falsi clamorosi²⁵⁷.

256 Relativamente ai soli primi folii, noto infatti come, al diploma ottoniano del 976, facciano immediatamente seguito due sentenze del 1311, una del 1317 per poi risalire al 1217 con la bolla di Onorio III e ridiscendere il corso degli anni con l'attribuzione del governatorato su Casorate a Gian Galeazzo Visconti, datata 1364 a cui fa seguito, subito dopo, un documento del 1188.

257 Il riferimento va, ovviamente, al noto '*privilegium*' spurio di Giovanni VIII a

Viene quindi logico chiedersi se sia possibile credere che tanto lo Spelta quanto i suoi successori così attenti alla difesa dei propri diritti sulla località di Casorate, abbiano potuto ignorare o scartare la possibilità di inserire fra i propri *munimina* un così importante pezzo se in loro possesso. La risposta credo sia ovvia.

Pertanto, venuta a cadere anche la possibilità che di falso si trattasse per mancanza di prove (ipotesi nella quale saremmo stati sorretti anche dall'anacronistica e astorica attribuzione del titolo comitale a Liutardo), per provare a capire da dove derivi effettivamente questa 'notizia' erudita e poterne, di conseguenza, soppesare il reale valore storico, non rimane che battere un'unica pista: quella che, per l'appunto, ci conduce al punto di origine di questa più che singolare attestazione. Dovremo dunque inoltrarci nel vasto territorio dell'erudizione pavese del XVII secolo.

favore di Giovanni II di Pavia datato al 24 agosto 877 e però databile all'inizio del XII secolo (su questo privilegio vedi, da ultimo, ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 201-204 che lo fa risalire, con buone argomentazioni, alla primavera 1105) e all'altrettanto noto '*privilegium*' di Liutardo, (casualmente lo stesso beneficiario del diploma di Lotario e Ludovico) che, a causa della sua produzione in giudizio durante una causa in atto tra il monastero di S. Donato e l'arcidiocesi milanese fu riconosciuto come falsificazione talmente evidente da meritarsi l'inserimento nelle decretali e divenire caso emblematico nell'ambito di tutte le contestazioni sulla *fidem instrumentorum*: cfr. *Decretales Gregorii P. IX in Corpus iuris canonici*, (A CURA DI RICHTER AE. L., FRIEDBERG E.), Graz 1959 (ma 1° ediz. Lipsia 1879), II, Lib. II, T. XXII, c. VI, pp. 346-349. Di tale documento non ci è giunta traccia se non quelle desumibili dalla decretale, spia forse di una sua distruzione a seguito della sua sconfitta giudiziaria.

Nelle nebbie dell'erudizione pavese. La nascita del 'diploma' di Lotario e Ludovico (849)

Per impostare al meglio i termini del nostro discorso credo convenga, come da buona prassi, prendere le mosse dal dettato e dalla 'tradizione' (se così possiamo chiamarla) del breve testo del regesto.

Partiamo dunque dal regesto inserito negli MGH. Anzitutto andrà verificata l'immotivata scelta, in sede di pubblicazione, operata dagli editori che hanno stabilito che, tra i testi indicati dallo Schiaparelli come latori del regesto, il testimone più antico fosse il ms. in *Miscellanea Ticinensia*, I, 21, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia. Credo sia a questo punto utile spendere due parole su questo particolare fondo²⁵⁸. In estrema sintesi questa miscellanea, come il nome certo può suggerire, conserva al suo interno attestazioni e memorie di documenti riguardanti la storia pavese nella sua interezza, con testi inerenti sia le locali istituzioni ecclesiastiche che civili. Il materiale, frammentario e disomogeneo per datazione (si va dalle cinquecentine al XVIII secolo) e per genere e tradizione (si conservano sia manoscritti, originali e in copia, sia testi a stampa), risulta suddiviso in 37 volumi più l'ultimo (il XXXVIII) contenente gli indici analitici dei precedenti. Per quel che qui ci interessa sap-

258 Utili note su questa miscellanea (da non confondersi col *Fondo Manoscritti Ticinesi* anch'esso conservato presso BUPv - fondo di cui la miscellanea stessa fa parte -) in PASI TESTA A., *La miscellanea Ticinensia* in FERRARESI A. ET AL. (A CURA DI), *Cultura e vita universitaria nelle miscellanee Belcredi, Giardini, Ticinensia*, Milano 1986, pp. 257-276.

priamo che i materiali dei primi 35 volumi furono raccolti da Siro Comi (1741-1821), notaio, letterato ed erudito pavese²⁵⁹ che vi raccolse materiali di diversa provenienza.

Venendo al manoscritto 21 del volume 1° dei *Ticinensia*, osserviamo che consta di un fascicolo cartaceo di tre soli fogli, i primi due scritti recto-verso, il terzo solo nel recto. Adespoto, in prima pagina risulta intitolato *Diversa privilegia concessa ecclesiae Papiensi* e sotto al titolo prende subito avvio un dettato molto schematico, che prevede di norma il nome del vescovo beneficiario dei vari *privilegia*, il suo numero progressivo entro la cronotassi pavese, e un breve regesto appunto, di diversi *privilegia* seguito da indicazioni bibliografiche o archivistiche utili ad illustrare le fonti cui deriva il regesto. Su quest'ultimo termine va poi specificato che in realtà, i documenti qui registrati sono invece, per la maggior parte, frutto di concessioni di natura privata (donazioni, vendite a favore dell'episcopato) o inerenti la gestione interna delle signorie episcopali (prestazione di giuramenti di fedeltà e infeudazioni di località etc.) e che quindi, di privilegi veri e propri, si può parlare solo per le brevi note riguardanti il diploma di Lotario e Ludovico, di Ottone II, di Enrico II (1014), di Enrico IV (1093) sino all'ultimo, registrato sotto l'anno 1517 e riferibile alla conferma ottenuta dalla Chiesa Pavese dal re di Francia Francesco I. Mancano dunque del tutto riferimenti a *Rodolfo II 925* e a

259 CABRINI P., *Comi, Siro* in DBI, XXVII (1982).

Ugo e Lotario 945. A livello 'estrinseco' il fascicolo sembra poco più di una serie di appunti di lavoro, con frequenti glosse, correzioni e rimandi a grafie di toponimi e luoghi che, evidentemente, redatti in un primo momento, erano stati poi oggetto di una revisione, immediata o meno che fosse.

Certamente dalle glosse e dalle indicazioni possiamo dedurre come il testo sia, come minimo, del pieno Seicento dato che adduce come fonti bibliografiche testi di storia pavese e no, tutti posteriori alla fine del Cinquecento e certamente ascrivibili, perlomeno, al primo Seicento²⁶⁰. Tale impressione è confermata dalla scrittura nel quale è vergato il manoscritto che appare possibile ipotizzare ascrivere alla metà del Seicento.

In relazione al nostro regesto poi, va sottolineato che gli MGH pubblicarono, senza denunciarlo, un testo corretto e difforme da quello presente nel manoscritto.

Ripropongo quindi brevemente il testo edito (MGH) e quello del manoscritto (fol.1r) siglandoli rispettivamente con -MGH- e -Tic.-.

²⁶⁰ Si citano ad es. SPELTA A. M., *Historia delle vite di tutti i vescovi*, Pavia 1597 (senza che si possa giungere se ci si basi alla prima edizione o alla seconda, ampliata e riedita con mutato titolo del 1602) e la *Novaria seu ecclesia Novariensi libri duo* (Novara 1612) ad opera del cardinale e vescovo di Novara Carlo Bascapé o ancora il volume X degli *Annales Ecclesiastici* del Baronio (completati entro il 1607).

MGH	Luitardus Papię episcopus anno 849 a Lothario et Ludovico rege et imperatore dono recepit loca infra scripta
Tic.	Luitardus Papię episcopus anno 849 a Lothario et Ludovico rege er imperatore dono recepit loca infra scripta
MGH	nempe Casolatę, Cemę,Fontanę, Menasii, Montem Velleris, Rovescalam, Summum, Sarianum,
Tic.	nempe Casolatę, Cemę,Fontanę, Menasii, Montem Velleris, Rovescalam, Summum, Sarianum,
MGH	plebem Bassignanę et deinde talis donatio fuit confirmata ab Othone 2 de anno 977, ut reperitur
Tic.	Benasium, plebem Bassignanę et deinde talis donatio fuit confirmata ab Othone 2 de anno 977, ut reperitur
MGH	in archivio episcopale.
Tic.	in archivio episcopale.

Come si vede è stato deliberatamente espunto il toponimo *Benasium*. Ebbene consiglio di tenere bene a mente questo piccolo particolare perché, con un poco di pazienza, contribuirà ad indicarci la reale collocazione del manoscritto *Ticinensia* I, 21 all'interno della tradizione del regesto di *Lotario 849* e, forse, insieme a qualche altra piccola traccia, come sia nata la tradizione del diploma di Ugo e Lotario.

Ma per far tutto questo occorrerà ricordare come il nostro ms. *Ticinensia* non fosse stato segnalato dallo Schiaparelli come unico testimone del regesto²⁶¹. Pertanto mi sono mosso alla ricerca, avendo come *terminus ad quem* la fine del XVII secolo, ovverosia la datazione proposta del ms. *Ticinensia*. Mio scopo era quello di rintracciare entro la produzione erudita pavese qualunque attestazione riferibile ai 'nostri' quattro diplomi. I risultati di quest'ultima ricerca li presento (appellandomi alla clemenza del lettore per l'ennesima tabella) in un quadro d'insieme (tabella n. 5) che credo possa bene mostrare le occorrenze e lo svilupparsi della circolazione delle informazioni e della conoscenza dei singoli diplomi in questione. Premetto alla tabella un elenco di tutti i testi frutto dell'erudizione pavese (manoscritti e no) nei quali ho rintracciato memoria delle concessioni dei diversi diplomi²⁶².

261 Cfr. nota n. 199.

262 Utili note in merito alla storiografia pavese di quest'epoca in GABBA E., *La storiografia pavese dei secoli XVI-XVIII. Le origini e la storia antica di Pavia* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, pp. 9-24.

- GUALLAE J., *Historia suae patriae, sanctuari Papiæ appellate libri VI*, Pavia 1505 (=A)
- PARATA P., *Historia d'alcuni vescovi pavesi*, ms. datati al 1508 in BUPv, Mss. Ticinesi, n. 10 (=B)
- SACCO B., *De papiensis ecclesiæ dignitate, nulli metropolitano suppositæ*, Pavia 1566²⁶³ (=C)
- BREVENTANO S., *Istoria della Antichità, nobiltà e delle cose notabili della città di Pavia raccolte da M. Stefano Breventano cittadino pavese*, Pavia 1570 (=D)
- SPELTA A. M., *Historia delle vite di tutti i vescovi*, Pavia 1597²⁶⁴ (=E)
- PIETRAGRASSA G. B., *Annotazioni diverse spettanti alla fondazione della regia città di Pavia*, ms. del 1636 in BUPv, Mss. Ticinesi 113 (=F)
- BOSSI G., *Le glorie sacre di Pavia*, ms del 1638 in BUPv, Mss. Ticinesi 187/1-2 (=G)²⁶⁵

263 Utilizzo in questo caso l'edizione inserita alle pp. 231-259 in SACCO B., *De italicarum rerum varietate*, Pavia 1587. Sulla figura di Bernardo Sacco, oltre le note di Gabba alla nota precedente si veda TRENZIO P., *Notizie della vita e delle opere di Bernardo Sacco pavese*, Pavia 1857.

264 Mi sono basato anche sul testo della 2° edizione ampliata ed edita nel 1602.

265 Sul Bossi si veda CASTRONOVO V., *Bossi, Gerolamo* in DBI, XIII (1971).

- BOSSI G., *Diphctica Episcoporum Ticinensis Ecclesiae*, Pavia 1640 in BUPv, Mss. Ticinesi, n. 23 (=H)
- UGHELLI F., *Italia Sacra*, I, Roma 1644; 2° edizione Coleti, Venezia 1717 (=I1, I2)
- BALLADA O., *Le glorie della pietà di Gondibergera* in BSVPv, ms. datato al 1648 (=L)
- BALLADA O., *De antiquitate sanctae Ticinensis ecclesiae* mss. del XVII sec. in BUPv, Mss. Ticinesi, n. 45 e n. 112; altra copia, in BCBPv, *Fondo manoscritti*, ms. II 100 databile fine XVII, inizio XVIII. (=M1, M2, M3)²⁶⁶
- PIETRAGRASSA B., *Laureolae Sacrae historico-poeticae singulis ecclesiae Papiensis episcopis contextae*, Pavia 1668 (=N)
- GHISONI R., *Flavia Pavia Sacra*, Pavia 1699 (=O)

266 Segnalo però che Robolini in ID., *Notizie*, II, p. 133 lo darebbe composto nel 1648.

Tabella n. 5

	Liutardo (842-864/865 ca.)	Leone (924-944 ca.)	Litifredo II (944-973 ca.)	Pietro III (972/973- 983 ca.)
	Lotario e Ludovico, 849	Rodolfo II, 925	Ugo e Lotario, 944	Ottone II, 976
A	/	/	/	/
B	/	/	/	/
C	/	/	/	/
D	/	/	/	/
E	/	«Di questo vescovo ho ritrovata mentione in uno privilegio antichissimo concesso da Rodolfo re d'Italia alla casa, o famiglia de' Confalonieri sotto l'anno 926, ove parimente esso Rodolfo tocca dell'incendio dagli Ungari posto in questa città come di sopra trattando di Giovanni Decimo» P. 245.	/	/
F	/	/	/	/
G	/	/	/	Trascrive documento (ordine e grafia toponimi: Casolate (hora Casorate), Cema (hora Zeme), Fontana, Menasio al lago Cernobio, Monte Valeris col suo porto detto la barchetta del vescovo, Roscala, Sariano (hora Sairano) Summo e Tenasio al lago Cernobio, della pieve di Bassignana [...] f. 125v-126r. Ma nel f. 126v trascrive correttamente: curtes de Cema et Fontanam Theodorili, Rovoscala, Summi, Sariani, Casolade, Montem Valeris cum portu qui dicitur navicula episcopi, et supra lacum Cernobium Tenaxi, Menaxi; abbatias [...] plebes quoque Bassignane cum curte ingandum (sic).
H	«Luithardus, sive Linthardus, Comes, Papiensis, ab anno 850 ad 873. Hic episcopus templum et monasterium S. Donato erexit et dotavit in Oppido Scozulæ, quod Sexto Calendas appellatur in Dioecesi Mediolanensi, quod perpetuo esse voluit iuris episcopi sui Ticinensis: Interfuit etiam Concilio Ticini celebrato præsentè Ludovico Italiæ rege et imperatore: a Lothario et Ludovico reg. et imper. nonnulla castra et oppida dono habuit, ac nova Comitum appellatione cæpit salutari» (fol. 5v)	/	/	«Petrus III Canepanova, Papiensis, Cardinalis, ab anno 966 ad 984. Hic Petrus antiqua Episcopii iura in oppidis et castris, Casorati, Cemæ, Fontanæ, Menasii, Montis Valerii, Rovescalæ, Sairani, Tenasii et Bassignanæ, ab Othone II confirmari sibi gavisus est [...]» (fol. 6v)
I	«Ab imperatoribus Lothario, ac Ludovico obtinuit ut sibi dono darentur aliquot castella, et loca, primusque fuit, qui Papiensium episcoporum Comitum titulo insigniretur (col. *13)»	/	/	Hic Archicancellaria sub Othone II, Imperatore perfunctus est, a quo confirmationem retulit omnium privilegiorum in favorem suæ Ecclesiæ, quam cum laude prudentiæ rexit usque ad annum 984» (coll. *18-19)
I2	«Ab imperatoribus Lothario, ac Ludovico obtinuit ut sibi dono darentur aliquot castella, et loca, primusque fuit, qui Papiensium episcoporum Comitum titulo insigniretur (col. 1084).»	/	/	«Hic Archicancellaria sub Othone II, Imperatore perfunctus est, a quo confirmationem retulit omnium privilegiorum in favorem suæ Ecclesiæ, quam cum laude prudentiæ rexit usque ad annum 984» (col.1088)

L	Ripropono letteralmente H (Bossi, <i>Diphctica episcoporum</i>) cfr. foll. 58r-59r.	/	/	Ripropono letteralmente H (Bossi, <i>Diphctica episcoporum</i>) cfr. foll. 119v-120r.
M1 M2 M3	Luitardus Papię Episcopus 49 anno 849 a Lothario et Ludovico Rege et imperatore, dono Casolate, Ceme, Fontanę, Menasii, Montis Velleris, Roscalę, (II 100: Sariani), Summi, Tenasii et plebis Bassignanę insignitus est, quorum diplomata in Archivio episcopali existunt, una cum confirmatione Othonis 2 sub anno 977 in eodem Archivio. Idem Luitardus, titulo comitis sub eodem tempore appellatus est in quo iste Comitatus titulus, ut ab historicis observatum est inquam pluribus aliis Italiae episcopis usurpatus invenitur et pręsertim ab Antistite Ticinensi ut ex protocollis Alberti Griffi et Alemani de Alemanis, cap. inter dilectos, de fide instrumentorum collect. decret. Antonii Augustini, cardinalis Bascape lib. 2 Histor. Novar. pag. 304. (Ms. 45: pp. 336-337:); (Ms. 112, f. 101v). (Ms. II 100: pp. 261-262).	/	/	Ms. 45, p. 337: «Petrus Canevanova Cardinalis Episcopus Papię 56 anno 977 ab Othone 2 imperatore, cuius fuit Archicancellarius obtinuit confirmationem pro se, suisque successoribus, de pheudis Casolatę, Cemę, Fontanę, Menasii, et locus Cernobii, montis valentis eiusque portus appellati li barchetti del vescovo (sic), Roscalę, Sariani, Summi, Tenasii ad lacum Cernobii et plebis Bassignanę aliisque monasteriis ut ex privilegiis eiusdem Othonis 2 in Archivio episcopali, Baron. tom 10 anno 981, n. 4, fol 575». Ms 112, f. 101v: «[...]Menasio et lacum Cernobii, monte valerio,... aliisque monasteriis». Ms. II 100, p. p. 262: «Menasio in lacu Cernobii, monte valerio eiusque portu appellato la barchetta del vescovo (sic), Roscala, Sariano, Sommo, Tenasio ad lacum Cernobii et plebe Bassignanę allisque Monasteriis ut ex Privilegio Othonis 2 in Archivio Episcopali Baron tom. X Anno 981, num. 4 fol. 575».
N	«Luitardus Papiensis, illustris familię de Comitibus, vixit Episcopus ab anno 850 ad 875 sub imperio, et regno Lotharii, et Ludovici Iunioris, et Othonis Primi. Sub Pontificatu Leonis IV, Benedicti III, Nicolai et Hadriani II, Papię sub Regno Italiae, et Imperio francorum. Hic Episcopum Templum, et Monasterium S. Donato erexit, et dotavit in Opido Scozulę, Sexto Chalendas appellatum, in Agro Mediolanensi, voluitque istud perpetuo esse iuris Episcoporum Ticinensium, et solvere ceream pensionem S. Syri sepulcro, in eiusdem Translationis festo. Interfuit Concilio Papię celebrato, quo plura ad divinum cultum attinentia sancita fuerunt, pręsente Ludovico rege, et imperatore, a quo, et a Lothario patre nova comitis appellatione coepit salutari, multaque Castra, et oppida dono habuit et sunt sequentia Carliate, Cemę, Fontanę, Menasii, Montem Veneris, Rovescallam, Summum, Carionum, Benasium, Plebem Bassignanę, et postea talis donatio fuit confirmata ab othone II anno 977 ut reperitur in Archivio Episcopali huius Civitatis. De Predicta nova Comitatus appellatione, qua postea sunt insigniti successores Episcopi Papienses, attestatum colligitur ex Ptothocollis Alberti Griffi, et Alemani de Alemanis » (p. 52)	/	«Hic D. Episcopus curavit matrimonium inter Adeleidem et eundem Othonem, sequutum anno 951, Confirmationem quoque obtinuit privilegiorum suę ecclesię ab Hugone et Lothario Italiae regibus anno 943.» (p. 61)	«Hic episcopus curavit sibi suisque successoribus confirmari ab Othone II antiqua Episcopatus iura in Oppidis et Castris Casorati, Cemę, Fontanę, Menasii, valesii, Rovescalę, Sairani, Tenasii et Bassignanę [...]» (p. 64)
O	Linthardus Ticinensis ad anno 850-873 (su base di Bossi evidentemente) Hic Monasterio in oppido Scozzulę exciravit, dotavit, iurisque perpetuo esse voluit Episcopi Ticinensi quod Sexto Kalalends dicitur. Interfuit item concilio celebratur Papię pręsentibus Ludovico Italiae Rege atque imperatore a quo prout etiam a Lotario, nonnulla castra dono habuit, comesque cępit salutari (I, p. 52)	/	«[...]Ecclesiamque regere lætatus est: Cui Sanctus Episcopus antea ab Hugone et Lothario, qui Lithifredi merita plurimum reverebantur, privilegiorum, quibus a Prędecessoribus regibus insignita erat», confirmationem obtinuerat» (II, p. 44)	/

Da questo scavo emergono dunque molto chiaramente alcuni dati che credo possano già aiutarci a circoscrivere l'origine e i tempi della nascita del nostro regesto. Il filo conduttore delle nostre osservazioni saranno dunque le notizie relative sia al regesto riferito a *Lotario 849* sia ad *Ottone II 976*, in ragione dell'identità delle corti attestate nei due diplomi.

Entrando nel merito dei dati proposti, credo che in primo luogo si possa dire che il regesto dell'849 non fosse noto all'erudizione cinquecentesca, tanto che la sua prima attestazione, seppure in una nota estremamente stringata, è databile al 1640, all'interno dell'opera contrassegnata dalla lettera H ovvero sia i *Diphctica episcoporum* di Gerolamo Bossi, editi a Pavia nel 1640. Notizia che, nella sua redazione, coincide fortemente con quella poi inserita dall'Ughelli nella sua *Italia sacra* (e riproposta nella riedizione veneziana del Coleti, corrispondenti alle lettere I1, e I2 del prospetto) tanto da far sospettare che l'anonimo referente pavese dell'Ughelli possa essere stato il Bossi. Ma passiamo oltre.

Il secondo dato fondamentale che emerge in maniera inequivocabile è che la prima notizia *in extenso* del regesto appare nel dettato dei tre testimoni del testo di Ottavio Ballada *De antiquitate sanctæ Ticinensis ecclesiae* (corrispondente alle lettere M1, M2 e M3). Di questo testo, recante svariate notizie in tutto e per tutti simili a quelle riportate da *Ticinensia*, ho collazionato tra loro tutte le copie che sono riuscito a reperire col fine ultimo di verificare se esistesse una qualche sorta di 'variante d'autore' al loro interno. L'unica sensibile differenza starebbe nella pre-

senza nel ms. n. II 100 del toponimo *Sairanum* mancante nei due restanti testimoni: è però impossibile determinare se si tratti di un accidente o meno, stante la restante sostanziale identità tra le tre copie. Ciò premesso emerge prepotentemente un dato: il testo del Ballada, nella riproposizione dei beni donati nell'anno 849 così come in tutte le notizie che registrava nelle sue pagine, coincide quasi del tutto con *Ticinensia* I, 21. E quindi ravvisabile una chiara dipendenza tra questi due testi, per quanto, al momento, non sia possibile determinare quale sia stato fonte dell'altro. Ma procediamo nell'analisi e scendiamo più nei particolari. Se rimaniamo al regesto dell'849 verificheremo che tra Ballada e *Ticinensia* vi è una sola, significativa differenza: il toponimo *Benasium* che in *Ticinensia* c'è e che in Ballada manca del tutto in ognuno dei tre suoi testimoni.

Se allarghiamo la comparazione ad un altro testo, ossia alle *Laureolæ Sacræ* di B. Pietragrassa (lettera N del prospetto), verificheremo come la serie dei toponimi sia del diploma dell'849 che dell'ottoniano del 976 siano fedeli alla lezione del Ballada che fu dunque, anche sulla scorta della data di edizione del testo di Pietragrassa, probabile fonte delle delle *Laureolæ Sacræ*. Prima di accantonare però questo testo poniamo attenzione alla serie di toponimi che, ancorché scorretti a livello grafico, il Pietragrassa ricordava in relazione alle donazioni ottenute da Liutardo. Scriveva infatti Pietragrassa che

«Luitardus Papiensis, illustris familiæ de Comitibus, [...] a quo [ossia Ludovico II], et a Lothario patre nova comitis appellatione coepit saluta-

ri, multaque Castra, et oppida dono habuit et sunt sequentia Carliate, Cemæ, Fontanæ, Menasii, Montem Veneris, Rovescallam, Summum, Carionum, Benasium, Plebem Bassignanæ, et postea talis donatio fuit confirmata ab Othone II anno 977 ut reperitur in Archivio Episcopali huius Civitatis».

Eccolo lì. *Benasium*. Un toponimo che, per quanto sgrammaticato come *Carionum* (evidentemente una scorretta lettura dal Ballada di *Sarianum*), non sarà credo difficile ipotizzare stia per *Tenasium* unico dei *loca* confermati a mancare viceversa nel Pietragrassa. A questo punto ritengo si possa senza dubbio ipotizzare che vi sia stato un rapporto tra Pietragrassa e *Ticinensia* in ragione del comune errore sul corrotto toponimo di *Benasium*, potendo chiarirci quindi come *Ticinensia* I, 21 sia, con buona probabilità, posteriore a Ballada ed in stretta relazione con il testo di Pietragrassa. Resterebbe da risolvere la questione circa la paternità del manoscritto, ma questo dato, una volta collocato cronologicamente *Ticinensia* I, 21 perde d'importanza non essendo certamente questo testo risalente rispetto alle più antiche testimonianze nelle quali si ricordano le donazioni di tramandateci in *Lotario 849*.

Risolta dunque, nel limite di quanto le fonti ci hanno permesso, la questione inerente l'origine di *Ticinensia* I, 21, non ci resta che risalire la tradizione sino ai due più antichi testimoni di area pavese che portavano diretta notizia della concessione di un diploma di Lotario e Ludovico all'indirizzo del vescovo Liutardo.

Come emergeva già dalle riflessioni di Settia in merito a questa notizia, gli studiosi si sono divisi tra chi riteneva credibile il regesto per quanto atteneva alle concessioni delle varie corti e, allo stesso tempo, rifiutava la notizia dell'attribuzione della carica comitale²⁶⁷ e chi invece sosteneva posizioni diametralmente opposte²⁶⁸.

Pertanto rifacendoci ai testi di Bossi e Ballada sarà buona norma tener sempre ben separate le due questioni.

Partiamo dunque da Gerolamo Bossi, figura poliedrica del Seicento pavese, che associava alla formazione giuridica solidi studi umanistici e uno spiccato interesse per la storia e l'antiquaria della sua città d'origine, cui dedicò molte opere rimaste però inedite. Tra queste, notevole importanza riveste per noi il ms. n. 187 noto col nome di *Glorie Sacre di Pavia* che risulta composto di due tomi, il primo dei quali dedicato ai vescovi di Pavia da S. Siro sino al 1638, il secondo riferito alla materia conciliare. Nel primo volume è dunque stilata dal Bossi una sorta di cronotassi dei vescovi pavesi integrata con notizie desunte dalle più disparate fonti, quali l'agiografia, l'antiquaria, l'epigrafia, la tradizione locale e, fortunatamente, col progressivo giungere ad epoche più 'basse', da sempre più ri-

267 Ad esempio Settia stesso (cfr. nota n. 253) sebbene questi si rifacesse al regesto degli MGH che, come abbiamo visto, è tutt'altro che la «formulazione più antica della 'notizia' a noi pervenuta» come lo storico piemontese credeva. Sulla scorta di Settia accoglieva *Lotario 849* anche Giovanna Forzatti Golia: cfr. EAD., *Istituzioni ecclesiastiche pavese*, pp. 44 e *passim*.

268 Ad esempio MAGANI F., *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia 1894, p. 30.

ferimenti documentari che di fatto costellano ogni singola voce dedicata ai vescovi di Pavia.

Ci troviamo di fronte dunque ad una fonte che, come si intuisce, è una vera e propria lama a doppio taglio: da un lato spesso ci offre riferimenti e, in alcuni casi, anche intere trascrizioni di documenti altrimenti perduti, dall'altro è spesso latore di errori anche grossolani, frutto sia dell'autore che dell'approccio alla storiografia tipico di quella temperie culturale.

Avendo dunque come stelle polari il diploma di Lotario e Ludovico e quello di Ottone II procediamo dunque con la lettura della 'voce' su Liutardo che non pare, a tutta prima, offrire alcun tipo di riferimento o cenno all'emissione di un diploma a favore questo vescovo²⁶⁹. Siamo però più fortunati per la titolatura comitale, che campeggia sin dalla rubrica che recita «Luitardo Conti»: una forma che più che a un titolo funzionariale farebbe pensare a un cognome. E tale impressione ci viene immediatamente confermata dalla lettura dell'*incipit* del profilo di Liutardo ad opera del Bossi: «Luitardo della famiglia de Conti nostro cittadino, che fu eletto vescovo nell'anno 850 ne ricevette da Leone IV sommo pontefice la consacrazione».

²⁶⁹ BUPv, *Fondo Manoscritti Ticinesi*, ms. n. 187/1, foll. 117v-119v. Dal testo appare chiaramente come la cui collocazione nell'ambito della successione episcopale pavese appare peraltro errata, avendo Bossi confuso e sostituiti tra loro il vescovo Liutardo e il suo successore Litifredo I. Per la corretta cronologia di Liutardo (841-864) e Litifredo I (865-875) si veda HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, pp. 4 e 99-103 e SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 388-391.

Abbiamo quindi due notizie preziose. La prima è che per il momento Liutardo non sia conte se non per il cognome, allontanando quindi qualsivoglia concessione da parte imperiale; la seconda è invece la conferma della continua vitalità della consacrazione romana, alla cui nascita abbiamo dedicato molte pagine nel primo capitolo²⁷⁰. Continuando nella lettura del testo, questo ci ricorda come Liutardo fosse vicino ai sovrani e partecipasse al concilio convocato a Pavia; allo stesso modo metteva inoltre in risalto il suo ruolo di fondatore del monastero di S. Donato di Scozzola (Sesto Calende) che contestualmente alla sua fondazione veniva posto sotto l'autorità dell'episcopato pavese ancorché inserito nel cuore della diocesi ambrosiana. Apparentemente dunque non avremmo nulla che possa ricollegarci né alla titolatura comitale né, tanto meno, alla concessione del diploma.

Se però poniamo attenzione a quanto scritto in margine al testo che abbiamo appena letto, noteremo alcuni *marginalia* molto promettenti. L'autore spiegava infatti che riguardo al «De comitis nomine et titulo» si dovesse far riferimento all'opera di «Basilica Petri Novaria pag. 304 et 305», rifacendosi dunque alla già citata *Novaria* del Cardinal Bascapé che alle pagine citate indicava come nel corso del tempo i vescovi fossero andati acquisendo poteri 'comitali': tanto che l'arcivescovo milanese governava per il tramite dei visconti e dei principali cittadini e che si po-

270 Una notizia quest'ultima, che trova autorevole conferma nel *Liber Pontificalis*, II, p. 156.

teva assistere a tali situazioni non solo a Milano, ma anche in altre sedi, tanto più che re ed imperatori donarono a molti vescovi gli *iura regalia*. Ma di più, e qui il punto diviene fondamentale, Bascapé soggiungeva che

«ex hac re et Novariensi et aliis episcopis comitis nomen adiunctum puto, ita tamen ut etiam iurisdictione sublata manserit; aut vero honoris tantum causa aliquando datum fit²⁷¹».

Insomma parrebbe che Bossi facesse propria questa ricostruzione e che la ritenesse compatibile con la realtà pavese. E, a quel punto, chi se non quel Liutardo cui si riferiva nella decretale *inter dilectos* con l'espressione *Luitardi comitis quondam episcopi Ticinensis* poteva essere più adatto²⁷²? Che poi il Bossi conoscesse la decretale in questione non vi è alcun dubbio: il riferimento al *Corpus iuris canonici* e a questa precisa decretale compariva puntualmente in margine alle porzioni di testo che trattavano della fondazione di S. Donato e della sua dotazione fondiaria da parte di Liutardo vescovo.

Ecco quindi svelati i presupposti dai quali si svilupperà la presunta attribuzione del titolo comitale a favore di Liutardo vescovo di Pavia: una trattazione storiografica (la *Novaria* del Bascapé) che oggi definiremmo di sintesi; un documento così clamorosamente interpolato da fare giurisprudenza e meritarsi l'inserimento nel *Corpus* delle decretali pontificie e

271 Cfr. BASCAPÉ C., *Novaria*, p. 305.

272 Cfr. *Decretales Gregorii P. IX* in *Corpus iuris canonici*, II, Lib. II, T. XXII, c. VI, pp. 347.

da ultimo, forse, un'attribuzione del cognome 'Conti' frutto, molto probabilmente, di tradizione locali. Insomma: non esattamente delle solide basi sulle quali fondare un sensato discorso storico.

Ma consimili preoccupazioni evidentemente non dovettero sfiorare il Bossi che, giunto a trattare del vescovo Pietro III, futuro papa Giovanni XIV²⁷³, nel ricostruirne secondo lo schema consueto la biografia episcopale²⁷⁴ così annotava la concessione del diploma di Ottone II:

«Nell'anno 977 [sic] ebbe il nostro presule da Othone II Imperatore la confirmatione per se e per i suoi successori delle giurisdictioni de luoghi infrascritti».

E subito iniziava un elenco che ripropongo letteralmente in un piccolo specchietto avendo cura di porre in evidenza l'ordine e la grafia con i quali sono riprodotti questi toponimi:

- 1° Casolate hora Casorate
- 2° Cema, hora Zeme
- 3° Fontana
- 4° Menasio al lago Cernobio

273 Per il vescovo Pietro III (ca. 972-984), figura centrale e vero fondatore della signoria episcopale pavese si vedano: HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 5 e nota n. 72; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 402-405; BARONIO C., *Annales ecclesiastici*, (A CURA DI THEINER A.), Barri Ducis 1869, XVI, pp. 258-263 e HUSCHNER W., *Giovanni XIV, papa* in DBI, LV (2001).

274 Cfr. BUPv, *Fondo Manoscritti Ticinesi*, n. 187/1, foll. 125v-127v.

- 5° Monte Valerio col suo porto
detto la Barchetta del vescovo
- 6° Roscala
- 7° Sariano hora Sairano
- 8° Sommo, e
- 9° Tenasio al lago Cernobio
- 10° della Pieve di Bassignana

Terminato questa sorta di regesto con il nome dei monasteri e delle chiese, Bossi procedeva poi a trascrivere il documento per intero e una volta giunto al passo di conferma delle varie *curtes* così rendeva il testo del diploma di Ottone II (ancora una volta ripropongo l'esatto ordine e grafia del manoscritto)

- 1° Cema
- 2° Fontanam Theodorili
- 3° Rovoscala
- 4° Summi
- 5° Sariani
- 6° Casolade
- 7° Montem Valeris cum portu qui dicitur navicula
episcopi
- 8° et supra lacum Cernobium Tenaxi
- 9° Menaxi

per poi concludere, dopo una lunga teoria di nomi di monasteri e chiese confermate alla Chiesa di Pavia, con la notazione inerente Bassignana: «plebes quoque Bassignana cum curte ingrandum [sic]».

Prima di procedere uniamo i due prospetti, al fine di rendere ancor più evidenti gli elementi d'interesse che emergono dal confronto fra le due liste che Bossi aveva stilato nel breve spazio di una pagina. Collochiamo nella colonna di sinistra la lista del Bossi, frutto di un suo riassunto del diploma, e in quella di destra quella tratta effettivamente dal diploma ottoniano e aderente alla sua stesura.

Posizione nella lista	Lista del riassunto	Lista originale
1°	Casolate hora Casorate	Cema
2°	Cema, hora Zeme	Fontanam Theodorili
3°	Fontana	Rovoscala
4°	M e n a s i o a l l a g o Cernobio	Summi
5°	Monte Valerio col suo porto detto la Barchetta del vescovo	Sariani
6°	Roscala	Casolade
7°	Sariano Hora Sairano	Montem Valeris cum portu qui dicitur navicula episcopi
8°	Sommo, e	et supra lacum Cernobium Tenaxi

9°	Tenasio al lago Cernobio Menaxi
10°	della Pieve di Bassignana cum curte ingran- Bassignana dum

Come credo appaia chiaramente da questa semplice tabella, l'ordine delle varie località oggetto di conferme presentato dalle due colonne è diverso come pure la grafia di alcuni di essi. La lista frutto del riassunto del Bossi è, evidentemente, posta in ordine alfabetico, come mostrano le posizioni di *Casolate* posta al primo posto dal sesto che occupava nella redazione genuina, sino a quella di *Menaxi* che da nono passava a quarto. Non ci si inganni infine su Bassignana: essendo sempre e comunque ricordata tra le pertinenze ecclesiastiche il suo non essere oggetto di riordinamento è solo l'esito di un calco mentale nel quale le conferme del diploma ottoniano risultavano presentare prima le *curtes* e solo dopo le fondazioni ecclesiastiche. So già che qualcuno potrà dubitare circa l'utilità e l'apparente pedanteria di quanto ho appena mostrato, ma con un poco ancora di pazienza, queste apparentemente banali osservazioni ci permetteranno di sbrogliare la matassa del regesto dell'849. Teniamo dunque a mente la lista frutto del riassunto di Bossi, fissiamo soprattutto nella nostra memoria l'ordine nel quale essi sono disposti e spostiamoci al 1640, anno di edizione dei *Diphthica episcoporum* del medesimo Bossi che, lo ricordo, sono il primo testo a fare preciso riferimento ad un diploma di Lotario e Ludovico a favore di Liutardo.

Per comodità ripropongo il passo in questione dalla tabella n. 5:

«Luithardus, sive Linthardus, Comes, Papiensis, ab anno 850 ad 873. Hic episcopus templum et monasterium S. Donato erexit et dotavit in Oppido Scozulæ, quod Sexto Calendas appellatur in Dioecesi Mediolanensi, quod perpetuo esse voluit iuris episcopi sui Ticinensis: Interfuit etiam Concilio Ticini celebrato præsentè Ludovico Italiæ rege et imperatore: a Lothario et Ludovico reg. et imper. nonnulla castra et oppida dono habuit, ac nova Comitibus appellatione cæpit salutari»

e subito dopo il passo inerente Pietro III e la conferma di Ottone II

«Petrus III Canepanova, Papiensis, Cardinalis, ab anno 966 ad 984. Hic Petrus antiqua Episcopii iura in oppidis et castris, Casorati, Cemæ, Fontanæ, Menasii, Montis Valerii, Rovescalæ, Sairani, Tenasii et Bassignanæ, ab Othone II confirmari sibi gavisus est».

Come si vede abbiamo qui quasi tutti gli elementi che ormai conosciamo bene: c'è Liutardo che prende ad essere chiamato conte (chiaro rimando a quanto scriveva il Bascapé), ci sono i due imperatori e c'è la prima embrionale menzione di una *donatio* a favore del vescovo. Ma che cosa veniva donato? *Castra et oppida* che, anche in questo caso ci riconducono al testo del genuino diploma di Ottone II. In esso l'imperatore sassone, come bene sappiamo, col suo «precepto confirmacionis» decideva di donare (*largire*) «omnia que dici vel nominari possunt ad id episcopium pertinencia vel aspiciencia, inintegrum, cum castellis, villis [...]».

Tutto bene insomma, se non fosse che in realtà il Bossi non offre alcun tipo di indicazione circa la fonte di questa sua nuova notizia. Ma come forse il lettore comincerà ad intuire, il problema nasce proprio qui. Non credo dovette mai esistere alcuna fonte né, ovviamente, alcun ritrovamento di diplomi rimasti sepolti per oltre sei secoli (tanto distanziava il Bossi da Liutardo) e miracolosamente ricomparsi solo per un momento per poi scomparire nuovamente tanto che ancora oggi ci si domanda dove possano essere finiti. La realtà sarà un'altra: ritengo infatti molto probabile che dietro alla notizia della donazione dei due sovrani carolingi a favore di Liutardo non dovette esserci alcuno scavo documentario (il cui esito peraltro, a voler ben vedere, non sarebbe stato scontato viste e considerate le competenze paleografiche da parte del Bossi²⁷⁵) bensì un'operazione esclusivamente intellettuale. Questo perché se la mia ipotesi coglie nel segno, il Bossi formulò la sua notizia in forma così vaga e neutrale ipotizzando un diploma pregresso a quello di Ottone II, sulla base del fatto che, come si è mostrato nella tabella n. 5, non dovette conoscere nessun altro diploma, certo non il falso Rodolfino (peraltro sconosciuto ai più eccetto che allo Spelta) né l'originale di Ugo e Lotario che pure in archivio episcopale doveva essere conservato, allora come oggi. Ma allora, in tale contesto e conoscendo solo il diploma di Ottone II che,

275 A tal riguardo, è curioso come il nostro interpretasse la grafia compendiata di Ce(ce)ma del diploma ottoniano, traendone la convinzione che il nome vero e proprio della località Cemæ non potesse che essere Zeme.

si presentava come un *praeceptum confirmationis*, non si poteva essere indotti ad ipotizzare che se esisteva una conferma dovesse pure esistere una prima donazione? E quale profilo, tra quelli dei vescovi pavesi di quel torno d'anni, meglio si attagliava ai tempi e ai fenomeni che il Bascapé evocava nei studi se non Liutardo, intimo di imperatori e ricordato nel suo *privilegium* come *comes*?

Siamo quindi giunti in prossimità della fine del lungo e non sempre lineare percorso che doveva condurci alla nascita del regesto dell'849.

L'ultimo passaggio è forse il più semplice, perché ci conduce ai testi di Ottavio Ballada.

Questi nel suo testo rimasto inedito *Le glorie della pietà di Gondiber-ga* descriveva e spesso trascriveva parti od interi documenti, intervallando così la narrazione dei fatti evenemenziali con riferimenti documentari, con notizie estrapolate da narrazioni storiografiche o dati più propriamente antiquari.

Nell'occuparsi degli imperatori Lotario e Ludovico ricordava tra le loro attività connesse alla città di Pavia l'avervi convocato un concilio nel'855. A tal proposito scriveva infatti Ballada che

«Hlothario ordinò a Ludovico suo figlio che convocasse in concilio in Pavia prima come trono della sua Reggia, in cui concorre l'abbondanza del terreno atto a sovenire a i bisogni d'ogni numerosa foresteria et come luogo conseguentemente a lui diletto, poscia che donò molti castelli a

Lintardo all'ora vescovo di Pavia che fu suo gran cancelliere e che intervenne al sudetto concilio, et a cui donò Hlotario et Ludovico re et imperatori il novo titolo di conte come notava accuratamente Girolamo Bossi nella Diptica delli vescovi di Pavia²⁷⁶».

Risparmio al lettore la prosecuzione della trascrizione dal Ballada. Questi ricopia e ripropone in maniera fedele il testo del libriccino del Bossi che, come si vede, doveva quindi aver avuto discreto successo ed esser accolto per verace. Scorriamo in avanti il testo del Ballada sino a giungere alle note che destinava agli anni di Ottone II e notiamo anzitutto che, contrariamente a quanto avremmo immaginato, Ballada conosceva il testo di Ugo e Lotario ed anzi di più, lo trascriveva interamente²⁷⁷.

Giunti alle pagine che trattavano gli anni di Ottone II, il Ballada nel riferirsi a Pietro III spendeva poche e (per noi) familiari parole sul vescovo di Pavia fino ad allora ignorato dalla sua trattazione:

«ma perché di lui non ho occasione al presente di favellare dirò sol quello che vien notato da Girolamo Bossi nella Diptica de Vescovi di Pavia».

Anche in questo caso dunque Ballada riportava in maniera pedissequa il testo di Bossi e nessuna ulteriore nota a margine suggerisce o lascia sperare un qualche fondamento documentario. Nulla. Il Bossi viene letto

276 Cfr. BSVPv, ms. *Le glorie della pietà di Gondiberga*, fol. 57r.

277 Ivi, foll. 102v-103v.

e recepito tale e quale senza nessun'altra necessaria spiegazione od appoggio documentario, bastante a se stesso la sua autorevolezza.

A distanza di poco tempo, il Ballada componeva il *De antiquitate sanctæ Ticinensis ecclesiæ*, opera anch'essa, al pari della precedente, rimasta inedita e da noi già incontrata ed analizzata nelle pagine precedenti. Gioverà riproporre un'ultima volta il testo dei due passi riguardanti Liutardo e Pietro in modo che, forti delle nostre nuove consapevolezze, noi possiamo notare infine il momento della nascita del nostro regesto. E dunque Ballada, alle pp. 336-337, così scriveva su Liutardo:

«Luitardus Papię Episcopus 49 anno 849 a Lothario et Ludovico Rege et imperatore, dono Casolate, Ceme, Fontanę, Menasii, Montis Velleris, Roscal-
le, Summi, Tenasii et plebis Bassignanę insignitus est, quorum diplomata in
Archivio episcopali existunt, una cum confirmatione Othonis 2 sub anno 977 in
eodem Archivio.

Idem Luitardus, titulo comitis sub eodem tempore appellatus est in quo iste
Comitis titulus, ut ab historicis observatum est inquam pluribus aliis italiae epi-
scopis usurpatus invenitur et præsertim ab Antistite Ticinensi ut ex protocollis
Alberti Griffi et Alemani de Alemanis, cap. inter dilectos, de fide instrumento-
rum collect. decret. Antonii Augustini, cardinalis Bascapę lib. 2 Histor. Novar.
pag. 304²⁷⁸».

Senza frapport tempo riporto anche il breve passo su Pietro (pag. 337):

278 Mi rifaccio al testimone tradito dal ms. n. 45.

«Petrus Canevanova Cardinalis Episcopus Papię 56 anno 977 ab Othone 2 imperatore, cuius fuit Archicancellarius obtinuit confirmationem pro se, suisque successoribus, de pheudis Casolatę, Cemeę, Fontanę, Menasii, et locus Cernobii, montis valentis eiusque portus appelati li barchetti del vescovo (sic), Roscallę, Sariani, Summi, Tenasii ad lacum Cernobii et plebis Bassignanę aliisque monasteriis ut ex privilegiis eiusdem Othonis 2 in Archivio episcopali, Baron. tom 10 anno 981, n. 4, fol 575».

Ecco fatto. Come si vede, sia la lista di *res* oggetto di donazione di Lotario e Ludovico sia le *res* confermate da Ottone II sono il perfetto calco del riordino 'alfabetico' dei toponimi presenti in *Ottone II 976* operato da Bossi. Questa circostanza ci permette pertanto di determinare come il Ballada non desuma l'ordine 'genuino' (perché riferibile alla fonte documentaria) dei *loca* dell'ottoniano perché, come detto, ne ripropone una sequenza artefatta, riordinata alfabeticamente sulla scorta del testo del testo delle *Glorie Sacre di Pavia*.

Soffermiamoci ora, per l'ultima volta, sulla lista di località donate da Lotario e Ludovico: appare evidente come essa sia esemplata su quella che poche righe sotto è riferita ad *Ottone II 976*. Ma se questa lista, come si è detto, è 'artificiale' e non ha, limitatamente all'ordine posizionale dei suoi toponimi, alcuna base documentaria, quale fondamento storico può avere una notizia di un diploma la cui esistenza è con ogni probabilità frutto di congettura intellettuale di un erudito e che ha, nella sua più anti-

ca veste, la medesima lista di *res* poste nell'identico (ed alterato) ordine alfabetico redatto dal Bossi?

Nessuna, evidentemente. Non ne ha infatti a livello di contenuto né, tantomeno, a livello cronologico se pensiamo all'anno - francamente inspiegabile - nel quale la donazione avrebbe dovuto verosimilmente aver luogo.

Ma come nacque quindi il regesto che oggi conosciamo? Con un poco di pazienza, possiamo provare a sciogliere quest'ultimo nodo.

Come si è detto, la notizia tradita da *Lotario 849* non ha ai nostri occhi fondamento alcuno ma, con ogni evidenza, Ottavio Ballada doveva esser di diverso avviso forse anche perché ritenne, dopo averlo cercato, di aver rinvenuto un preciso fondamento documentario: come dimostrano, a loro modo, le indicazioni che seguono sia il regesto del 'diploma' sia il passo incentrato sull'attribuzione comitale.

Nel primo caso vi è un'espressione, quantomeno sibillina, che apparentemente farebbe pensare che in Archivio vescovile qualcosa di concreto ci fosse, in relazione al diploma di Lotario e Ludovico. Ma la verità, stando a quanto sino ad ora emerso, sarà diversa: è infatti mia convinzione che Ottavio Ballada, aderendo alla notizia 'nuda' del Bossi (cioè senza alcun riferimento ai vari toponimi), vi inserisse autonomamente le località che riteneva sarebbero state, col senno di poi, confermate nel diploma di Ottone II. In quest'ottica si spiegherebbe peraltro la sostanziale

identità di contenuti e ordinamento geografico, quanto alle località, tra i due passi inerenti *Ottone II 976* e *Lotario 849*: se il primo era conferma del secondo, nell'ottica del Ballada sarà parso certamente congetturabile che il contenuto di tale prima donazione (frutto a suo volta di congettura del Bossi e però dal Ballada ritenuta acriticamente degna di fede) coincidesse con il testo del diploma ottoniano che ne 'confermava' le donazioni.

Ecco quindi spiegata, se l'ipotesi regge, la nascita di un regesto riguardo il quale molti studiosi moderni hanno dibattuto, anche per colpa di quel falsario che nel XII secolo, creando lo spurio di Rodolfo II, ritenne fosse utile e conveniente inserirvi il riferimento a svariate concessioni pregresse. Ed in effetti la stessa frase «quorum diplomata in Archivio episcopali existunt, una cum confirmatione Othonis 2 sub anno 977 in eodem Archivio», ritenuta dai sostenitori della genuinità di tale notizia quale principale prova che qualcosa fosse esistito in archivio (e poi fosse andato perduto), credo abbia tratto in inganno molti studiosi. Ma noi oggi, avendo verificato la sicura assenza di qualsiasi tipo di documento riferibile ai due imperatori carolingi presso il *tabularium* vescovile, non corriamo più questo rischio. E allora, consapevoli che l'archivio episcopale conserva, oggi come allora, oltre al diploma di Ottone II diverse testimonianze documentarie circa il possesso episcopale sulle molte località citate nell'ottoniano, ecco che il significato dell'inciso che ho appena ricordato andrà inteso in maniera sensibilmente diversa rispetto al tradizionale senso attribuitogli.

Il passo «quorum diplomata» sarà infatti da riferirsi non alla diade formata dal diploma di *Lotario 849* e di *Ottone II 976* bensì ai documenti che attestano e riguardano i diversi *loca* enumerati nel regesto di *Lotario 849*, documenti che certamente erano conservati («existunt») allo stesso tempo («una») con il diploma di Ottone II che formalmente si presentava come atto di conferma e non di fondazione di una serie di diritti e prerogative (cum confirmatione Othonis 2 sub anno 977»). E in tale ottica, trova logica spiegazione il fatto che in *Ticinensia* I, 21 non vi sia alcun cenno a diplomi che «existunt, una cum confirmatione Othonis 2 sub anno 977», contentandosi l'autore di quelle note di indicare come unico riferimento circa l'esistenza di *Lotario 849* l'acclarata presenza nell'archivio vescovile del testo di Ottone II che ne avrebbe indirettamente certificato l'esistenza sanzionandone e confermandone i contenuti («et deinde talis donatio fuit confirmata ab Othone 2 de anno 977»).

Cosa rimane dunque, in conclusione, del diploma di Ludovico e Lotario?

Poco, probabilmente nulla. Certo non l'attribuzione del titolo comitale a Liutardo, benché il Ballada offrì, in tal senso, riferimenti qualitativamente migliori rispetto a chi l'aveva preceduto. Oltre infatti ai riferimenti dedotti dal Bossi²⁷⁹ proponeva delle vere (se pur elementari) signature

279 Mi riferiscono ai testi della collezione di decretali del cardinale Augustin da cui dovette derivare l'ovvio riferimento al titolo *De fide instrumentorum* (Cfr. *Antiquæ collectiones decretalium*, (A CURA DI AGUSTIN A., CUIÀCIO I.), Parigi

d'archivio con riferimenti a documenti che, ancora oggi, si possono consultare e studiare. In particolare il riferimento ai protocolli di Griffi diventa prezioso perché sappiamo che negli anni in cui questo fu prima notaio e poi cancelliere episcopale di Pavia (1365-1420) sono attestati documenti recanti nella *intitulatio* vescovile la formula *d.d.* (seguito dal nome del presule) *dei et apostolice sedis gratia episcopus Papiensis et comes*²⁸⁰. Ammirabile sforzo da parte del Ballada che dovette ritenere di aver trovato in quelle titolature della seconda metà del XIV secolo così ricorrenti nei documenti vescovili, appiglio a quelle che erano state delle mere supposizioni del Bossi. Ma queste ai nostri occhi tali rimangono alla luce del fatto che, come è stato bene messo in rilievo in tempi abbastanza recenti²⁸¹, moltissimi vescovi dell'area padana e appenninica, pure sforniti di qualsivoglia reale attribuzione della titolatura funzionale, presero ad associare, soprattutto dalla fine del XIII secolo, i più svariati

1609, p. 304.) e la già citata *Novaria* del Bascapé.

280 Per questa figura e le vicende archivistiche dei suoi documenti e registri rimando senz'altro a MAJOCCHI, *Introduzione* in *La rubrica degli atti di Albertolo Griffi*, pp. 1-44 e, in particolare, sul Griffi, pp. 15-29.

281 Su questi temi GAMBERINI A., *Vescovo e conte. la fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)* in «Quaderni storici», XLVI (2001), pp. 671-695 e ID., *La nobiltà del pastore. Una nota sui processi di formalizzazione di 'status' nel Trecento* in COVINI M. N., DELLA MISERICORDIA M., GAMBERINI A. (A CURA DI), *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma 2012, pp. 77-96. Più in generale sul tema dei poteri temporali vescovili si veda SERGI G., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico* in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane. Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998)*, Pistoia 2001, pp. 1-16 (reperibile all'indirizzo <<http://www.rmoa.unina.it/1459/1/RM-Sergi-Vescovi.pdf>>).

titoli alla propria dignità episcopale: troveremo dunque vescovi e conti, vescovi e duchi sino a vescovi che s'intitolavano come il presule di Brescia Berardo Maggi *dux, marchio et comes*. Un fenomeno che come ha mostrato Andrea Gamberini sfuggiva a qualsiasi tipo di collegamento con una vera delega di cariche funzionariali e che invece rientrava in un più ampio spettro di strategie adottate dai diversi vescovi per nobilitare la propria carica e, soprattutto, per difendere le proprie prerogative temporali dagli appetiti di vicini potenti ed invadenti²⁸². Il caso del vescovo di Pavia, che secondo il Robolini prese ad intitolarsi *comes* durante l'episcopato di Pietro Spelta²⁸³, non è perciò logicamente per noi testimonianza utile a farci inferire che questa titolatura si rifacesse sino ai tempi degli imperatori carolingi. Non così dovette però apparire al Ballada che ritenne di aver trovato sostegno alla ricostruzione del Bossi, dando quindi forza ad un regesto che, nato probabilmente da un'intuizione sbagliata della prima metà del '600, era destinato a far discutere sino ai nostri giorni.

282 GAMBERINI, *Vescovo e conte*, pp. 685-689.

283 Cfr. ROBOLINI, *Notizie*, IV/2, p. 144. Non ho trovato però attestazioni di questo titolo nella documentazione dello Spelta. La prima sicura attestazione del titolo di *comes* a quanto mi risulta è del 1364 anno in cui *Franciscus Dei et Apostolice Sedis gratia episcopus Papiensis et comes* affidava il governo di Casorate a Gian Galeazzo Visconti. cfr. ASDPv, *Fondo Pergamene*, n. 836f.

Capitolo VI. *La signoria episcopale pavese nel X e XI secolo*

Alla luce di quanto si è detto in merito a *Lotario 849* e *Rodolfo II 925* determinare con assoluta certezza il momento o l'atto fondativo della signoria episcopale pavese appare impresa destinata a fallire. Ciò nonostante non tutto è perduto: grazie ai tre documenti del X secolo (giuntici, se pur per vie traverse, in tradizione genuina) potremo far emergere tre momenti salienti nell'economia della nascita e dello sviluppo della signoria del vescovo pavese.

L'analisi di questi fenomeni, essendo la manifestazione signorile del potere episcopale una componente centrale nelle dinamiche politiche volte all'acquisizione di potenza, ci permetterà di tornare a riflettere sulla reale efficacia dell'azione politica attuata dall'*episcopus ticinensis* e sul ruolo istituzionale che ebbe modo di rivestire nei secoli X e XI in relazione al contesto della città capitale.

Il vescovo di Pavia infatti, a partire dalle conclusioni tratte da Capitani nel suo fondamentale saggio sulle chiese e i monasteri pavesi del 1967²⁸⁴, venne recepito come un presule che, data la particolarità dell'essere ordinario della capitale, veniva contrastato nella propria affermazione politi-

284 Mi riferisco ovviamente a CAPITANI, *Chiese e monasteri*.

ca da troppe forze concorrenti e tra queste, in special modo, i monasteri cittadini²⁸⁵. Molte di queste fondazioni, in forza della loro antichità e degli stretti legami coi potenti e coi sovrani (che se non ne erano fondatori spesso ne divenivano promotori, concedendo importanti esenzioni ed immunità) godevano pertanto di ampi possessi patrimoniali e prerogative tanto dentro quanto fuori la città, tali da renderle concorrenti del potere vescovile. Non a caso sempre Capitani, parlando dei monasteri pavesi, li definì caratterizzati da grande dinamismo politico e protagonisti di una affermazione istituzionale che risultava soverchiante rispetto a quella episcopale²⁸⁶.

In merito all'azione vescovile viceversa, Capitani indicava cautelativamente come questa non dovesse esser né sottostimata né, allo stesso modo, sovrastimata²⁸⁷: infatti, pur a fronte dell' «acquisto di prestigio» del vescovo Pietro III (lo vedremo), la condotta politica dei vescovi gli risultava perdente, sul medio-lungo periodo, per una serie di concause. Anzitutto perché l'affermazione personale di Pietro III (che, ricordo, di-

285 Il vescovo di Pavia era infatti - cito testualmente - «limitato nella sua azione obiettivamente proprio dalla circostanza di essere presule della città capitale, con troppe forze concorrenziali, sempre in qualche modo presenti, egli [ossia il vescovo pavese] si trovò di fronte enti ecclesiastici di tradizionale forza economica, di potenza, se vogliamo, assai più accertata e consolidata di quella che ci appare, proprio nel X secolo, la forza dell'*episcopus ticinensis*»: cfr. Ivi, p. 109-110.

286 Per un quadro d'insieme del monachesimo benedettino a Pavia nel X e XI secolo si veda FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 291-306.

287 CAPITANI, *Chiese e monasteri*, p. 135

venne papa Giovanni XIV) sotto il regno di Ottone II fu contemporanea alla volontà della corte imperiale di rafforzare le posizioni cenobitiche (da cui muoverebbe la preminenza monastica cui accennavamo sopra); in secondo luogo perché i margini d'azione episcopale, risolvendosi in rapporti «occasionalisti» sia con l'imperatore nel X secolo che con i cittadini nell'XI, erano ristretti e, in definitiva, destinati a non conseguire alcun significativo incremento di potenza, fosse essa patrimoniale piuttosto che politica-istituzionale²⁸⁸.

Insomma: il vescovo di Pavia nel X secolo (per i motivi appena ricordati) non avrebbe avuto margini di manovra per concretizzare le proprie aspirazioni di potenza né di affermazione quale signore della città. Non migliore, nell'ottica del presule di Pavia, il 'bilancio' politico del secolo seguente: l'*episcopus ticinensis*, pure a fronte della distruzione del palazzo regio avvenuta nel 1024 e al venir meno, in parte, dell'opprimente presenza regia rappresentata materialmente dal *palatium*, non sarebbe stato in grado di conseguire gli obiettivi già inseguiti nel X secolo. Le stesse tracce di una preminenza cittadina del vescovo Guglielmo, pure ricordate da Aldo Settia, non impedirono allo studioso di derubricare il ruolo epi-

288 Ho qui sintetizzate sia le premesse che le conclusioni dell'analisi di Capitani si veda Ivi, pp. 109-110 e pp. 150-151: da quest'ultime traggio le citazioni. Un'ulteriore annotazione infine sull'occasionalità del rapporto vescovo della capitale ed impero: come abbiamo accennato Capitani vede questa alleanza come un elemento non 'istituzionale' (come invece la considerò Erwin Hoff cfr. Ivi, p.110, nota n. 5) nella visione politica ottoniana.

scopale pavese al rango di «marginale supplenza nei riguardi dell'autorità ufficiale²⁸⁹».

Più di recente però, questo quadro interpretativo, a lungo ritenuto valido, è stato oggetto di revisione per quanto attiene la centralità politica del vescovo di Pavia nella seconda metà dell'undecimo secolo. Grazie a recenti studi è emerso dunque che a Pavia, perlomeno in corrispondenza del lungo episcopato di Guglielmo (1066ca-1102ca)²⁹⁰, il vescovo avesse infine assunto, seppur tardivamente rispetto ad altri suoi omologhi, un ruolo egemone in ambito cittadino²⁹¹.

Anche alla luce di queste recenti acquisizioni che hanno avuto il merito di ridefinire l'incidenza politica del presule di Pavia, quella che propongo nelle pagine a seguire è dunque una rilettura di documenti che, se pur già noti ed analizzati dagli studiosi, credo tuttavia possano esser nuovamente interrogati al fine di verificare se siano possibili nuove chiavi

289 Una marginale supplenza peraltro concretatasi grazie ad una serie di fattori nessuno dei quali, mi pare, fossero frutto di una progettualità politica del presule pavese. Così infatti Settia: «i poteri che il vescovo esercitò in città (per il suo rango, per l'occasionale tolleranza regia e anche perché facilitato dalla costante presenza sul luogo) appaiono davvero come una semplice e marginale supplenza...»: cfr. SETTIA A. A., *Pavia nell'età precomunale in Storia di Pavia, III/1*, pp. 9-25; la citazione sia in nota che nel corpo del testo è tratta da pag. 17.

290 Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 414-417 e HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 6 (ove si propone come anno d'inizio del presulato il 1067).

291 Su questo tema, sul quale tornerò in maniera cursoria più avanti nella trattazione, il rimando obbligato è ad ANSANI, *Caritatis negocia*, alle pp. 55-100 nelle quali, significativamente, la materia trattata ha per titolo *Guglielmo «rector Papiensium»*.

interpretative in relazione alle strategie attuate nel X secolo dal vescovo di Pavia in ordine all'ottenimento di sempre maggiore potenza nel contesto politico pavese. Obiettivo principale di questo 'dialogo' con le fonti sarà individuare ed analizzare, attraverso i documenti fondanti la signoria episcopale pavese, nuovi elementi che concorrano a permetterci un profondo ripensamento circa lo spessore e il dinamismo politico dei diversi vescovi di Pavia, avendo come riferimento gli schemi interpretativi che ho sopra ricordato.

1 *Prima delle fiamme. La prima attestazione della signoria del vescovo pavese: il diploma di Berengario I*

L'esordio, se così possiamo chiamarlo, del presule pavese nelle vesti di 'vescovo-potente' ci viene da un diploma di Berengario I (*Berengario I 911-915*), giuntoci per il tramite di un copia membranacea del X secolo contenuta nel 'Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara'²⁹². Alla base della conservazione di documentazione di ambito pavese in un documento confezionato e conservato in un contesto novarese starebbero, secondo

²⁹² Per l'edizione del diploma vedi *supra* nota n. 176. Per le (scarne) informazioni sul documento per il tramite del quale questa testimonianza ci è giunta si veda SCHIAPARELLI L., *Il rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara* in «ASL», XXVII (1900), pp. 5-7; per una prima trascrizione del documento, si vedano invece le pp. 32-33.

Aldo Settia, gli interessi economici di Dagiberto vescovo di Novara. Questi infatti, prima di assurgere alla cattedra novarese, aveva ricoperto le cariche di 'ceroferario' prima e di suddiacono poi della Chiesa di Pavia caratterizzando questa fase pavese della sua carriera ecclesiastica con numerosi acquisti immobiliari. Il perdurare degli interessi economici di Dagiberto in Pavia anche dopo la sua elezione a vescovo di Novara spiegherebbe perciò la conservazione di diversi documenti altrimenti avulsi dal contesto documentario nel quale furono inseriti²⁹³. Il documento, giudicato nella sua redazione genuino e coerente col dettato dei coevi diplomi emanati da Berengario I, si presenta mutilo perché privo dell'escatocollo: il copista, che terminò la trascrizione con le formule della *roboratio*, non si è preoccupato di tramandare alcun dato cronologico esplicito. Gli estremi cronologici sono dunque tratti dai pochi dati desumibili dal testo, quale ad esempio il fatto che Berengario si intitolasse ancora *rex*²⁹⁴. A riguardo dei vari testi contenuti nel 'Rotolo' Schiaparelli notò, sulla base della varietà dei destinatari dei diversi documenti, che con buona probabilità alcuni di questi fossero stati esemplati da originali non conservati

293 Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 127. All'interno del 'Rotolo' sui ventuno documenti traditi, sei sono di argomento pavese: il n. 3, il n. 12, il n. 14 (il *Berengario I 911-915*) e i n. 18, 19 e 20.

294 Settia e prima di lui Hoff e Savio indicano in Giovanni III (911ca-924) il destinatario di tale diploma: si vedano rispettivamente SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 88; HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, pp. 131-132 e SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, p. 396. Per il vescovo rimando a quanto indicato alla nota n. 186. Per l'incoronazione di Berengario I cfr. ARNALDI G., *Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore* in DBI, IX (1967).

presso gli archivi novaresi: tale situazione coinciderebbe, con tutta probabilità, con le vicende legate a *Berengario I 911-915* il cui originale è molto probabile sia andato perduto nell'incendio che devastò la città di Pavia nel 924.

Il breve testo di cui disponiamo ha quindi grande valore poiché attesta la nascita di un primo nucleo signorile detenuto dal vescovo di Pavia.

Cediamo dunque la parola al documento, dal cui testo muoveranno le nostre riflessioni.

In un imprecisato momento, collocabile tra l'anno 911 e l'anno 915, il vescovo di Pavia Giovanni si presentava al cospetto di Berengario I «gratia Dei rex» supplicandolo

«ut ei concederemus, quatinus ipse circa plebem sue ecclesie que nuncupatur Celavinnio quadam munificentiam constitueret ob timorem Ungrorum, qui pene omnes Italie ecclesias ad nihil redegerunt²⁹⁵».

Il sovrano non soltanto accoglieva benignamente la richiesta ma anzi, per favorire la realizzazione del progetto vescovile, gli concedeva anche la *via publica*:

295 Località che dagli storici viene fatta corrispondere all'odierna Cilavegna (Pv). Sulla reale incidenza delle invasioni ungheresi sull'incastellamento del X secolo si veda SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 121-143 con la particolarità che il presente diploma berengariano risulta essere l'unica testimonianza nella quale l'edificazione di una fortificazione venga posta in diretta connessione con il *timor Ungrorum*: cfr Ivi., p. 127 e nota n. 48.

«viamque publicam ei concessimus ad eandem munificentiam construendam».

Ciò non esaurisce la parte dispositiva del dettato. Berengario infatti proseguiva decretando

«ut nullus exactor rei publice infra eandem firmitatem teloneum accipere, aut placita tenere, vel hominen [sic] distringere, aut mansionaticum dare presumat, sed liceat eis qui ibi habitant pacifice ac quiete vivere, sine omnium nostrorum hominum molestacione degere, sintque in potestate prenominati presulis sueque ecclesie».

Come si vede Berengario creava di fatto una piccola isola immunitaria dotando (se bene ho inteso il valore della *potestas* concessa al concessionario) il vescovo della facoltà di *distringere* coloro i quali vivessero all'interno di questa *munificentia*. Il vescovo Giovanni otteneva pertanto un preziosissimo nucleo signorile da cui dispiegare la propria politica di potenza il cui esito poteva essere la formazione di un eventuale *dominatus loci*.

Riguardo i diritti concessi, come già è stato sottolineato in passato da Gabriella Rossetti, il campo d'applicazione del banno concesso al presule pavese doveva limitarsi, almeno in origine, ai soli residenti entro la futura fortificazione destinata a sorgere tutt'intorno (*circa*) alla pieve lomellina²⁹⁶. Il vescovo di Pavia diveniva pertanto, in forza di questo incisivo se

296 Cfr. ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, pp. 260-261.

pur breve diploma, signore di tale piccolo *locus* avente per centro la pieve di Cilavegna in quanto tali prerogative pubbliche quali il *placitum*, l'esecuzione del *teloneum* e la richiesta del *mansionaticum* entravano a far parte, se pure non in maniera esplicita, del patrimonio personale del vescovo pavese che le esercitava non in grazia di una qualsivoglia delega funzionale bensì a titolo puramente personale, in qualità di *dominus* della pieve. Una dimensione questa del potere signorile acquisito dal vescovo di Pavia in Cilavegna che mi pare si possa definire, per rifarmi agli studi di Giovanni Tabacco²⁹⁷, di natura squisitamente 'privata' se pensiamo che questi diritti venivano concessi dal sovrano legandoli al possesso patrimoniale della pieve stessa, non a caso qui indicata come propria della Chiesa di Pavia («circa plebem sue ecclesie»).

Questi diritti, come chiaramente espresso, avevano come primitiva estensione giurisdizionale le fortificazioni apprestate dal vescovo intorno alla pieve che possiamo immaginare costituita, oltre che dalla struttura propriamente ecclesiastica, anche, eventualmente, da un limitato numero di abitazioni naturalmente attratte dalla presenza del centro religioso locale.

Questo piccolo centro fortificato, vero e proprio 'castello di pieve', doveva però esercitare una forte attrazione verso i rustici residenti nelle zone contermini che, specie in momenti di torbidi interni quali erano i

297 TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, pp. 23-36.

primi anni del X secolo, vedevano nelle chiese, ancorché non fortificate, il tradizionale punto di ricovero ove porre in salvo le proprie persone ed i propri beni, anche grazie al tradizionale diritto d'asilo riconosciuto dalle leggi canoniche²⁹⁸. Alla luce di queste considerazioni non stupirà perciò che la dimensione del potere esercitato dal vescovo possa aver cominciato a declinarsi, se pur in maniera informale e per mezzo di prevaricazioni e acquisizioni di terre vicine, in chiave più schiettamente territoriale: accadeva infatti che ai vari *confugientes* desiderosi di trovar riparo in caso di necessità venissero richieste le varie prestazioni ascrivibili alla sfera del *servitium castrum* ovvero alla manutenzione e difesa delle fortificazioni, che veniva pertanto ad essere richiesta in caso di necessità dal *dominus castrum* non soltanto ai residenti bensì anche a tutti coloro i quali, se pure slegati da qualsivoglia legame di dipendenza patrimoniale col signore, cominciassero a gravitare intorno al *castrum* sia per ragioni legate alla propria sicurezza sia per diversi altri fattori, come ad esempio, nel caso di Cilavegna, per la naturale attrazione che la pieve poteva esercitare sui fedeli residenti nella zona²⁹⁹.

Data la totale assenza di espliciti riferimenti a questa fortificazione nella documentazione posteriore è davvero difficile apprezzare l'efficacia e la reale portata delle concessioni berengariane a favore del vescovo pa-

298 SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 250.

299 Per questi aspetti si veda in particolare si veda Ivi, pp. 155-161 e ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, pp. 269-270.

vese. Se infatti della *munificentia* di *Celavinnio* si perdono le tracce esplicite (al contrario delle pieve che è ancora attestata negli anni Venti del Trecento³⁰⁰) è pur vero che il persistere di questa piccola fortezza potrebbe essere adombrato, come avremo modo di vedere, nel particolare formulario di *Ottone II 976*.

Quale che sia stato l'esito delle vicende storiche legate a questo piccolo centro signorile vescovile pavese, un dato resta inequivocabile: il diploma di Berengario I attesta chiaramente per la prima volta una evidente volontà di affermazione signorile da parte del vescovo di Pavia, concretizzatasi in un contesto extra-cittadino. Forse, alla luce di quanto vedremo fra poco, un possibile prodromo a quella che sarà la 'strategia signorile' impostata dal vescovo pavese negli anni a seguire.

2 *Una seconda occasione mancata. Il diploma di Ugo e Lotario del 945*

Un dato ormai acquisito dalla storiografia interessatasi all'origine del potere signorile dei vescovi entro le diverse città è che esso si sviluppò, al pari del potere signorile nel contado, a partire dall'attribuzione in piena proprietà al presule del possesso delle fortificazioni urbiche, in modo che

300 Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 51-52, p. 65 e infine p. 93.

i vescovi, a seconda delle circostanze e dei contesti nei quali le mura cittadine fossero state devolute alle Chiese episcopali, potessero difendere i beni propri e dei cittadini dai pericoli tanto esterni quanto interni al regno³⁰¹. A queste cessioni in forma allodiale³⁰² delle fortificazioni, si accompagnava poi un corredo di *districta* che, paradossalmente, pur essendo la massima espressione del potere della *Res Publica* venivano anch'essi patrimonializzati. I casi delle città dell'Italia settentrionale sono tutti ben noti ed è dunque inutile soffermarvisi. Ai fini del nostro discorso può tornare utile la lettura di un diploma di Berengario I emanato da Coriano e datato 1 settembre 915³⁰³. In esso Berengario concedeva al vescovo di Bergamo, a titolo di compensazione, la possibilità di riedificare a Pavia un qualsiasi edificio nella zona della Faramannia dato che le preesistenti costruzioni di proprietà della sua Chiesa erano state abbattute durante i lavori di approntamento (e rifacimento in chiave anti-ungarica, stando al testo) delle mura cittadine. Quel che qui ci interessa però è che dal testo parrebbe che i lavori fossero condotti sotto la direzione del ve-

301 Mi riferisco ovviamente alla tesi analizzata e sostenuta da Gabriella Rossetti in EAD., *Formazione e caratteri*, specificamente alle pp. 286-309; altrettanto ovvio è il rimando a MANARESI, *Alle origini*, per una rassegna ed analisi (se pure per certi versi superata e criticata dagli studiosi successivi) dei diplomi riguardanti il conferimento dei *districta* ai vescovi sulle città e sul loro *territorium*.

302 Basterà rifarsi al testo del diploma di Berengario I per la Chiesa di Cremona, all'interno del quale così si esprimevano le attribuzioni di giurisdizioni e di terre fiscali (la *curtis* di Sospiro): «eidem ecclesie concedimus et largimur iure proprietario usque in perpetuum». Cfr. *I diplomi di Berengario I*, n. CXII (916 settembre 16).

303 Ivi, n. C (915 settembre 23).

scovo di Pavia Giovanni (il medesimo che ottenne il diploma per Cilavegna)³⁰⁴.

Come si vede, però, in questo caso il vescovo di Pavia, a differenza dei suoi omologhi, coll'onere di sovrintendere al riattamento delle fortificazioni non aveva ottenuto dei diritti e delle giurisdizioni: in questo testo infatti, il vescovo pavese pare essere invece un mero esecutore del volere regio, come sembra apparire dalla frase «quia ad hanc previdendam lohannem Ticinensem direximus episcopum» con riferimento a specifiche istruzioni che, il vescovo, quasi come un capo cantiere, dovette ricevere in modo che la riedificazione delle mura e il contemporaneo edificarsi dei nuovi ambienti della Chiesa di Bergamo non creassero intoppi. Le ragioni di questo diverso trattamento andranno con molta probabilità ricercate nel fatto che il re, pur potendo essere eventualmente assente da Pavia fisicamente, è per il tramite delle infrastrutture palatine, del *comes* piuttosto che dei membri della 'burocrazia' regia, sempre presente nella capitale. Non può e non vuole abdicare, devolvere qui, nel cuore del regno, funzioni e prerogative tipicamente pubbliche. Può farlo in contesti relativamente lontani dalla capitale, dove la presenza del *regnum* è ormai

304 Faccio mia la lettura proposta in ROSSETTI, *Formazioni e caratteri*, pp. 261-262. Di diverso avviso è Capitani in ID., *Chiese e monasteri*, p. 123, sulla base di BULLOUGH, *Urban change*, p.115; cauto il Settia in ID., *Pavia carolingia*, p. 87 e 129. Possibilista Giovanni Tabacco in ID., *Vescovi e comuni in Italia* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 253-282. Per questo dettaglio si veda p. 267-268.

evanescente. A Pavia no. Per quanto profonda possa essere la crisi, a Pavia il *regnum* conserva integre queste prerogative del *publicum*.

Teniamo dunque a mente queste riflessioni perché saranno un filo rosso all'interno dei nostri ragionamenti.

Il vescovo di Pavia alla metà del X secolo: la genesi del diploma di Ugo e Lotario del 945

Alla luce di quanto si è detto, non stupirà quindi che il vescovo di Pavia si presentasse, ancora alla metà del X secolo, sprovvisto di qualsivoglia attribuzione pubblica entro il suolo cittadino. Certamente la nostra conoscenza del suo 'patrimonio' di *iura* sconta la distruzione del *tabularium* vescovile ma è lecito immaginare che tra i documenti che erano conservati nell'archivio vescovile non figurasse alcuna testimonianza il cui contenuto attestasse l'inizio di un'acquisizione di potenza entro le mura della città, anche perché, in caso contrario, il vescovo non avrebbe certo esitato a richiederne la conferma al sovrano che si fosse trovato al momento sul trono di Pavia.

Fatta questa premessa, il nostro discorso prende dunque avvio dal diploma di Ugo e Lotario. Un diploma che, lo si sarà notato, ho scelto di attribuire all'anno 945 sebbene lo Schiaparelli, nel darne l'edizione pro-

ponesse un dubbioso 943³⁰⁵. Proviamo quindi a dare conto della nostra scelta e per farlo, partiamo dall'analisi del documento che, lo ricordo, ci è giunto in originale.

Il diploma, tanto dalle note schiaparelliane quanto dall'esame autoptico, risulta essere conforme nei caratteri intrinseci ed estrinseci alla cancelleria dei sovrani provenzali. Come già segnalava lo Schiaparelli nelle note preparatorie all'edizione³⁰⁶, il testo appare scritto da due mani che si servirono di due inchiostri differenti, con la seconda mano che scrisse la sola *recognitio* e, stando all'identità dell'inchiostro, i tratti nei monogrammi dei due sovrani. Una prima ipotesi prospettata dallo Schiaparelli per giustificare l'assenza della *datatio* prevedeva che la pergamena fosse stata tagliata, invalidandola. Ma tale ipotesi non resiste all'analisi diretta del manoscritto: non pare ad ogni evidenza esser stata asportata alcuna porzione della pergamena. Una tale operazione peraltro non giustificherebbe la presenza in posizione irregolare della *recognitio* e del *signum recognitionis* che risultano posti in maniera inconsueta nella metà di destra del supporto, tra il *testo* e la *signatio*. Se ammettiamo, come sembra, che il documento non sia stato tagliato, la posizione della *recognitio* si spiega con ogni probabilità col fatto che il redattore materiale delle parti

305 Cfr. *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1924, pp. 216-219, n. LXXIV (943?).

306 Cfr. SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche, Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario* in «Buletino dell'istituto storico italiano», XXXIV (1914), p. 161 nota n. 3.

precedenti la *recognitio* del documento (ovverosia la prima mano) avesse occupato troppo spazio tanto che, una volta che la seconda mano, verosimilmente il cancelliere Giseprando, avesse dovuto apporvi per perfezionare il diploma la *recognitio*, il proprio *signum recognitionis* ed il sigillo, lo spazio non gli sia apparso sufficiente, tanto da indurlo a spostare questi ultimi elementi dell'escatocollo nella posizione che abbiamo descritto³⁰⁷. Saremmo di fronte, concludeva lo Schiaparelli, ad un diploma rimasto incompleto e come tale consegnato al suo destinatario.

Una soluzione, questa propositaci, che però confesso non mi pare accettabile perché fortemente illogica: a che pro un diploma, ancorché non completo in ogni sua parte, sarebbe dovuto esser comunque consegnato al destinatario? No, la spiegazione non convince. E se la storia archivistica di un documento spesso costituisce un indizio di alto valore storico, il fatto che il documento si sia conservato nell'archivio vescovile non fa che persuadermi sempre più che ci si trovi di fronte, con buona probabilità, ad un diploma confezionato fuori cancelleria e destinato ad essere poi validato con le necessarie formule e attribuzioni, solo in un momento successivo alla sua redazione dagli ufficiali competenti; questa non sa-

307 Tale ricostruzione parrà ancor più credibile se ravvisata in un secondo documento: ho infatti rintracciato la medesima casistica in un altro diploma (questo perfezionato in ogni sua parte) di Ugo e Lotario, ove Giseprando risultava anche in questo caso cancelliere e ricognitore: cfr. *I diplomi di Ugo e di Lotario*, n. LVIII (941 giugno 26) la cui riproduzione è edita in «Archivio paleografico italiano», IX, tav. n. 8.

rebbe peraltro, come è stato da tempo dimostrato, una prassi documentaria poi così straordinaria³⁰⁸.

Giunti a questo punto è logico domandarsi il perché di una così singolare vicenda documentaria che vede, lo ricordo per l'ennesima volta, un diploma con ogni probabilità genuino in ogni sua parte, che non ottenne il perfezionamento cancelleresco, mi si conceda la battuta sportiva, a pochi passi dal traguardo.

Con calma e tenendo per fermo il fatto che di originale fuori cancelleria si tratti, possiamo forse risolvere tale questione.

Anzitutto però sarà da chiarificare a che anno (o a che lasso temporale) il documento in questione possa essere ascritto. Non è questo ovviamente un esercizio nuovo se pensiamo che la prima ipotesi (non di altro può trattarsi data la totale assenza di fonti o di ulteriori appoggi documentari) deriva da una nota dorsale del XVII secolo che indicava senza alcun riferimento l'anno 943.

Tale anno fu riproposto cautamente dal Muratori (che non a caso presentando il diploma lo datò con l'anno 943 indicando però «ut creditur») e, sulla scorta di questi, dal Cappelletti³⁰⁹. Allo stesso modo, come sap-

308 Cfr. BRESSLAU H., *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Citta di Castello 1998, pp. 416-418 (trad. it. di Anna Maria Voci-Roth). Segnalo infine come dello stesso parere sia Ansani (cfr. ID., *Caritatis negocia*, p. 63 nota n. 24) che però non propone soluzioni circa l'incompletezza del documento.

309 MURATORI L. A., *Antiquitates Italicæ Medii Aevi*, V, Milano 1741, coll. 169-170; CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, XII,

piano, fece lo Schiaparelli che però puntualizzò come il diploma, dati i personaggi in esso ricordati, non potesse essere anteriore al 940 (per via dell'arci-cancelliere Bosone) e non posteriore al 944 a causa della presenza tra gli *intercessores* di Sigifredo vescovo di Parma che, a parere di Schiaparelli e, prima ancora del Gams³¹⁰, dovette concludere il suo episcopato nel dicembre del 944, presso la corte imperiale di Costantinopoli. Qui il presule di Parma si era recato quale rappresentante di re Ugo, accompagnandone la figlia presso la corte del suo promesso sposo, il principe Romano, figlio di Costantino Porfirogenito³¹¹. In nessun luogo però, per quanto io abbia potuto verificare nelle fonti indicate dal Gams, vi è esplicita attestazione che il 944 segni la fine della vita (o dell'episcopato) di Sigifredo³¹². Al contrario l'unico dato riguardante Sigifredo che pare

Venezia 1857, pp. 413-414.

310 Cfr. SCHIAPARELLI, *I diplomati dei re d'Italia. Ricerche*, V, p. 60 (Bosone sarebbe attivo dal 6 febbraio 940 al 13 agosto 945); per Sigifredo si veda Ivi, p. 46 e nota n. 4 e GAMS P. B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Regensburg 1873, p. 744 che ne data l'episcopato tra il 929 e il 944.

311 Cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. V, c. XX-XXII, pp. 341-345.

312 Riporto segnatamente quanto emerso: Per UGHELLI, COLETI, *Italia Sacra*, II, Venezia 1717, coll. 156-157 Sigifredo «paulo post potuit Sigifredus excessisse, cum nulla alia de eo reperiatur mentio» con la particolarità che Ughelli sbaglia completamente l'anno della missione (qui indicata nel 945 quando in realtà è dimostrato avesse avuto luogo nel 944) ed anche il passo dell'*Antapodosis* cui riferisce il ruolo di Sigifredo che non è il lib. V, c. IX ove del vescovo parmense non vi è né menzione né allusione; AFFÒ I., *Storia della città di Parma*, I, Parma 1793, pp. 227-228 indicava invece, correttamente che nel 944 Sigifredo fu inviato a Bisanzio sottolinenando però al contempo come ne tornasse sebbene «non si sa fin a qual tempo visse»; Adeodato è indicato invece come eletto vescovo nel 946: cfr. Ivi, pp. 230-231; in ALLODI G. M., *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, I, Parma 1856, pp. 52-53 vi è indicazione che Sigifredo morisse tra il 945

possa essere confermato è che egli si trovasse presso la corte imperiale dall'estate del 944 e lì rimanesse almeno sino alla deposizione di Romano I Lecapeno (dicembre 944)³¹³. A suggerirmi infine che l'episcopato di Sigifredo si possa essere protratto oltre il 944 è infine il fatto che il vescovo Adeodato, suo diretto successore sulla cattedra parmense, il cui episcopato dal Gams viene fatto cominciare nel 947, sia attestato nelle fonti molto dopo la fine del 944, ovverosia nel 948, in occasione di un diploma di Lotario nel quale si donavano a tale Liudone la corte di Baiano, tre sorti ed un campo nel comitato di Parma. Non mi pare dunque esista alcun dato incontrovertibile che sconsigli di ipotizzare che Sigifredo tornasse

e il 946 «perché dopo questo tempo non si trova più menzione di lui»; apparentemente più preciso su Adeodato che viene indicato come sicuramente pontefice nel 947 sulla scorta di un diploma di Lotario datato al 19 gennaio di quell'anno: cfr. Ivi, p. 53. In realtà la determinazione dell'anno di questo diploma è un poco ingarbugliata: i dati interni al testo farebbero risalire il tutto all'anno 948 (col che l'anno 947, riportato nel testo, potrebbe essere un mero errore dello scrittore). Altre ipotesi sono l'adozione del *cumputo* fiorentino oppure, in ultima analisi, la possibilità che l'anno si riferisse all'*actio*: cfr. *I diplomi di Lotario*, n. VI, pp. 260-262 (948 gennaio 19); Giuseppe Cappelletti (in Id., *Le chiese d'Italia*, XV, Venezia 1859, p. 120) indica come il Sigonio volesse morto Sigifredo nel 945, altri studiosi nel 968 ma che al netto di queste ipotesi non supportate da documenti l'unico dato certo fosse che nel 947 Adeodato risultava attestato in un diploma di Lotario re d'Italia (che però come visto potrebbe pure risalire all'anno 948). Non ho trovato infine menzione nell'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis e vetustioribus excerptum reformatum a.1417*, Parma 1866 in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1855-1869.

313 Cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. v, c. xx-xxii, pp. 341-345 e p. 535 e p. 537 per il commento dei passi.

dalla missione orientale e solo successivamente, nel 945 o dopo morisse³¹⁴.

Ulteriore punto da vagliare prima di proporre la nostra analisi è l'inizio dell'episcopato di Litifredo II. Anche nel caso di questo vescovo, riesce davvero difficile conferirgli spessore storico data la penuria di attestazioni documentarie. La più risalente di esse però ci aiuta ad individuare, con discreta approssimazione l'anno di inizio del suo episcopato. Litifredo infatti, durante il suo primo anno di episcopato concesse all'accolito Rozone (futuro vescovo di Asti) due chiese in Pavia. Il documento purtroppo non ci tramanda alcuna datazione esplicita. Tale però può essere desunta dall'indicazione dal documento:

«Actum est hoc anno pontificatus domni Liuttefredi sanctissimi presulis .I. indictione .III.³¹⁵».

Tale anno, sulla base della coerenza cronologica tra i regni di Ugo e Lotario e i dati su Litifredo, non può dunque essere che il 945³¹⁶. Ulterio-

314 Questa semplice ipotesi circa la cronologia dell'episcopato di Sigifredo è peraltro accolta anche da Paolo Chiesa (in Liutprando, *Antapodosis*, p. 535) che situa la fine dell'episcopato di Sigifredo tra il 944 e il 945 e da Giuseppe Albertoni in *Id.*, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana* in GRECI R. (A CURA DI), *Storia di Parma*, III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Parma 2010, p. 92.

315 Traggio l'edizione del documento da CIPOLLA C., *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano* in «Memorie della reale Accademia di scienze di Torino», XLII (1892), p. 32. Per un inquadramento del documento si vedano le pp. 6-7.

316 Una postilla, per amor di completezza, va qui resa: il documento di cui è appena citato l'*explicit* presentava due punti sospetti, ovverosia il fatto che il numero d'indizione .III. fosse in origine stato .II. e che il nome di Rozone apparisse scritto

ri riflessioni su tale dato vennero offerte dall'Hoff il quale, nel trattare della cronologia dell'episcopato di Litifredo, ritenne che l'indizione terza dovesse indurre a porre l'inizio dell'episcopato di Litifredo II al settembre 944³¹⁷. Acquisendo tale considerazione avremmo dunque una forchetta temporale che pone l'inizio dell'episcopato di Litifredo II tra il settembre 944 e l'agosto 945. In tale lasso di tempo potremo collocare la redazione dell'incompleto diploma di Ugo e Lotario. Mettiamo dunque da parte questo dato, ripromettendoci di recuperarlo fra breve e concentriamoci su un'altra delle pochissime attestazioni riguardanti il nostro vescovo pavese.

Scrive infatti Liutprando nell'*Antapodosis* che Berengario d'Ivrea, una volta ottenuto il controllo effettivo del *regnum* e posti i suoi aderenti in diverse sedi episcopali (Como, Reggio) passava poi a compiere una sorta

con un inchiostro diverso da quello adoperato per il resto del documento. A tutta prima si potrebbe dunque obiettare che il documento, evidentemente scritto prima che il nome di Rozone vi venisse inserito (come attesta la diversità dei due inchiostri utilizzati), recasse in origine la cifra indizionale .II. e che solo in un secondo momento, quando cioè venne completato il documento inserendo il nome del beneficiario della concessione, l'indizione sia stata aggiornata alla cifra di .III. Ciò arretrerebbe l'episcopato di Litifredo di un anno ponendolo a cavallo tra 943 e 944. Ma tale obiezione, per quanto sensata, deve con ogni probabilità essere rigettata sulla base del fatto che se il nome di Rozone appare evidentemente scritto in un secondo momento (come dichiara l'uso di un altro inchiostro) la correzione della cifra indizionale andrà invece vista come una svista dello scrittore, immediatamente corretta come lascia intendere il fatto che l'emendazione sia stata fatta, in questo caso, col medesimo inchiostro utilizzato per la stesura delle restanti parti del dettato.

317 Cfr. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 18 nota n. 71.

di epurazione di chi, evidentemente, fosse stato un fautore del precedente regime di Ugo. Nell'ambito di questa sorta di 'resa dei conti' Liutprando sceglie di ricordare la vicenda di due vescovi che dovettero di fatto pagare il nuovo signore del regno per mantenere le proprie cattedre episcopali:

«Bosonem vero, Hugonis regis spurium, Placentinæ sedis et Liutefredum Papiensis ecclesiæ episcopos expellere cogitavit; verum intercedente pretio ob Dei se amorem eos dimisisse simulavit³¹⁸».

Cosa desumere quindi da questo breve passo, oltre al ritratto a tinte fosche che viene offerto di Berengario II? Anzitutto credo sia evidente che la volontà di Berengario di espellere questi due vescovi dalle rispettive sedi non potesse che essere indice di come i due presuli di Piacenza e Pavia fossero particolarmente vicini al re Ugo, il grande assente di queste pagine che sanciscono il trionfo berengariano. Ma se la volontà di allontanare Bosone da un centro di potere nel cuore dell'Italia padana si spiega facilmente col fatto che questi fosse il figlio naturale di Ugo, «Hugonis regis spurium», meno scontate sono le attenzioni riservate dal marchese di Ivrea al vescovo di Pavia. Questi, evidentemente, dovette apparire al nuovo venuto un personaggio se non pericoloso perlomeno scomodo perché legato al precedente regime, come ci lascia intendere la circostanza che Berengario si contentò di farsi pagare, segno evidente che il vescovo

318 Cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. V., c. XXX, pp. 358-359.

di Pavia vantasse pregressi legami con Ugo ma non un potere tale da renderne necessario l'allontanamento dalla sede. Ma se Litifredo II era un probabile partigiano di Ugo, allora il lasso temporale all'interno del quale collocare il diploma si restringe ancor di più. Facciamo dunque un passo indietro che ci permetterà finalmente di proporre una datazione verosimile del diploma di Ugo e Lotario.

Ripensiamo dunque al colpo di stato di Berengario II: come è noto, gli storici hanno individuato nei giorni intercorrenti tra l'8 e il 13 aprile 945 le primissime attestazioni che la rivoluzione 'dolce' di Berengario aveva avuto esito positivo³¹⁹. Lo dimostra a suo modo il testo del placito del 13 aprile che attestava come tale assise si fosse tenuta presso il palazzo regio di Pavia, alla presenza del re Lotario (significativamente solo e non accompagnato dal padre e collega nel regno) e, tra gli altri astanti, di Berengario. E' questa, a onor del vero, non la prima bensì la seconda attestazione del rientro dell'anscarico a Pavia: cinque giorni prima infatti alla presenza del conte palatino Lanfranco Berengario aveva effettuato una concessione di beni al suo vassallo Riprando. I due momenti sono però strettamente legati: Riprando infatti fa confermare durante il placito l'at-

319 Basteranno qui i rimandi a CRISTIANI E., *Note sulla feudalità italica negli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario* in «Studi medievali», 3^a serie, IV/1 (1963), pp. 92-103 e a SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche*, V, pp. 46-52. Per una sintesi storico-politica di questo periodo rimando a FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 193-198. Per l'edizione del testo placitario si veda *I diplomi di Ugo e di Lotario*, pp. 232-238, n. LXXX (945 aprile 13).

tribuzione dei beni da poco concessigli, e anche in quest'occasione la presenza di Berengario veniva puntualmente confermata³²⁰.

Prima di questi fatti si ricorderà certamente che Ugo, resosi conto delle continue defezioni sia tra le file dei nobili che tra quelle dei prelati, avesse deciso di punirne uno in particolare, il vescovo Guido di Modena che lo avrebbe tradito, stando a Liutprando, perché voleva il possesso dell'abbazia di Nonantola³²¹. Ugo dunque pose l'assedio al castello di Vignola che era il mano al traditore Guido: mossa disperata e, purtroppo, nonostante gli sforzi del sovrano provenzale, senza esito, tanto che il re, saputo dell'arrivo di Berengario a Milano presso l'arcivescovo che gli era aderente, decise senza aver concluso nulla di tornarsene a Pavia³²². Tale evento bellico è stato collocato con buona approssimazione nel febbraio del 945 anche in relazione al fatto che, secondo le più attente ricostruzioni, la congiura avrebbe avuto inizio concreto ai primi di gennaio³²³. Dunque se la defezione del vescovo di Modena doveva essere di gennaio appare evidente che l'assedio dovette aver luogo tra febbraio e marzo. Sulla

320 Il nesso dei due momenti non è solo logico bensì anche documentario: il testo della carta di donazione di Berengario a favore di Riprando (rogata a Pavia l'8 aprile) è infatti inserita nel testo del placito del 13 aprile seguente, tenutosi anch'esso, come detto, a Pavia.

321 Cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. V., c. XXVII, pp. 352-355.

322 *Ibid.*

323 Qui e nel proseguimento del discorso si faccia riferimento a CRISTIANI, *Note*, pp. 96-101 e a SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche*, V, pp. 46-52. Per una sintesi storico-politica di questo periodo rimando a FUMAGALLI, *Il regno italico*, pp. 193-198. Per l'edizione del testo placitario si veda *I diplomi di Ugo e di Lotario*, pp. 232-238, n. LXXX (945 aprile 13).

base della documentazione si è però scartato il mese di marzo: durante questo mese furono infatti emanati da Pavia tre diplomi, rispettivamente del 4, dell'11 e del 29 marzo³²⁴. Appare dunque praticamente impossibile, dato il limitato spazio intercorrente tra ciascuno di loro, che in marzo Ugo abbia potuto assediare Vignola (assedio che dovette probabilmente durare per diversi giorni) in una delle finestre temporali comprese tra i tre diplomi. L'assedio dovette dunque aver luogo a febbraio mentre i tre diplomi appena ricordati andrebbero interpretati come gli ultimi tentativi di Ugo di rinsaldare i propri ranghi e (perché no) rinfoltirli per il tramite di privilegi e concessioni³²⁵. Il diploma dell'11 marzo in particolare assume per noi un certa valenza essendo emanato a favore di quella Chiesa piacentina alla cui testa vi era quel Bosone che sappiamo esser stato perseguitato al pari di Litifredo II da Berengario II.

E' dunque giunto il momento di raccogliere le tessere del puzzle e di provare a proporre una sintesi organica che ci conduca a datare con buona approssimazione *Ugo e Lotario 945* e a motivarne la redazione incompleta.

Ripensiamo agli estremi cronologici del primo anno di Litifredo II (da settembre 944 ad agosto 945) e agli estremi, molto sfumati, del termine dell'episcopato di Sigifredo che però si sarebbe potuto benissimo protrar-

324 Ivi, n. LXXVII (945 marzo 4), LXXVIII (945 marzo 11) e LXIX (945 marzo 29), pp. 226-232.

325 SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche*, V, p. 47.

re, in assenza di fonti che ci smentiscano, almeno alla prima parte del 945.

Come si vede è impossibile che l'*actio* attestata dal diploma avesse avuto luogo nei primissimi mesi dell'episcopato di Litifredo: questi inizierebbe nel settembre del 944 quando noi sappiamo, da fonte certa quindi non in discussione, che il vescovo di Parma era sulle rive del Bosforo a migliaia di chilometri di distanza: una situazione che di fatto rende difficile, anche in caso di una redazione fuori di cancelleria dipanatasi in due momenti (*actio* e *conscriptio*), che Sigifredo potesse essere uno degli *intercessores* del privilegio per la Chiesa pavese. Ciò quindi riduce l'arco temporale nel quale collocare il nostro privilegio ai soli primi tre mesi del 945. Scartato immediatamente febbraio per le motivazioni legate ai tempi tecnici dell'assedio di Vignola, rimangono quali possibili mesi gennaio e marzo, entrambi apparentemente accettabili.

Giunti a questo punto però dobbiamo chiederci il motivo della concessione a Litifredo, di cosa cioè spinga un simile re, volitivo e che caratterizzò il suo lungo regno con il controllo sulla capitale, ad emanare un privilegio che, come vedremo, se fosse stato perfezionato e reso operante avrebbe di fatto posto le basi per un deciso sviluppo della potenza vescovile pavese sia dentro che fuori le mura della capitale. Certo non la riconoscenza: se tale sentimento avesse mosso Ugo, allora non ci spiegheremmo come mai il predecessore di Litifredo, il vescovo Leone, che ebbe parte attiva nello sventare una congiura ai danni del re, non ne fosse stato

beneficiario lungo gli anni del suo episcopato³²⁶. Ed invece, come si sa, la cancelleria regia rimane inoperosa nei confronti del vescovo pavese e il motivo andrà ricercato nel fatto che Ugo ritenesse non conveniente creare a proprio discapito un centro di potere alternativo nella propria capitale.

Ma se dunque sappiamo da Liutprando che Litifredo II era visto da Berengario II come un sostenitore di Ugo allora forse dovremo rintracciare (e collocare temporalmente) la genesi del nostro diploma in quegli ultimi giorni di marzo, quando Ugo, è stato detto, tentò in tutti i modi di mantenere (e magari guadagnarsi) quanti più *fideles* possibili.

Non sarà dunque possibile che Ugo, pressato da soverchianti esigenze politiche, si decidesse infine ad accondiscendere ai desideri di un vescovo di Pavia, la cui cattedra era in quella capitale la cui tenuta politica poteva risultare decisiva ai fini dello scontro con Berengario?

Se così fosse dovremmo situare la redazione (fuori di cancelleria, e dunque in ambiente episcopale) ed il mancato perfezionamento del diploma negli ultimi convulsi giorni di regno indipendente di Ugo e, se l'ipotesi regge, l'interruzione dell'*iter* cancelleresco sarà da addebitarsi al rapido cambio di regime avvenuto tra il 29 marzo (data dell'ultimo diploma di Ugo 'libero' da Berengario) e i giorni compresi tra l'8 e il 13 di aprile

326 Mi riferisco alla ben nota congiura dei giudici Gualperto e Gezone: cfr. LIUTPRANDO, *Antapodosis*, lib. III., c. XXXIX-XLI, pp. 218-225.

quando ormai Berengario era padrone della scena politica italiana. Che poi tale diploma non sia più stato perfezionato negli anni successivi, durante la 'signoria' di Berengario sul regno, non sorprenderà alla luce dei contrasti tra Berengario e Litifredo: il primo dovette evidentemente essere avvertito della vicinanza del presule di Pavia con lo sconfitto sovrano provenzale, circostanza che lo indusse a perseguire e, nei fatti, contrastare le velleità signorili e di potenza di un vescovo a lui avverso.

Il diploma di Ugo e Lotario: le tracce di una strategia fallita

Dopo aver proposto una possibile collocazione cronologica del diploma ed aver presentato una verosimile spiegazione atta a giustificare il perché il documento non sia stato perfezionato, il discorso su *Ugo e Lotario 945* sembrerebbe apparentemente esaurirsi. In realtà molto resta da dire. Perché se è vero che il documento in quanto tale non venne mai perfezionato e dunque non acquisì mai reale valore giuridico, nondimeno permane tutto il valore storico, tutta l'intenzionalità dell'autore che progettò il contenuto destinato ad essere proposto e validato dalla cancelleria regia di Pavia.

Attraverso la lettura del dettato è infatti possibile far emergere le linee guida di un 'discorso' politico, di una strategia patrimoniale atta a porre, se bene intendo il senso del testo, le premesse economiche di uno sviluppo atto all'accrescimento del potere vescovile in ambito sia cittadino che

extra-urbano. Cerchiamo dunque di analizzare il testo scomponendolo per ambiti, occupandoci prima dei diritti che il vescovo desiderava ottenere nel contesto urbano e, successivamente, di quelli inseriti nel comitato³²⁷.

Per quanto concerne il contesto cittadino (o comunque immediatamente contermina ad esso) il vescovo di Pavia otteneva la conferma di diverse pertinenze religiose nominativamente elencate (*abbatiae e monasteria*) oltre a «*omnes cardinales capellas tam extra quam infra urbem positas*». Queste ultime sarebbero chiese strettamente connesse al *cardo* cittadino (ovverosia la chiesa cattedrale) rette stabilmente da sacerdoti che, col passare del tempo avrebbero ottenuto sempre più ampie facoltà di officatura mantenendo però diversi aspetti dell'originale condizione di dipendenza rispetto alla chiesa madre³²⁸. Su queste fondazioni il vescovo otteneva anzitutto l'*inquisitio* che, sostanzialmente, offriva una tutela all'episcopato contro eventuali contestazioni circa il legittimo possesso dei beni attribuitigli. Seconda prerogativa riconosciuta era poi l'esenzione in forza della quale la Chiesa di Pavia, il suo patrimonio e i suoi dipendenti venivano posti al riparo da tutte le eventuali *invasiones* e prevaricazioni ad opera dei pubblici ufficiali, cui era peraltro vietato esigere qualsiasi tipo di tassa o di pretendere qualsivoglia tipo di prestazione normalmente

327 Per la localizzazione dei toponimi e dei beni rimando alle tabelle n. 2, 3 e 4.

328 Traggo queste notizie da FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, p. 22.

richiesta ai singoli individui dagli agenti regi³²⁹. A tutto ciò, oltre al *mun-deburdio regio* concesso in chiusura di documento, andava poi aggiunta, come si sa, l'immunità negativa che sin dall'inizio del IX secolo era stata riconosciuta a tutte le proprietà vescovili tramite i capitoli del *Capitolare Mantuanum Secundum Generale*³³⁰.

Come si vede dunque, il vescovo, forte dell'immunità negativa e dell'esenzione tributaria, avrebbe visto i propri beni e le pertinenze trasformarsi in isole immunitarie all'interno delle quali l'autorità dei pubblici ufficiali veniva ad essere respinta, essendo sia la Chiesa che i suoi possedimenti oltre che i suoi dipendenti (genericamente indicati nel testo) sottratti alle esazioni pubbliche.

329 Nonostante lo Schiaparelli nel regesto preposto alla sua edizione parli di concessione dell'immunità, non mi pare, testo alla mano, che questa prerogativa venga qui concessa. Se non mi sbaglio mi pare infatti che il diploma si riferisca ed alluda più di esenzioni da oneri fiscali e personali ma non, ad esempio, ad una sospensione della sovranità del potere pubblico all'interno dei beni ecclesiastici. Il passo «Statuentes itaque iubemus, ut nullus dux, neque marchio, comes eciam, vicecomes, scudascius vel aliquis minister publicus aut aliqua persona disvestire aut invadere de rebus predictę ecclesię sine legali iudicio, teloneum quoque aut ullam publicam funzionem exigere aut mansionaticum presumptive accipere audeat, sed eadem ecclesia cum rebus atque familiis sub nostrę nostrorumque successorum defensionis munimine perfrui ac pacifice manere queat» mi pare non alluda mai alla sospensione dell'attività giurisdizionale da parte dei pubblici ufficiali. L'unica espressione, del resto, fa riferimento soltanto alla difesa generica, calata sui beni della Chiesa pavese, da abusi tanto che essa non possa esserne *disvestita sine legali iudicio* ma questo giudizio credo debba esser interpretato con un chiaro rimando alla giurisdizione 'superiore' del potere pubblico.

330 Si veda *supra* pag. 125 e nota n. 169.

Apparentemente nulla di clamoroso. Ma il vero valore delle concessioni contenute in *Ugo e Lotario 945* emergerà maggiormente quando, riflettendo sulle pertinenze cittadine, ovverosia su tutte le fondazioni religiose confermate nel possesso vescovile, ci renderemo conto che ognuna di esse diveniva una piccola isola immune, creando un arcipelago la cui consistenza numerica peraltro non era certamente risibile. Escludendo S. Maria di Cairate, il vescovo poteva contare su ben nove fondazioni poste sia dentro Pavia che nelle sue immediate vicinanze oltre alle già citate *cardinales capellas*. Insomma: nel tessuto cittadino e nelle sue immediate adiacenze, nelle intenzioni del vescovo, grazie a questo privilegio sarebbero potute comparire diverse zone immunitarie non soggette alla normale giurisdizione degli ufficiali regi; queste avrebbero inoltre rappresentato il logico presupposto per un processo di progressiva acquisizione di ulteriori immunità, segnatamente positive, attraverso le quali imporre ed accrescere la propria potenza sia politica che economica³³¹.

Ciò però non esaurisce la valenza delle pertinenze cittadine. La conferma ottenuta dal vescovo circa il possesso di *abbatiae, monasteria*, insieme a tutte le altre pertinenze confermate nel territorio (*curtes, plebes*,

331 Sotto l'aspetto economico il vescovo poteva inoltre vantare altre entrate oltre a quelle ricordate nel testo quali ad esempio decime ed oblazioni. Per una sintesi su tale argomento cfr. VIOLANTE C., *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria in Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre)*, Padova 1964, pp. 193-217, con particolare riferimento alle pp. 207-211.

sortes)³³², permetteva ovviamente al presule di sfruttarne i complessi patrimoniali, consistenti a loro volta di terre, uomini dipendenti, giurisdizioni, diritti ed esenzioni che divenivano logico strumento per impostare una politica di potenza, da cui muovere alla creazione di nuovi centri di potere signorile nel contado, potendosi inoltre così circondare di clientele armate remunerate e mantenute dall'uso spregiudicato di siffatti patrimoni fondiari³³³.

Passando ai beni extra-cittadini, notiamo come essi non costituiscano un gruppo omogeneo a livello geografico. Località come Cecima, nella Valle Staffora, piuttosto che Rovescala e *Robuscaleta* (che forse possiamo immaginare fosse vicina alla precedente), Cogullo o le pertinenze comasche e in Valtellina sfuggono a qualsiasi tentativo di comprendere come e perché questi beni fossero entrati in possesso del vescovo di Pavia. Confesso di aver provato a trovare un filo conduttore che desse ragione della loro appartenenza all'episcopato pavese ma, in piena sincerità, non sono stato in grado di trovarlo. Beninteso, ci sarà sicuramente stato ma esso temo sia destinato a continuare a sfuggirci così come la possibilità di discernere esattamente se il diploma sanzionasse l'inizio di un possesso (ottenuto magari col pretesto che i rispettivi *munimina* fossero

332 Cfr.: «per hoc nostrum preceptum concedimus, largimur, confirmamus et corroboramus, una cum monasteriis, abbatiis, cortibus, plebibus, sortibus, massariciis...».

333 Cfr. TABACCO, *Egemonie sociali*, pp. 209-210.

andati perduti nel fuoco del 924) o se più semplicemente confermasse uno stato patrimoniale preesistente³³⁴.

E' invece più facile immaginare che il gruppo dei restanti beni, ossia quelli posti nelle adiacenze di Pavia e che risultano essere tra loro molto vicini (mi riferisco a Sommo, Sairano, *Mons Velleris* e al vicino traghetto della *navicella episcopi*³³⁵), sia stato originato da un primo possesso e che poi il vescovo abbia provveduto ad ampliare il proprio patrimonio in loco. Si tratta però di una mera ipotesi, basata su un fatto ricordato nella biografia di Epifanio che attesterebbe di una lite tra un abitante del contado pavese e i religiosi della Chiesa di Pavia circa il possesso di un fondo in località *Summias* i cui confini, a causa dell'erosione subita dal fiume Po, erano divenuti incerti e fonte di contesa³³⁶. Se dunque *Summias*, come sembra, può identificarsi con Sommo, avremmo forse indizio di un primissimo nucleo di beni fondiari vescovili nelle immediate vicinanze della città e del Po.

Allargando anche a questi beni le considerazioni che abbiamo fatto per le pertinenze cittadine, emerge quindi che il vescovo potesse vantare

334 Nondimeno c'è chi si è cimentato: per Cecima ad esempio ricordo la proposta di Settia in ID., *Riflessi carolingi in Valle Staffora: San Ponzo e Cecima* in CAU E., SETTIA A. A. (A CURA DI), *La Valle Staffora nel Medioevo e nella prima età moderna. Atti del convegno (Varzi, 20-21 maggio 2005)*, Varzi 2007, pp. 379-395 in particolare 393-395.

335 Lo deduciamo dall'espressione presente in Ottone II 976: «Montem Velleris cum portu qui dicitur Navicella Episcopi».

336 Cfr. MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani*, cap. 21, p. 87.

un solido e abbastanza omogeneo nucleo patrimoniale sul quale erano calate, anche in questo caso, immunità ed esenzioni che in questo contesto rurale, ancor più che in quello cittadino, potevano essere veicolo di interessanti sviluppi signorili in questo estremo angolo meridionale della Lomellina. A questo andrà aggiunto il possesso di un traghetto sul Po, di un porto sul Ticino (ossia, rispettivamente, la già citata *navicella episcopi* ed il *portus Caballaricius*) ed inoltre l'ampia concessione di esenzioni fiscali e di diritti di navigazione, pesca, di installazione di mulini e, in generale, di sfruttamento delle acque³³⁷ per ampi tratti del fiume Po (approssimativamente da Casteggio a Piacenza)³³⁸ e del fiume Ticino (in un tratto compreso tra il punto in cui la Vernavola sfociava nel Ticino e la confluenza di quest'ultimo col Po³³⁹). Il controllo di tali approdi, traghetti e tratti di fiume permetteva pertanto al vescovo di partecipare delle grandi entrate economiche derivanti dalla condizione politica ed economica di Pavia che, è stato bene dimostrato, rivestiva nel IX e X secolo un ruolo centrale nell'ambito dell'Italia padana tanto dal punto di vista amministrativo e fiscale (essendo sede del *palatium* che generava un sostanzioso in-

337 Cfr. «et neque ripaticum, neque terraticum, neque teloneum, neque palificturam, neque aliquam functionem ullo in loco (scil. ad publicam partem persolvat)».

338 Cfr. «Insuper eciam concedimus ut a portu Barbiani usque ad portum qui dicitur Burigo». Come già segnalato alla nota n. 233 questi due porti sul Po, in località oggi scomparse, sono state così collocati da Settia: il porto *Barbiani* in corrispondenza della zona di Casteggio, mentre il secondo, *Burigum*, doveva collocarsi nelle vicinanze del confine tra i territori di Pavia e Piacenza. Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 123, note n. 190-191.

339 Cfr. nota n. 234.

dotto economico), quanto sotto il rispetto economico e dei commerci. La capitale, oltre ad essere una sorta di *caput curtis* di tutte le corti fiscali, condizione che faceva sì che fosse meta di tutte le eccedenze produttive delle aziende agricole regie, era inoltre uno dei principali empori del nord Italia essendo punto di incontro per uomini e merci provenienti dall'Oriente, per il tramite di Venezia, cui giungevano spezie, sete e oggetti di lusso in cambio di derrate alimentari e, allo stesso tempo, attraverso i valichi alpini, era destinazione dei mercanti angli e sassoni che qui portavano le loro lavorazioni metallurgiche³⁴⁰.

In conclusione credo si possa affermare che le intenzioni del vescovo pavese sottese al testo del diploma di Ugo e Lotario fossero di rafforzare *in toto* la sede episcopale sia dentro che fuori le mura cittadine, senza che a quest'altezza cronologica un ambito risulti privilegiato rispetto all'altro.

Ne consegue che sia verosimile il presule mirasse, sulla base del riconoscimento di una serie di pertinenze religiose, ad acquisire un maggior peso all'interno delle dinamiche politiche cittadine sia in senso spirituale che meramente politico e, in tal senso, l'immunità già detenuta e le esenzioni ottenute dovevano rappresentare un primo avvicinamento a questo

340 Ho estremamente sintetizzato l'accurato profilo reso da Aldo Settia, al cui lavoro rimando senz'altro: cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, pp. 114-124. Per un'immagine del ruolo economico di Pavia nel X secolo è inoltre ineludibile lo studio delle *Honorantie civitatis Papie* edite in *Die 'Honorantie civitatis Papie': transkription, Edition, Kommentar*, BRÜHL C. R., VIOLANTE C. (A CURA DI), Colonia-Vienna 1983.

obiettivo. Allo stesso modo il diploma manifesta però eguale attenzione al patrimonio fondiario rurale episcopale pavese: se perfezionato infatti, il *munimen* di Ugo e Lotario avrebbe posto nelle mani del vescovo un patrimonio fondiario coperto dalle necessarie immunità ed esenzioni, tale da permettergli di sviluppare in senso signorile i propri possessi fondiari, potendosi giovare oltre che di essi anche di tutte le eventuali dipendenze il cui controllo gli veniva delle fondazioni religiose cittadine e diocesane subordinate all'autorità vescovile.

Ugo e Lotario 945 pertanto, se validato, avrebbe rappresentato un primo ed importante momento per il vescovo di Pavia che, giovandosi delle contingenze politiche del momento, evidentemente provò ad ottenere un documento che gli permettesse di uscire da quella sorta di 'minorità' politica e giurisdizionale nella quale, a confronto di molti suoi omologhi, ancora si trovava alla metà del X secolo.

3 *Tra apparente debolezza e nascente potenza. Il diploma di Ottone II del 976*

Un dato ormai acquisito dalla storiografia circa la politica ottoniana in Italia è che essa non dovette mai prevedere, programmaticamente, un potenziamento delle posizioni episcopali in chiave anti nobiliare. Allo stesso modo non è più accettabile credere che Ottone I volesse favorire la

potenza temporale dei vescovi in modo da instaurare una «supplenza concorrenziale dei presuli» tale da controbilanciare la prepotenza e riotosità dei conti col fine ultimo di rinsaldare il controllo sul regno. E' vero anzi il contrario. Come emergeva dagli studi di Vito Fumagalli, il primo imperatore sassone attuò una politica finalizzata non alla depressione bensì al rafforzamento del potere comitale e marchionale in chiave prettamente antiepiscope perché erano questi, nell'Italia settentrionale, ad essere in una posizione di forza a scapito della nobiltà funzionariale. Vi era in sostanza un completo ribaltamento di strategia dettato dal fatto che in Italia, al contrario della Germania, era la potenza vescovile a dover essere arginata³⁴¹. Segno evidente di tale approccio fu dunque l'appoggio dato dall'impero a nuove ed emergenti famiglie di ascendenza longobarda che, andando ad rivitalizzare le declinanti cariche amministrative comitali e marchionali, operarono un'efficace azione di controbilanciamento del potere vescovile resosi ormai preponderante in molti settori del Regno italico. La rapida e vertiginosa ascesa di famiglie come quella dei Canossa, degli Obertenghi e dei Gandolfingi è pertanto figlia di questa deliberata e consapevole scelta politica imperiale³⁴².

341 FUMAGALLI V., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 81-82.

342 Sulla rivitalizzazione delle cariche comitali operata da Ottone I ovvio il rimando a FUMAGALLI V., *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I* in «Studi medievali», 3ª serie, XIV/1 (1973), pp. 137-204.

Alla luce di ciò, i diplomi emanati a favore dei diversi vescovi italiani da Ottone I andranno visti come un atto di grande pragmatismo politico del sovrano sassone. Questi dovette per forza di cose rapportarsi, riconoscere e sanzionare i più importanti poteri e le maggiori prerogative degli episcopati italiani: il possesso vescovile di diritti e giurisdizioni, che originatisi sotto i re italici creavano dunque uno stato di cose preesistente alla presa del regno di Ottone, rendeva l'episcopato italiano un interlocutore politico potente e potenzialmente pericoloso. Il raggiungimento di un raccordo con la potenza episcopale e di un dialogo coi vescovi era dunque un prezzo da pagare necessario al mantenimento di una salda presa sul regno. Non stupisce pertanto che Ottone I, durante tutto il suo regno, non abbia destinato alcuna concessione ad una sede episcopale come quella pavese che gli si presentava sfornita di qualsiasi attestazione pregressa di poteri e giurisdizioni sulla città e sul suo *territorium civitatis*. Ulteriore causa di questo 'silenzio' sarà stato, con ogni probabilità, il fatto che favorire l'emersione di un potere episcopale nel centro del regno sarebbe stata una scelta illogica e totalmente in contrasto con le linee politiche che abbiamo appena ricordato. La Chiesa di Pavia partiva dunque svantaggiata rispetto alle sedi episcopali contermini anche e soprattutto per via del suo essere Chiesa della capitale.

Stante dunque la centralità pavese entro la struttura del regno, una simile impasse fu superata solo grazie allo speciale e diretto rapporto che il vescovo Pietro III (972ca-983) seppe instaurare con Ottone II, figlio ed

erede di quell'Ottone I che, stando alla totale assenza di riferimenti documentari, ci appare totalmente disinteressato alle aspirazioni di potenza della sede pavese.

Il diploma *Ottone II 976* nasce dunque dalla capacità personale del vescovo Pietro d'imporsi all'attenzione del giovane sovrano sassone di cui fu tra i più stretti collaboratori, come bene mostra anche la carica di arcicancelliere per l'Italia che Pietro ebbe a ricoprire negli ultimi anni del suo episcopato.

Le premesse politiche alla redazione del diploma di Ottone II

Per meglio comprendere il tenore del documento occorre però fare un piccolo passo indietro e concentrarci molto brevemente su una questione che, a mio parere, ha avuto una decisa influenza sul momento della stesura ma, soprattutto, sul suo contenuto.

L'anno 976 segna infatti la fine del primo capitolo di una vicenda non sempre perspicua che interessa le sorti della famiglia dei Bernardingi³⁴³. Il conte Bernardo, sicuramente *comes* di Parma, probabilmente conte di

343 Sorvolo sulla questione inerente l'origine di questa schiatta, che si vorrebbe risalisse, per il tramite di una genealogia a tratti incerta, addirittura al deponso re d'Italia Bernardo, nipote di Carlo Magno. Per questi aspetti rimando ad ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 86-86 e nota n. 78, FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia e poi conti di Sospiro e Rovescala* in «BSPSP», LX (1955), pp. 142-162 e DRAGONI B., *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune di Pavia* in «BSPSP», XLVIII (1948), pp. 16-22.

Pavia³⁴⁴, nel 964 veniva accusato di sedizione contro il sovrano e pertanto, insieme con la moglie Rodlinda (figlia di re Ugo), era spogliato di ogni dignità e possesso e conseguentemente esiliato ed imprigionato³⁴⁵. Dopo questi fatti il titolo comitale pavese pare fosse affidato al marchese Arduino il Glabro che, con ogni probabilità, detenne tale carica sino alla sua morte avvenuta dopo l'aprile del 976³⁴⁶. Successivamente (e conseguentemente? chissà) il 30 giugno dello stesso anno, attraverso un diploma, Ottone II, forse su ispirazione di Adelaide³⁴⁷, concedeva il perdono ai

344 Di questa opinione il Pauler: cfr PAULER R., *I conti di Lomello in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa (Pisa 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988, p.193. Di diverso avviso la DRAGONI, *I conti di Pavia*, pp. 18-19 e FAGNANI, *I Bernardingi*, pp. 142-144: entrambi ritengono che Bernardo ottenne la carica comitale di Pavia solo dopo il 976.

345 I beni espropriati finirono nella disponibilità del conte Giselberto II, conte di Bergamo e del Palazzo, membro dei Giselbertini, famiglia anch'essa legata per via parentale con i coniugi Bernardingi: la madre di Rodlinda era infatti Rotruda che la ebbe da una relazione extramatrimoniale col re Ugo. In seguito Rotruda sarebbe divenuta moglie di Giselberto I. Cfr. MENANT F., *Lombardia feudale*, Milano 1992, p. 53 nota n. 54. Per l'edizione del documento cfr. *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, (A CURA DI BOLLEA L. C.), Pinerolo 1910, doc. n. II, pp. 3-5 (datato fra il 2 febbraio 970 e il 22 marzo 970).

346 Cfr. SERGI G., *I confini del potere*, Torino 1995 p. 78-79 e note n. 93-94.

347 L'ipotesi che Adelaide abbia rivestito un ruolo non secondario nelle rinnovate fortune di Bernardo e Rodlinda (della quale, grazie al primo matrimonio con Lotario d'Italia, era stata anche cognata) è avanzata, con buoni argomenti da Michele Ansani: cfr. ID., *Caritatis negocia*, pp. 87-88. Assumerebbe allora un peso evidente l'intervento (registrato nel documento: «considerantes interventu ac petitione Adhileude nostre coniugis nostrique imperii consortis») di Adelaide nella concessione, favore di Giselberto II, dei beni espropriati a Bernardo e Rodlinda: traccia forse di una operazione sotto la regia della sovrana decisa a far confluire, in attesa di tempi migliori, i beni espropriati ai Bernardingi in mani sicure? Per il passo cfr. *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. II, p. 4.

due coniugi, riammettendoli nel possesso dei loro beni ed evidentemente, come mostra il testo («perdonamus per hoc nostrum preceptum Bernardo comiti»), li ripristinava nelle dignità comitali precedentemente detenute³⁴⁸.

Tale vicenda non è improbabile fosse conosciuta da Pietro che già in quegli anni è verosimile fosse molto vicino ad Ottone II³⁴⁹. Come vediamo dallo svolgimento dei fatti, a partire dal 964 si erano presentate delle condizioni e circostanze tali che avrebbero permesso al vescovo pavese di sfruttare le contingenze politiche e, se il potere imperiale lo avesse permesso, eventualmente proporsi e candidarsi quale possibile subentro alla guida della città e del territorio immediatamente confinante. Tali aspettative dovevano però risultare frustrate, ammesso che fossero mai state palesate presso la corte, in ordine a motivazioni di ordine politico: oltre alla già ricordata cautela degli Ottoni a non potenziare i vescovi di nuove prerogative temporali, si è infatti voluta vedere nell'attribuzione della contea di Pavia ad Arduino il Glabro un atto compiuto col preciso fine di evitare un eccessivo rafforzamento del marchesato obertengo che, come è noto, aveva quale centro di potere la vicina contea di Tortona³⁵⁰. Quali che siano state le motivazioni di quella scelta, quel che appare evidente però è che un vescovo come Pietro III, anche alla luce delle azioni

348 Per l'edizione del diploma cfr. *Documenti degli archivi di Pavia*, doc. n. III, pp. 5-7 (976 giugno 30).

349 Cfr. HUSCHNER, *Giovanni XIV, papa*.

350 PAULER, *I conti di Lomello*, p. 193.

cui si rese protagonista negli anni successivi, non potesse non essere desideroso di acquisire un ruolo di primo piano e di potenza nell'ambito della città sede della propria cattedra episcopale al momento della morte di Arduino.

Ma se le funzioni comitali pavesi, come si è visto, erano destinate a ritornare nelle mani di Bernardo, non sarà possibile, mi chiedo, istituire un nesso, non dico di consequenzialità, ma perlomeno di forte dipendenza tra questi fatti e il diploma ottoniano emanato a favore di Pietro che, peraltro, rispetto ai fatti appena accennati è successivo solo di pochi mesi, essendo datato al 22 novembre del 976? La sensazione è che sì, lo si possa immaginare, anche e soprattutto dal tenore di *Ottone II 976* e dagli orizzonti politico e geografico entro i quali la narrazione documentaria e i diritti vescovili che essa tratta ed enumera sono inseriti. Procediamo dunque con l'analisi del documento al fine di verificare se scavando sotto la superficie del suo dettato non si possano rinvenire tracce e logiche di potere che se pur taciute o abilmente mimetizzate nella trama del testo ci possano condurre ad una migliore comprensione del contesto politico entro il quale il diploma venne ad essere prodotto e di quali possibili esiti e sviluppi potesse essere il presupposto³⁵¹.

351 Per la localizzazione dei toponimi e dei beni rimando anche in questo caso alle tabelle n. 2, 3 e 4.

Per un'analisi del diploma di Ottone II destinato al vescovo di Pavia

Il primo elemento che balza all'occhio analizzando il testo è che subito dopo la *narratio*, comprendente anche il ricordo della *petitio*, si passa immediatamente alla parte dispositiva. Non vi è quindi menzione né spazio per l'*intercessio*, segno evidente di un rapporto diretto, non mediato, tra il vescovo richiedente e l'imperatore concedente. Ma questo dettaglio lungi dall'esaurire il suo significato con la mera deduzione di una vicinanza tra Ottone e Pietro III ci indica anche come questo diploma sia stato frutto, con molta probabilità, di un punto d'incontro tra le aspirazioni di potere del vescovo e le esigenze della politica imposta nel regno dall'imperatore. A parlare, nella parte dispositiva del testo, non è infatti Ottone ma Pietro che di questo diploma è autore e ideatore ad ogni livello. Una tale pervasività del destinatario entro la genesi di un documento imperiale non deve stupire: sulla base studi condotti in tempi molto recenti³⁵² è emerso infatti che la stragrande maggioranza dei diplomi di età ottoniana aventi per destinatari italiani fosse spesso e volentieri redatta dai notai della parte richiedente. Questa pertanto si preoccupava solo al termine della redazione del documento di consegnarlo, già pronto e redatto in forma pressoché definitiva, alla cancelleria in modo che venisse vali-

352 HUSCHNER W., *L'idea della «cancelleria imperiale» nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana* in *La Toscana nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generali»*. Atti del Congresso Internazionale di Studi (Siena, Abbazia San Salvatore, 6-7 giugno 2003), MARROCCHI M., PREZZOLINI C. (A CURA DI), Firenze 2007, pp. 190-191.

dato per mezzo della sigillatura e dei necessari atti cancellereschi. Una prassi, quella che emerge dalle pieghe dei documenti, che ci indica insomma quanto la concezione che vede il diploma come un prodotto eminentemente cancelleresco vada totalmente ripensata. Fatte queste considerazioni veniamo al cuore del diploma, ossia la parte dispositiva.

Il vescovo Pietro riusciva infatti ad ottenere la 'conferma' (il perché delle virgolette lo vedremo a breve) per sé e per i suoi successori («confirmamus et corroboramus tam ipsi quam successoribus suis») tutti i beni mobili e immobili della Chiesa di Pavia facendoli elencare nominativamente, a partire però questa volta - e in discontinuità con quanto era accaduto nel 945 - dai beni rurali, ovverosia

«curtes de Cecema, Fontanam Theodorili, Rovoscala, Summi, Sariani, Casolade, Montem Velleris cum portu qui dicitur Navicella episcopi et supra lacum Cernobium, Tenaxi, Menaxi³⁵³».

353 Si noti che qui e nelle citazioni future presenterò la grafia dell'originale conservato in ASDPv, non normalizzando la grafia di molti termini che, nella loro veste latina classica avrebbero avuto la dentale 't' (es. *peticio* per *petitio*). Questo scelta giustifica quindi la divergenza di alcuni termini dall'edizione degli MGH basata su una trascrizione effettuata dal Böhmer. A tal proposito, segnalo infine che ho invece provveduto a regolarizzare i toponimi resi scorrettamente nel manoscritto: come ad esempio *navicella* per *navitulla* o *Velleris* per *Valleris*. Per l'edizione a stampa del diploma si veda doc. n. 144 (976 novembre 22) in *Ottonis II diplomata* in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, (A CURA DI VON SICKEL TH.), Hannover 1888, II/1, pp. 161-162.

Seguivano poi le *abbaciae* costruite tanto dentro quanto fuori le mura, indicate con una formula di pertinenza generica³⁵⁴, e i diversi monasteri anch'essi nominati uno per uno, nei quali, forse per imprecisione, vengono inserite le canoniche superstiti rispetto alla decurtazione avvenuta a confronto col testo di Ugo e Lotario³⁵⁵.

Prendiamoci un momento per focalizzare il patrimonio emergente. Come si vedrà confrontando i testi di *Ugo e Lotario 945* e *Ottone II 976* vi sono state alcune importanti variazioni. Per comodità propongo quindi un prospetto che dia conto di acquisti e cessioni al netto del confronto testuale tra *Ugo e Lotario 945* e *Ottone II 976* riguardo corti e pertinenze religiose.

354 Una scelta che a detta di Capitani può forse giustificarsi con la volontà di avanzare in maniera larvata diritti su canoniche che mal sopportavano tale dipendenza: cfr. CAPITANI, *Chiese e monasteri*, p. 127. A tal proposito utile l'analisi dell'*affaire* legato alla (ri)fondazione di S. Salvatore da parte di Adelaide che dotò e prese sotto la propria protezione l'abbazia extra muranea e promosse la riforma ad opera di Maiolo di Cluny: cfr. ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 220-239 che risolve la questione circa l'assenza di questa pertinenza dal presente diploma dimostrandone il collegamento con l'azione di Adelaide; per un profilo di storia monastica pavese rinvio a FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, pp. 167-186 ove, oltre ad un profilo di queste *Abbatiae* viene indicato come sotto questa dicitura vengano designate, in età ottoniana, delle canoniche; per la storia monastica: pp. 291-385 con un particolare riferimento su S. Salvatore alle pp. 298-300. Utili indicazioni sull'attività di Maiolo a Pavia in SETTIA A. A., *Economia e società nella Pavia ottoniana* in «ASL», CXXI (1995), pp. 11-28.

355 Così il diploma: «abbacias eciam constructas infra moenia prefate urbis et extra monasteria et monasteria Scoila, Cariade, monasterium Vetus, Sigimarii, Anzonis, Leani, sancti Thome, sanctae virginis Mustiole, Christine, sancti Romuli cum curte et ecclesie sancti Viti cum mercato quod fit in eiusdem martiris festivitate, plebes quoque Bassignana cum curte Trigandium».

<i>Curtes, portus</i>			
<i>Ugo e Lotario 945</i>	<i>Ottone II 976</i>	Acquisizioni	Cessioni
Cecima	Cecima		
<i>Mons Velleris</i>	<i>Mons Velleris</i>		
Sommo	Sommo		
Sairano	Sairano		
Rovescala	Rovescala		
<i>Robuscaleta</i>			<i>Robuscaleta</i>
Cogullo			Cogullo
Tenesi	Tenesi		
Cernobbio	Cernobbio		
Menaggio	Menaggio		
Masino			Masino
<i>Navicella episcopi</i>	<i>Navicella episcopi</i>		
<i>Portus Caballaricium</i>			<i>Portus Caballaricium</i>
	Fontanafredda	Fontanafredda	
	Casorate Primo	Casorate Primo	
	<i>Curtis Sacti Viti</i>	<i>Curtis Sacti Viti</i>	
	<i>Curtis Tringandium</i>	<i>Tringandium</i>	

<i>Abbatiae, monasteria, ecclesiae, plebes</i>				
	<i>Ugo e Lotario 945</i>	<i>Ottone II 976</i>	Acquisizioni	Cessioni
<i>Abbatiae</i>	S. Salvatore			S. Salvatore ⁺
	S. Maria alle Pertiche			S. Maria alle Pertiche*
	S. Michele Maggiore			S. Michele Maggiore*
	S. Romolo	S. Romolo		
	S. Cristina	S. Cristina		
	S. Mustiola	S. Mustiola		
Monasteri	<i>Cardinales capellae</i>			<i>Cardinales capellae</i>
	<i>Vetus</i>	<i>Vetus</i>		
	<i>Anzonis</i>	<i>Anzonis</i>		
	<i>Sigemarii</i>	<i>Sigemarii</i>		
	Cairate	Cairate		
		S. Donato Scozzola	S. Donato Scozzola	
		Leano	Leano	
	S. Tommaso	S. Tommaso		
Chiese		S. Vito	S. Vito	
Pievi		Bassignana	Bassignana	
⁺ Per l'assenza di S. Salvatore si veda <i>supra</i> la nota n. 354. *Se si accetta che non siano comprese entro l'attribuzione generica «abbacias eciam constructas infra moenia prefate urbis et extra»				

Dal punto di vista dei beni fondiari, vi è dunque l'importante acquisizione della corti di Casorate Primo, di Fontafredda, *Tringandium* e di quella chiamata di S. Vito, evidentemente facente parte, insieme con la chiesa da cui prende il nome, delle dipendenze dell'*abbatia* di S. Romolo. Spariscono invece Cogullo, *Robuscaleta*, Masino e il porto *Caballari-cius* posto sul Ticino.

Per quanto attiene le dipendenze religiose abbiamo invece la perdita delle più importanti *abbatiae* (S. Salvatore, S. Maria alle Pertiche e S. Michele Maggiore) ed inoltre non v'è menzione delle cappelle cardinali. Entrano invece nel novero dei possessi episcopali il monastero extradiocesano di S. Donato di Scozzola, e i monasteri cittadini del 'Leano' e di S. Tommaso, insieme alla pieve di Bassignana e alla chiesa di S. Vito che, da quanto emerge dal testo, sembra entrare nel patrimonio vescovile per il tramite di S. Romolo verso la quale doveva essere in una posizione di subordinazione o dipendenza patrimoniale. Infine non venivano annoverati i diritti sui fiumi, spia forse di una maggior attenzione posta al controllo e alla gestione dei corsi d'acqua fluviali.

Fatta questa arida ma necessaria lettura proseguiamo nell'analisi.

Subito dopo aver enumerato *nominative* tutti i beni oggetto della concessione vi è poi un segmento del dettato che, apparentemente, non sembra essere nient'altro che mero formulario. Ciononostante merita ugualmente d'esser riproposto perché, come spero di dimostrare, svela interessanti aspetti della strategia documentaria che vi è sottesa:

«nec non eciam nostre precepto confirmacionis largimur omnia que dici vel nominari possunt ad id episcopium pertinencia vel aspiciencia, inintegrum, cum castellis, villis, montibus, vallibus, planiciebus, rupibus, silvis, olivetis, pratis, castanetis, terris cultis et incultis, aquis aquarumque ductibus, molendinis, piscacionibus, vadis, portibus, salictis, servis, ancillis, aldiis, aldiabus».

Il primo e fondamentale elemento che deve essere posto in evidenza è come l'imperatore, sul piano formale, confermi tutte le *res* al vescovo: siamo infatti in presenza di un *preceptum confirmacionis*. Ma dietro questa etichetta, abilmente calibrata, si cela già l'astuzia: a che titolo il vescovo può vantare il possesso di tutti i beni, le pertinenze e le terre che qui si fa riconoscere? Chi lo afferma? Ovviamente Pietro III. La cui vicinanza all'imperatore permette dunque di passare da un possesso 'di fatto' ad uno di diritto riguardo tutte le *res* elencate. E d'altronde, l'orizzonte politico, ma anche la 'narrazione' documentaria che emerge da questo diploma non potrebbero essere più lontani dal suo (incompleto) precedente del 945. Il diploma del 976 in un certo modo sanziona molto chiaramente come prima di esso il vescovo non disponesse di alcun *munimen* riguardo tutto ciò che qui viene elencato: è assente nella *narratio* il richiamo al fuoco distruttore del 924 che era, probabilmente, la pezza giustificativa più valida che i predecessori di Pietro poteva utilizzare per cercare d'ottenere conferma delle proprie prerogative. Assente allo stesso modo e direi quasi consequenzialmente, anche qualsivoglia rimando a presunte concessioni pregresse. In un quadro così delineato l'assenza dell'*inquisitio* in questo documento incomincia a non stupire proprio perché sarebbe fuori

contesto: la sua attribuzione, concettualmente, sarebbe un'aperta ammissione che delle contese sarebbero potute eventualmente nascere da questa concessione, lasciando aperto insomma un margine di dubbio circa la liceità e legittimità delle pretese vescovili. Ottone II invece su questo aspetto tace. E spesso in questo diploma i silenzi sono altrettanto se non più importanti di quanto venga esplicitato. Non tutto però è ovviamente sottaciuto. Subito dopo la lunga digressione di carattere generale sui beni confermati vi è infatti una formula che rappresenta uno dei punti più importanti di tutto il documento:

«et si quid ex supradictis aliquatenus visum est pertinere imperiali maiestati, a nostro iure et dominio in prefati episcopi et suorum eius ius dominium omnino transfundimus, eo vedelicet ordine quatinus prefata ecclesia conticumque inibi ordinati episcopi proprietario iure cuncta detineant omnium hominum iniquitudine, molestacione, minoracione remota».

Mi pare evidente che questo passo altro non sia che il reale atto fondativo del nucleo fondiario della signoria episcopale pavese. Tutti i beni, con una formula che ha anche un valore di sanatoria, vengono ceduti *proprietario iure*, attraverso cioè gli schemi del diritto privato, fatto questo che determina a cascata tutta una serie di conseguenze: prima fra tutte che i vescovi pavesi, ottenuto questo possesso allodiale sulle *res* indicate nominativamente (o allusivamente), venivano ad essere tutelati da qualsiasi tipo di contestazione circa tutti i beni confermati. Il non prevedere il diritto d'*inquisitio* mi pare dunque si leghi logicamente a questa formula

di piena proprietà che, non a caso, destituiva di qualsiasi fondamento ogni *inquietudine, molestacione e minoracione* che potesse eventualmente sorgere in futuro intorno alla legittimità del possesso di questo patrimonio: ovverosia proprio il campo d'applicazione dell'inquisizione che quindi logicamente non veniva prevista.

Credo quindi che uno dei punti forti del testo risieda proprio in questa sua ben calibrata ambiguità: da un lato infatti, attraverso la patina ufficiale della conferma si legittima il possesso pregresso del vescovo di tutto quanto questi abbia eventualmente detenuto senza un reale titolo giuridico; dall'altro il diploma risulta essere, come detto, un vero e proprio atto fondativo, tanto di *res* quanto di *iura*. Il possesso allodiale dei beni confermati era poi un prerequisito fondamentale per il proprietario per poterne godere liberamente essendo inoltre svincolato da qualsivoglia tipo di legame ed obbligo di controprestazione nei riguardi del potere pubblico, una situazione che di fatto poneva il vescovo nella condizione di poter disporre a piacimento dei propri beni³⁵⁶.

Immediatamente dopo la concessione *proprietario iure* veniva poi posta la seconda pietra angolare della nascente signoria episcopale pavese.

Ottone II infatti prosegue nella sua azione dispositiva:

«Concedimus etiam ut castella, ville eidem episcopo subiecta ita sub ditione episcopi maneant, ut residentes in eis ad nullius hominis placitum eant ne-

356 Cfr. Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, p. 39.

que distringantur, se si quis ab eis legem poposcerit, in presencia eiusdem episcopi qui eidem episcopatu prefuerit, vel eius missi iustitiam quam exegerit accipiet. Precipientes insuper iubemus ut nulla regni nostri persona de predicto episcopo minoracionem aliquam facere presumat, sed neque in castello aut villa de eodem pertinente placitum tenere aut aliquid quod certe ad rem publicam pertinere videtur videlicet teloneum exigere audeat».

Come emerge dal testo il vescovo, finalmente, si vedeva riconosciuti dei diritti signorili. Risulta evidente che ci si trovi di fronte ad una concessione di una piena immunità, di tipo 'positivo' perché accompagnata da una delle più importanti prerogative pubbliche, ossia quella giudiziaria rappresentata dal diritto di tenere *placitum*. Questa attribuzione di fatto già creava delle solide fondamenta alla costruzione signorile del vescovo, ponendo gli abitanti dei suoi *castella* e delle sue *ville* (particolare questo sul quale prometto di ritornare fra breve) all'interno di una giurisdizione signorile apparentemente ancora di stampo 'patrimoniale', simile, per rimanere in ambito pavese, a quella che era stata concessa a corredo del diritto di incastellare la pieve di Cilavegna. Oltre a questo veniva inoltre completata la creazione di queste vere e proprie isole giurisdizionali con l'indicazione dell'assoluto divieto agli ufficiali regi (*nulla regni nostri persona*) di esigere qualsiasi *publica functio* qui esemplificata ed riassunta coll'esplicito divieto dell'esazione del *teloneum*.

«*Infra moenia urbis et extra*». La nuove coordinate signorili del vescovo di Pavia

Conclusa la lettura del documento, prima di congedarci dal diploma da Pietro III e Ottone II vorrei proporre alcune ulteriori riflessioni sulla formula di pertinenza generica delle *res* confermate che abbiamo già incontrato, perché ritengo vi siano al suo interno spie utili per capire quali fossero gli ambiti spaziali ed istituzionali nei quali il tenore del documento voleva favorire le aspirazioni signorili e di potenza vescovili e, viceversa, quali altri percorsi di affermazione politica venissero abbandonati.

Come già sappiamo, tra le varie *pertinencia vel aspiciencia* che vengono enumerate, vi sono in prima posizione i *castella*, menzione generica che nulla ci direbbe se non sapessimo in realtà che queste formule così generiche ed annegate nel cuore del testo spesso e volentieri fungano da sanatoria da parte del sovrano per delle fortificazioni frutto di iniziative private di incastellamento³⁵⁷. Ciò però non basta: è stato infatti riscontra-

357 Come è stato da più parti posto in evidenza, soprattutto a partire dalla fine dell'età di Berengario I il fenomeno castrense finì per risolversi sempre più nell'intraprendenza di un privato (o di un gruppo di privati) che si faceva promotore per i più svariati motivi (economici, politici o difensivi che fossero) dell'erezione di un castello, il tutto prescindendo sempre più dall'ottenimento di una licenza ad incastellare sulle proprie proprietà che, evidentemente, non era vista come un passaggio obbligato per chi volesse intraprendere l'edificazione di un *castrum*. Eco di questa dinamica è rinvenibile nella documentazione che a fronte di una progressiva rarefazione delle licenze ad incastellare nella documentazione pubblica vede allo stesso tempo un aumento costante di *castra*

to che durante l'età ottoniana a fronte dell'ottenimento della licenza ad incastellare si preferisse ottenere piuttosto dall'autorità pubblica la conferma a cose fatte; tale *modus operandi* si giustificava col fatto che le conferme patrimoniali di questo periodo avevano sovente un duplice valore, sia ricognitivo che programmatico, dando quindi spesso in un'unica formulazione sia il riconoscimento di apprestamenti fino ad allora sfuggiti alla cognizione pubblica sia il *placet* del sovrano alla creazioni di fortificazioni od apprestamenti ancora di là da venire³⁵⁸.

Non mi pare però che il nostro passo sia da intendersi, in senso stretto, in questa duplice valenza. Ritengo piuttosto che esso vada analizzato su due piani: il primo si situa su quello del valore fattuale ovvero si considera quello che viene espressamente detto nel documento; il secondo ci porta invece sul piano della progettualità politica di Pietro III che questo testo tradisce ed in qualche modo anticipa pur senza richiederne esplicita conferma al sovrano.

Fatte queste premesse, va senz'altro rilevato come sotto il rispetto strettamente formale la formula, solo apparentemente generica, avesse certamente un valore ricognitivo e sanzionatorio, permettendo dunque a Pietro III di garantirsi con la conferma imperiale la proprietà a pieno tito-

comparire nei documenti privati come *dependance* di corti, al pari di cappelle o mulini, segno della vitalità del fenomeno fortificatorio. Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 170-171 e ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, pp. 268-270.

358 D'ACUNTO N., *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002, pp. 64-65.

lo delle *res* in questione; tra le quali spiccano non a caso in apertura i diversi *castra* che l'episcopato, nel silenzio delle fonti, aveva già edificato in un momento certamente posteriore alla redazione del diploma di Ugo e Lotario del 945 (che, significativamente, nulla diceva di eventuali *castella* di proprietà vescovile) e sicuramente anteriore alla redazione del documento che stiamo studiando.

La conferma che nel diploma ci si riferisce a castelli già edificati credo ci sia offerta dal passo del testo che ho già in precedenza riportato più sopra e che ripropongo per comodità: «Concedimus eciam ut castella, ville eidem episcopio subiecta ita sub ditione episcopi maneant».

Mi pare infatti evidente che qui ci si riferisce a qualcosa che essendo già esistente, sia prescritto debba '*manere*' nel pieno possesso e totale disponibilità (la *dicio* di cui sopra) del vescovo pavese.

Ma ciò non basta. Va certamente sottolineato come l'immunità positiva e i diritti giurisdizionali che contestualmente ad essa sono concessi siano legati non solamente, come ci aspetteremmo, alle ville, ma anche ai castelli come credo indichi il passo della *dispositio* nella quale è enunciato il divieto ai pubblici ufficiali di attentare all'integrità del patrimonio e dei diritti della Chiesa pavese, specificando riguardo al *placitum* che

«neque in castello aut villa de eodem pertinente placitum tenere aut aliquid quod certe ad rem publicam pertinere videtur videlicet teloneum exigere au-deat».

A mio parere, è qui suggerita l'ambivalenza (come dimostrerebbe la congiunzione disgiuntiva *aut*) tra castello e villa quale bene patrimoniale dal quale si irradia la copertura immunitaria. Voglio dire cioè che vi è qui probabile attestazione di uno dei non frequentissimi casi (in accordo agli studi di Aldo Settia) nei quali il castello non è considerato una mera dipendenza della *curtis* bensì le è equiparato quale portatore di diritti ed immunità³⁵⁹. Questo ci porterebbe quindi ad immaginare come Pietro, potenzialmente, potesse usufruire delle proprie fortificazioni, indipendentemente dal fatto che fossero sorte entro il *locus et fundus* delle diverse ville a lui concesse o anche che, in una dinamica di acquisizione patrimoniale volta all'aumento della propria potenza signorile, tra le diverse vie si battesse quella che conduceva a ricercare terreni e fondi caratterizzati dalla pregressa presenza di fortificazioni, sopra le quali porre, una volta acquisito il loro possesso, tutte le immunità e giurisdizioni rese patrimoniali da Ottone II³⁶⁰.

359 SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 171-173.

360 In linea di principio infatti l'immunità non era connaturata ai singoli beni dell'immunista bensì al patrimonio (in senso complessivo) del singolo o dell'ente che ne aveva ottenuto la concessione. Così tutti i beni che entravano nel complesso patrimoniale dell'immunista divenivano immuni e, per converso, quelli che ne uscivano perdevano tale copertura. Questo almeno nei primissimi tempi, prima che tale differenza giuridica sfumasse e divenisse difficile determinare se i diritti fossero stati in origine connessi alla terra o alle fortificazioni piuttosto che al 'patrimonio' dell'immunista stesso. Cfr. VIOLANTE, *La signoria rurale*, p. 343 e pp. 355-358.

Insomma: questo diploma il cui testo fu con ogni probabilità, se non nella sua totalità, perlomeno per la sua maggior parte frutto dell'intenzionalità di Pietro III rappresenta la dimostrazione di una grande capacità da parte del vescovo di massimizzare il proprio incremento di potenza a fronte di un contesto politico che era certamente sfavorevole al potenziamento delle sedi episcopali. Il testo che abbiamo appena letto credo vada dunque considerato come il risultato di una mediazione tra le aspirazioni 'cittadine' e i reali margini di manovra concessi all'episcopato pavese che in città si doveva ancor sempre confrontare col potere regio, rappresentato da un *palatium* e da *comites* che, contrariamente ai conti di altre realtà cittadine, non avevano ancora abdicato alla loro dimensione urbana, forse perché così legata alla capitale del regno. La stessa circostanza che i diritti, le immunità positive e le giurisdizioni attribuite da Ottone II a Pietro e ai di lui successori fossero limitati, quanto a campo d'applicazione, ai soli castelli e alle sole ville del contado credo sia ampiamente eloquente, come lo è la chiarezza con la quale tutto questo viene precisato. Tale aspetto del testo riguardante la portata della giurisdizione vescovile appare pertanto un fatto certamente non casuale: Ottone II concedendo questi diritti, e connettendoli sia ai castelli che alle ville in maniera tra loro interdipendente, segna un punto a favore dell'episcopato e, al contempo, pragmaticamente, attraverso questa stessa formulazione, pone bene in chiaro come non sia 'in punto di diritto' possibile alcun tipo di sviluppo signorile in ambito cittadino. La formulazione qui adottata è infatti decisamente chiara e non fraintendibile rispetto a formule più ambigue che

spesso legavano le immunità al *patrimonium* ecclesiastico senza specificare se ci si riferisse all'ambito urbano o rurale.

Questo netta svolta in senso extra-cittadino impressa allo sviluppo signorile episcopale pavese mi pare sia poi un filo conduttore di tutto il diploma, a partire dalla stessa struttura: come si è rilevato, i beni rurali ossia le corti sono posti in *positio princeps* rispetto a tutti i beni enumerati; la stessa cosa si può rinvenire nella formula di pertinenza generica, anch'essa, non a caso, aperta dal riferimento a castelli e ville.

Se dovessimo redigere un bilancio intorno al patrimonio fondiario, questo risulterebbe essere positivo al netto di acquisizioni e perdite che, purtroppo, stante l'assenza di qualsiasi chiaro appiglio documentario, avranno anche in questo caso risposto ad una strategia o ad una logica che però sono destinate, come nel caso di *Ugo e Lotario 945*, a rimanerci oscure. Diverso il discorso relativo al contesto cittadino monopolizzato dalla concessione degli enti religiosi. Tratteggiare un bilancio è qui ancora più difficile e ci farebbe deviare da quello che è il nostro tema. Basterà ricordare come durante l'età ottoniana i monasteri, di preferenza, furono riformati in ossequio all'osservanza cluniacense che dell'esenzione rispetto all'ordinario faceva un tratto distintivo: non esattamente una scelta atta a soddisfare i desideri episcopali di affermazione sui ricchi enti monastici pavesi³⁶¹. Certamente però l'assenza di riferimenti espliciti a determinati

361 Utile qui il rimando a SETTIA, *Economia e società nella Pavia ottoniana*, pp. 22-

enti (S. Michele Maggiore e S. Maria alle Pertiche) nel novero delle dipendenze vescovili può essere spia, come già è stato detto, di una conflittualità tra l'ordinario e le canoniche che non si voleva inasprire con un'aperta dichiarazione di dipendenza, preferendo una più morbida e generica attribuzione collettiva³⁶².

Il diploma del 976 si presenta dunque, in ultima analisi, come la pietra angolare di tutta la costruzione signorile del vescovo pavese. In questo documento Pietro e i suoi successori trovarono i presupposti tanto fondari quanto giurisdizionali per potersi rendere, infine, anch'essi protagonisti di quel generale processo di ricerca e acquisizione di potenza che caratterizzò anche le sedi episcopali nel X secolo. In tal senso varrà la pena di ricordare come proprio Pietro III fosse uno dei principali invasori di terre del patrimonio monastico di Bobbio. Di questa vicenda, che certifica senza dubbio l'intraprendenza e la spregiudicatezza di Pietro III, sappiamo purtroppo molto meno di quanto desidereremmo, stante l'assenza di documentazione che attesti la reale portata di questa vicenda fatta di usurpazioni del patrimonio ecclesiastico tanto ad opera di laici (come Bosone di Nibbiano) che di vescovi potenti come il 'nostro' Pietro III. Dall'unica fonte disponibile, ossia la nota lettera che Gerberto d'Aurillac (all'epoca abate di Bobbio) gli indirizzò nel 983, apprendiamo però che Pietro era con ogni molta probabilità attorniato da clientele di *milites*,

28.

362 Per brevità, data l'identità dei rimandi bibliografici, rimando alla nota n. 354.

che verosimilmente delle usurpazioni dovevano essere esecutori materiali e primi beneficiari³⁶³.

4 Tra usurpatori e distruzioni. Gli ultimi imperatori sassoni e la svolta dell'XI secolo.

Tra il mese di novembre e il mese di dicembre del 983 Pietro III veniva eletto pontefice col nome di Giovanni XIV. La sua esperienza come guida della Chiesa romana era destinata ad essere breve ed infelice: poco dopo la sua incoronazione il suo maggior fautore, Ottone II, moriva prematuramente e con esso il papa perdeva il maggior appoggio che il suo pontificato potesse vantare. Dopo alcuni mesi, infatti, nell'aprile seguente

363 Per la dura lettera di Gerberto a Pietro nella quale si citano esplicitamente i *militēs* del vescovo si veda: *Die Briefsammlung Gerberts von Reims*, (A CURA DI WEIGLE F.) in MGH, *Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit*, II, Weimar 1966, n. 5, pp. 27- (datata alla primavera del 983). Per un quadro d'insieme circa l'abbaziale di Gerberto e le *invasiones* del patrimonio di Bobbio rimando ai contributi di NOBILI M., *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi'. Il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI)* in ID., *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 113-124; di RACINE P., *Le monastère de Bobbio et le monde féodal au temps de Gerbert* in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000. Atti del Congresso Internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000)*, (a cura di Nuvolone F. G.), Bobbio 2001, pp. 269-290 e ai lavori di Andrea Piazza: cfr. PIAZZA A., *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla 'costruzione' dell'episcopato* in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, pp. 375-395 e ID., *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997, pp. 27-31.

il deposto Benedetto VII tornava a Roma da Costantinopoli e in breve volgere di tempo s'impadroniva sia della cattedra di S. Pietro che del suo occupante, imprigionandolo in Castel S. Angelo ove Pietro III spirava per fame o veleno il 20 agosto seguente.

A Pietro succedeva sulla cattedra pavese Guido I (984-1008)³⁶⁴. Come di consueto, purtroppo, le fonti che ci permettano di descriverne l'episcopato o l'indirizzo che volle imprimergli sono praticamente assenti. Potremo dunque proporre soltanto qualche riflessione, tratta da qualche lacerto di documento e dalle pochissime fonti che perlomeno ne registrano la presenza³⁶⁵. Quel che appare evidente, non fosse altro per una questione numerica (troppo poche e generiche le sue attestazioni documentarie in contesti 'ufficiali' e di 'corte'), è che Guido, dal punto di vista della vicinanza coi *potentes* non fosse allo stesso livello di Pietro III, che non fosse dunque assiduo frequentatore della corte come il suo predecessore né, tantomeno, particolarmente vicino al sovrano. Tutto al più se ne potrà invece ipotizzare, sulla base di un documento del 1007 riguardante S. Gio-

364 HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 5 e nota n. 75; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. la Lombardia*, II/2., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 405-408.

365 Mi riferisco ovviamente al noto documento del 1007 trascritto in ROBOLINI, *Notizie*, II, pp. 300-302 che attesterebbe la disponibilità e giurisdizione vescovile sui beni di S. Giovanni *Domnarum* che dal presule era usati per benefici, permuta, livelli oltre che a profitto delle proprie schiere vassallatiche: per una discussione di questo documento cfr. CAPITANI, *Chiese e monasteri*, pp. 132-137. Altre attestazioni in *Ottonis III diplomata*, doc. n. 304 (intercessore in un diploma per S. Martino *foris portam*), pp. 730-732 (998 ottobre 6); doc. n. 411 (presente al placito), pp. 844-846 (1001 ottobre 14).

vanni *Domnarum*, una prosecuzione della politica aggressiva e rapace di Pietro e che Guido, come il predecessore, fosse a capo di una vasta clientela vassallatica che dovette certamente essere sostenuta anche con le terre della canonica pavese. Un'altra traccia di questa spregiudicata propensione all'acquisizione del controllo dei beni degli enti ecclesiastici si è voluta vedere nel diploma che nel 998 Ottone III indirizzava a S. Pietro in Ciel d'Oro al fine di confermarne il possesso delle *terre vassallorum*. Questa, secondo alcuni studiosi, sarebbe stata una risposta ad invasioni ed abusi aventi origine anche entro la clientela armata vescovile³⁶⁶.

Dal punto di vista del suo concreto agire politico o di sue precise iniziative in merito alle sue signorie temporali altro non può dirsi. Appare però dal contesto politico generale come durante il regno di Ottone III non si siano presentate concrete possibilità di mutare quello che era lo *status* del vescovo in seno a Pavia. E' anzi vero il contrario: entro il 1001 infatti Ottone III destituiva Bernardo dei Bernardingi (figlio dei due coniugi che abbiamo incontrato nella pagine precedenti) dalla carica comitale, trasmessa ad Ottone conte di Lomello, che nel breve giro di un anno o poco più avrebbe assommato in se oltre che l'avita contea di Lomello anche la carica comitale di Pavia (ricostituendo, in unione personale, l'antica unità territoriale della circoscrizione pavese) e soprattutto la cari-

366 Cfr. SETTIA, *Pavia carolingia*, p. 100. CAPITANI, *Chiese e monasteri*, pp. 118-122 che ne discute, come sappiamo, anche e soprattutto in rapporto al falso di Rodolfo II.

ca di conte palatino³⁶⁷. Tale concentrazione di cariche, come nel caso della precedente nomina a conte di Pavia di Arduino il Glabro, sarebbe per il Pauler ancora una volta una scelta pianificata a tavolino da parte della corte per estromettere da Pavia gli Obertenghi che sul finire del X secolo detenevano la contea di Milano e avrebbero dunque potuto tentare di compattare le diverse circoscrizioni in loro controllo³⁶⁸.

Quale che fosse la reale ragione di tale scelta, emerge però come anche in quest'occasione il vescovo pavese sia stato ritenuto non idoneo a succedere, se non nella carica, perlomeno nelle funzioni del conte di Pavia. Questa evidenza ci porta a riflettere e a dedurre dunque che Guido I, come già ipotizzato, non dovesse essere particolarmente vicino ad Ottone III. Questi sino al 998 aveva proseguito nel solco politico tracciato dal padre e prima ancora del nonno incentivando e rivitalizzando la carica comitale, designando però a tali cariche *homines novi* che, spesso di provenienza funzionariale pavese, erano pertanto fedeli all'imperatore e strumento di controbilanciamento sia dei sempre più potenti marchesi che dei vescovi. A partire dal 998 però, coll'inserimento dei membri della sua cappella in un ben determinato numero di sedi strategiche, cominciò per lui una politica di potenziamento delle sedi episcopali *ad personam*, destinata cioè a potenziare gli strumenti temporali di tutte quelle sedi controllate da personaggi a lui strettamente legati, col principale scopo di

367 PAULER, *I conti di Lomello*, pp. 192-193.

368 *Ibid.*

isolare e contenere le spinte sovversive di Arduino d'Ivrea e dei suoi collegati³⁶⁹. Risalgono dunque a questo periodo, in chiave espressamente anti-arduinica, le molte prerogative temporali del vescovo di Vercelli che nella persona di Leone era tra i più fidati e stretti collaboratori di Ottone III³⁷⁰.

All'aprirsi del nuovo millennio Guido pare uscire brevemente dal cono d'ombra nel quale era rimasto: morto infatti Ottone III, i grandi d'Italia eleggono rapidamente quale re Arduino d'Ivrea. L'incoronazione di questi avvenne in S. Michele il 15 febbraio 1002 e, secondo il parere di Robolini, il rito sarebbe stato celebrato da Guido, spia di una sua vicinanza ad Arduino³⁷¹. Premesso che tale fatto non trova alcun appiglio documentario³⁷², se ciò fosse vero, potrebbe permetterci di ipotizzare che Guido aderisse alla causa del marchese allo scopo di opporsi alla politica ottoniana di recupero dei beni patrimoniali monastici usurpati da vescovi e

369 Ho qui riproposto in estrema sintesi quanto espresso in maniera molto distesa e dettagliata in D'ACUNTO, *Nostrum italicum regnum*, pp. 61-118 ove si analizzano i rapporti con gli esponenti dell'ordinamento pubblico e si indaga la prima fase politica, quella essenzialmente filo-comitale con particolare attenzione alle pp. 92-112 per la zona lombarda; per la seconda fase, quella apparentemente filo episcopale, ma in realtà indirizzata a poche e ben precise sedi cfr. pp. 119-149. Cenni sulla totale assenza di Guido I fra i destinatari della documentazione di Ottone III a pp. 152-153.

370 Per questi temi ovvio il rimando a PANERO, *Una signoria vescovile*, pp. 45-75.

371 Cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 65 e nota n. 30 rifacendosi a SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, p. 406.

372 Tale notizia è infatti frutto di una supposizione di Robolini (in ID., *Notizie*, II, p. 90 nota n. 1) che volle vedere in Guido il vescovo autore dell'incoronazione in ragione della temporanea lontananza l'ordinario milanese.

laici: in tal senso la scelta di Guido, che di quel genere di beni era certamente tra i primi approfittatori a Pavia, avrebbe dunque avuto una sua logica. Quale che fosse la realtà dei fatti Guido non tardò però a riavvicinarsi al partito di Enrico II e, nel silenzio delle fonti, dovette concludere il suo episcopato nell'anno 1008 lasciandoci di sé un'immagine purtroppo sfocata³⁷³.

Del suo successore Rainaldo (1008-1056) siamo invece più informati³⁷⁴: oltre che ad alcune attestazioni in documenti ufficiali, l'archivio vescovile torna ad offrirci qualche appoggio documentario tale da renderci sia il personaggio che la sua condotta più facilmente intuibili. Anzitutto, pur con tutte le cautele sopra presentate, pare che Rainaldo si ponesse in netta antitesi col suo predecessore, offrendo ad Enrico II un appoggio scevro da ambiguità lungo tutto l'arco del suo regno³⁷⁵. Lo dimostra certamente la sua costante presenza nel campo imperiale, come attestato da testimonianze documentarie ben scandite nel tempo: nel 1014 partecipò infatti al placito tenutosi il 17 maggio a Pavia alla presenza di Enrico II da cui, successivamente nello stesso anno, ottenne un diploma che gli

373 Nessuna notizia ci proviene infatti anche da Wietmaro, che non cita il vescovo Guido neanche in occasione della sommossa del 1004: cfr. *Thietmari Merseburgensis episcopi chronicon* in *Die Chronik des Bischofs Thietmar von Merseburg*, (A CURA DI HOLTSMANN R.) in MGH, *SS. rer. Germ. N.S.*, IX, Berlino 1935, c. 7-9, pp 281-284.

374 Cfr. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe*, p. 5 e nota n. 76; Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, II/2, pp. 408-412: cronologia proposta 1008-1046.

375 Per una efficace sintesi di questi anni si veda CAMMAROSANO P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, pp. 226-242.

concedeva, oltre che un amplissimo *districtus* di otto miglia avente come centro Cecima, tutta una serie di beni e possessi espropriati ad alcuni dei partigiani di Arduino, ossia i marchesi Obertenghi (Oberto, i suoi figli e il nipote Alberto) e il conte Uberto il Rosso³⁷⁶.

Su questo diploma vale la pena di soffermarci un poco perché alcune delle considerazioni che faremo ci torneranno utili più avanti nella trattazione. Il documento, che ci è giunto per il tramite di una copia autentica

376 Per il placito: cfr. *Heinrici II et Arduini diplomata*, (A CURA DI BRESSLAU H. ET AL.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903, doc. 299, pp. 369-372 (1014 maggio 7); per il diploma cfr. *Heinrici II et Arduini diplomata*, doc. n. 321, pp. 402-404 (1014). Si vedano la *notificatio* e la *narratio* che indicano con estrema precisione chi siano i traditori e di quali colpe si siano macchiati agli di Dio, dell'Impero e della Chiesa: «Notum esse volumus universis sanctę dei ecclesię fidelibus Vbertum comitem filium Hildeprandi, Otbertum marchionem et filios eius et Albertum nepotem illius, postquam nos in regem et imperatorem elegerunt et post manus nobis datas et sacramenta nobis facta, cum dei nostroque inimico Arduino regnum nostrum invasisset, rapinas predas vastationes ubique fecisset et, quod sine luctu non est dicendum, territoria et pertinentias omnium ecclesiarum miserabiliter bonis omnibus expoliasset». Per l'identificazione dei rei si veda per gli Obertenghi NOBILI M., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà del X secolo-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa (Pisa, 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988, pp. 71-81, specificamente p. 81: i sono da identificarsi con Oberto II ed i suoi figli Adalberto Azzo I, Oberto III Obizzo I e Ugo I tutti della linea 'obertina' e il nipote di Oberto II, Adalberto II, della linea 'adalbertina'. Per gli ordinali mi sono rifatto alla tavola fuori testo inserita nel saggio di Nobili; per il conte Uberto il Rosso dei conti di Pombia si veda invece, nello stesso volume, ANDENNA G., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il 'comitatus Plumbiensis' e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, pp. 201-222 con particolare riferimento alle pp. 118-122.

del XIII secolo conservatasi presso l'Archivio vescovile di Pavia³⁷⁷, attesta infatti come la Chiesa di Pavia fosse stata beneficiaria di una donazione che Enrico II volle fare

«ecclesie sancti Siri episcopi Ticinensis, quam ipsi in suis pertinentiis igne et rapinis vehementer devastaverunt, de prediis eorum partem dare volumus, ut sic vel in aliquo recompensatione facta tolerabilius illata valeat substinere dispendia, donec deo donante commoda sibi succrescant maiora».

Conclusa la *narratio* si passa velocemente alla *dispositio* ove Enrico, avendo avvocato a se le proprietà dei suoi fedeli che lo avevano tradito³⁷⁸, stabilisce che una parte di quei beni espropriati siano assegnati alla Chiesa di Pavia:

«Iuste igitur et legaliter damus sibi de rebus Vberti filii Hildeprandi castellum de Cerreto et Vulparia cum omnibus eorum adiacenciis ad iugera tria milia cum suo toto districtu, de rebus Oberti et filiorum eius et Alberti nepotis ipsius marchionis quicquid habuisse visi sunt in Scadrampo prope castrum de Balbiano et in territorio sancti Martini in Strata et in Casale ad iugera quingenta, quatinus ecclesia beatissimi confessoris domini Siri et pastor qui pro tempo-

377 Il documento è in ASDPv, *Fondo pergamene*, n. 588 (1014) e la sua confezione è datata al 27 novembre 1236.

378 In *Thietmari Merseburgensis, lib. VII, c. 3* si racconta che una settimana dopo l'incoronazione «...inter Romanos et nostrates in ponte Tiberino magna commocio oritur, et utrimque multi corruerunt; tandem nox eos dirimit. Huius rei auctores tres germani extitere, Hugo, Hizel et Ezelinus; capti sunt et in custodia detenti». I tre *germani* sarebbero dunque i tre figli di Oberto II. Per le vicende storiografiche in merito all'interpretazione di questo passo rimando senz'altro all'ampia trattazione presente in MERLONE R., *Gli Aleramici*, Torino 1995, pp. 89-95.

re ibi fuerit omnia que supra nominata sunt cum suis pertinenciis, aquis scilicet aquarumve decursibus ripis molendinis piscationibus terris cultis et incultis silvis venationibus stalareis servis et ancillis capellis montibus et vallibus rupibus et pratis mercatis et districtibus, et cum omnibus que nominari possunt in eternum iure proprietario habeat atque disponat, nostra nostrorumque successorum et omnium hominum contradictione et molestatione et diminoratione remota».

Segue poi uno stacco logico nella parte dispositiva, essendo le prerogative donate di natura fiscale e quindi provenienti direttamente dal sovrano che infatti modula la concessione in maniera leggermente differente:

«Concedimus insuper sancto Siro patrono nostro districtum de Sezema ad miliaria octo in omni parte in circuitu, sicut ad nostram partem pertinere videtur, pro pace et quiete ipsius ecclesie et remedio et salute anime nostre nostrorumque successorum regum et imperatorum».

Come si vede una ben ampia donazione, indice probabilmente di grandi danni e difficoltà patiti durante gli anni di scontro tra Arduino ed Enrico.

Per comodità propongo un rapido specchietto che, oltre a dare un'immediata resa grafica di quanto il vescovo si vedeva assegnare, tornerà utile per altri ragionamenti che proporremo più avanti. Riporto, per brevità, solamente le località, senza gli inerenti diritti.

<i>Beni concessi col diploma di Enrico II nel 1014³⁷⁹</i>		
<i>Provenienza</i>		
<i>Conte Uberto il Rosso</i>	<i>Obertenghi</i>	<i>Provenienza fiscale (Enrico II)</i>
<i>castellum de Cerreto</i>	<i>res in Scadrampo prope castrum de Balbiano</i>	<i>districtum de Sezema ad miliaria octo</i>
<i>Vulparia</i>	<i>res in sancti Martini in Strata</i>	
	<i>res in Casale</i>	

379 I beni citati corrispondono queste località odierne: Cerreto = Ceretto Lomellina (Pv); Vulparia = Volpara(Pv) Scadrampo = località scomparsa nei pressi del castrum di Balbiano; *Balbianum* = Balbiano (frazione dell'attuale comune di Colturano, Mi); *Casale* = località scomparsa nei pressi di s. Martino in strada (si trova indicato come '*Casale prope Sancto Martino in strata*'. Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, p. 115 nota n. 65) *sanctus Martinus in Strata* = S. Martino in Strada, località scomparsa, ubicata forse tra Redavalle e il torrente Scuropasso, nel XIII sec. in diocesi di Piacenza. Sezema = Cecima (Pv).

A Rainaldo e alla Chiesa pavese toccarono dunque in sorte beni e diritti molto ampi, prova, come detto, sia della gravità dei danni patiti ma anche, se spostiamo il nostro punto d'osservazione, della fedeltà che il vescovo pavese doveva aver mostrato alla causa imperiale.

Tale circostanza ci permette d'introdurre un nuovo personaggio sulla nostra scena, ossia il vescovo Leone di Vercelli che, come vedremo, con le sue tribolate vicende documentarie, ci potrà forse fornire interessanti elementi per i nostri ragionamenti. Ma non è ancora tempo di parlarne apertamente e di svelarne il possibile ruolo nella discussione dell'episcopato di Rainaldo. Contentiamoci dunque per adesso di riflettere sul fatto che Leone, informato delle concessioni che erano state elargite a diversi vescovi filo-imperiali, avesse la fondata speranza che gli venisse a sua volta destinata un'ampia fetta dei beni confiscati ai nemici di Enrico, anche alla luce del ruolo che aveva rivestito e continuava a rivestire nella lotta contro Arduino e i suoi sostenitori nell'area subalpina³⁸⁰. Tale desiderio di veder ricompensato il suo operato lo condusse dunque, con ogni probabilità, a presentare per ben due volte (tra il 1014 e il 1016) all'imperatore una propria proposta di diploma, che nelle sue intenzioni gli avrebbe attribuito una grande quantità di beni e diritti tali da rafforzarne il potere. Queste pretese erano volte a sollecitare la confisca di svariati beni patrimoniali e giurisdizionali appartenenti non soltanto ai marchesi d'I-

380 Per un'analisi politico-istituzionale sul pontificato di Leone si veda la dettagliata analisi presente in PANERO, *Una signoria vescovile*, pp. 54-105.

vrea e ai conti di Pombia ma anche a tutte quelle famiglie della media e piccola aristocrazia subalpina che avevano aderito alle posizioni arduiniche. Tali aspirazioni furono però frustrate da Enrico II che, una volta morto Arduino, aveva deciso imboccare la strada della conciliazione con i propri oppositori politici, cercando quindi di normalizzare i propri rapporti con essi. In un tale contesto non stupirà dunque che per questioni di opportunità politica le ampie, e forse eccessive, richieste di Leone venissero respinte, anche perché se accettate avrebbero inasprito ulteriormente il conflitto in essere che si mirava a stemperare³⁸¹. Leone per il momento incassava il rifiuto e, seppur a denti stretti, proseguiva la sua personale battaglia coi nemici della sua Chiesa che ne avevano invaso il patrimonio, senza però abbandonare l'idea a lungo cullata di ottenere nuovi ed importanti beni e possessi per il suo episcopato.

In questo contesto, ove tanto i reduci dell'avventura arduinica quanto i vincitori enriciani protraggono il loro scontro ormai divenuto scontro locale e contrapposizione quasi personale, incontriamo infine nuovamente Rainaldo, alleato di Leone in alcune delle operazioni armate che il presule vercellese condusse contro coloro che avevano invaso i beni della Chiesa di Vercelli. Sappiamo infatti da Leone stesso che tra il 1016 e il 1017, nel riconquistare *manu militari* il castello di Santhià, egli era stato aiutato oltre che dalle milizie del vescovo di Novara e dei marchesi Obiz-

381 *Ivi.*, pp. 80-84.

zo e Aleramo degli Aleramici anche dai *milites* di Rainaldo. In tale occasione questo gruppo di vescovi e aristocratici aleramici si era dunque scontrato col conte Uberto il Rosso e Guglielmo (primo cugino di Obizzo ed Aleramo e anch'esso membro della stessa dinastia aleramica) entrambi fautori di Arduino che avevano occupato il castello di *Sancta Agatha*³⁸². Nel 1022 infine, assistiamo ad una sorta di *rendez vous* tra quasi tutti i personaggi che abbiamo incontrato lungo questi primi anni di episcopato rainaldino. Ecco dunque, al seguito di papa Benedetto VIII, Rainaldo sottoscrivere il decreto pontificio redatto per l'occasione da Leone mentre, nel seguito imperiale, tra i sottoscrittori dell'editto imperiale sembra campeggiare la firma di Oberto di Anselmo, già compagno d'armi di Leone e

382 La notizia ci viene direttamente da Leone «Ego autem cum Papiensi et domno Novariensi et cum Oberto et Anselmo et R. marchionibus obsessui super Sanctam Agatham» cfr. BLOCH H., *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit* in *Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde*, XXII (1897), doc. n. III, pp. 20-22, con il riferimento al vescovo pavese a p. 21. Si noti che nel passo su riportato il riferimento al vescovo pavese è, nella sua veste grafica ambiguo: avremmo infatti 'Pap.' Sulla base di tale forma compendiata gli studiosi sono divisi circa la sua resa: Hermann Bloch, la cui resa abbiamo qui accolto, trascrisse Papiensi indicando implicitamente che tale versione troncata indicasse il vescovo di Pavia senza però segnalarlo in apparato critico; Ferdinando Gabotto in *Id.*, *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, I, Vercelli 1912, doc. n. XXXVI, pp. 44-45 proponeva Pap[iensibus] volendo così indicare i cittadini Pavesi. Tale disparità di interpretazioni ha così diviso, a cascata, anche gli studiosi che in epoche successive si sono occupati del testo e della vicenda che tramanda. Come ho già avuto modo di mostrare nel testo, a mio parere, anche sulla scorta del fatto che *Pap.* sia immediatamente seguito dal riferimento al vescovo novarese, sono convinto che la resa più coerente sia quella di Bloch, che vedeva nel vescovo di Pavia e non nei cittadini pavesi gli alleati nella presa di Santhià. Accettano la valenza 'episcopale', PANERO, *Una signoria vescovile*, p. 82, MERLONE, *Gli Aleramici*, p. 97 nota n.1.

Rainaldo³⁸³. Nessuno dei presenti, né i vescovi o i marchesi e tantomeno Enrico II ha idea che le loro strade per un così lungo tratto parallele, di lì a poco, prenderanno ognuna la propria direzione, per non incontrarsi più.

La distruzione del palazzo regio

Il 12 luglio del 1024 moriva Enrico II. La notizia della sua scomparsa non dovette tardare ad arrivare alle orecchie dei pavesi:

«Cognito autem obitu imperatoris Heinrici, antecessoris Chuonradi regis, ut mos est hominum semper in novis rebus intemperanter se habere, statim Papienses inconsulto ad imbellem aulam ruentes, Ausibus inlicitis fregerunt moenia regis totumque palatium usque ad inum fundamenti lapidem eruebant, ne quisquam regum ulterius infra civitatem illam palatium ponere decrevisset³⁸⁴».

Così Wipone, cappellano di Conrado II, introduceva i *papienses* che, presentatisi a Costanza nel 1025 insieme a molti delegati di città italiane

383 Per i testi presentati dal papa e dall'imperatore alla sinodo si veda *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, (A CURA DI WEILAND L.) in MGH, I, Hannover 1893, doc. n. 34, pp. 70-78 (1022 agosto 1). Per l'identificazione di Oberto di Anselmo degli Aleramici quale autore della sottoscrizione posta a p. 78 «Ego O. marchio interfui et hanc legem, mundo pernecessariam et oculos ecclesiis sublatos reddentem, firmavi et laudavi» rimando a MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 101-105.

384 Si veda WIPOS, *Gesta Chuonradi imperatoris in Wiponis Opera*, (A CURA DI BRESSLAU H.) in MGH, *SS. rer. Germ.*, LXI, Lipsia 1915, c. VII, p. 30. Per le altre fonti attestati la distruzione del palazzo regio cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 70 nota n. 2.

e *optimates* della penisola, erano venuti a porgere omaggio al neo eletto sovrano. Su questa vicenda avremo modo di tornare fra breve; ma prima converrà concedersi un momento per impostare il nostro discorso.

La distruzione del palazzo regio a Pavia, la sua «metodica demolizione destinata a non lasciare pietra su pietra³⁸⁵», fu ovviamente un momento centrale nella storia della città³⁸⁶. Non è mia intenzione riproporre qui un'analisi sull'impatto che la distruzione del palazzo ebbe sul ruolo di Pavia in quanto 'capitale' del Regno³⁸⁷ né quello di riproporre quadri interpretativi di ampio respiro che diano conto della quasi totalmente imperscrutabile storia precomunale pavese: molti vi si sono cimentati e i più recenti risultati sono assolutamente condivisibili nel loro complesso sep-

385 SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, p. 11.

386 Ciò ha indotto quindi negli anni gli studiosi ad interessarsi alla vicenda e al peso che tale evento 'capitale' ebbe sulla vita e la storia della città sotto il rispetto politico, culturale e istituzionale. Tra le molte interpretazioni vi fu chi, come Arnaldi vide nella Pavia orfana del palazzo una città immediatamente spogliata della sua dignità e del suo secolare retaggio di capitale derubricando, altresì immediatamente il *Regnum* a sorta di *factio iuris* perché decapitato di tutte le strutture amministrative che, proprio in Pavia, ne sostanziano l'esistenza e chi, invece, come Brühl, nonostante il venir meno di palazzi e strutture palatine, ha ritenuto potersi riconoscere una continuità istituzionale di fondo nella vita del regno italico al di là del venir meno del suo centro amministrativo per eccellenza. Ho qui estremamente sintetizzato le due posizioni rinvenibili rispettivamente in ARNALDI G., *Pavia e il Regnum Italiae dal 774 al 1024 in Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 175-187, segnatamente pp. 178-179 e, BRÜHL, *Das Palatium von Pavia und die Honorariae civitatis Papie* apparso nella medesima raccolta di atti alle pp. 189-220.

387 Tema riguardo al quale l'ovvio rimando è a MAJOCCHI, *Pavia città regia*, pp. 70-77.

pure, come è emerso in tempi più recenti, passibili di ritocchi e puntualizzazioni, che ci hanno condotto ad intuire come Pavia in corrispondenza dell'episcopato di Guglielmo (1066ca-1102ca) possa essere definibile una città vescovile³⁸⁸. Quello che intendo fare è invece di pormi a monte di queste considerazioni e verificare se sia possibile offrire un nuovo spunto per la lettura dei fatti riguardanti la distruzione del Palazzo, ponendo giocare con alcuni dati che, presi singolarmente, potrebbero non significare nulla nel contesto del nostro discorso ma che forse, collegati tra loro, potrebbero condurre ad una nuova ipotesi sul ruolo vescovile in merito ai fatti del 1024.

Torniamo dunque al 1025. Sempre da Wipone sappiamo che i pavesi erano venuti a cercare di blandire il re con doni al fine di discolparsi per le loro azioni. Quello che qui è interessante notare è come i protagonisti siano sempre e solo i cittadini pavesi: aspetto che ha indotto gli studiosi a proporre le più svariate ipotesi circa le cause che spinsero i cittadini a compiere un gesto rivoluzionario nei confronti dell'ordine costituito. Tra le molte ricostruzioni che si sono proposte nel tempo, alcune delle quali certamente da respingere³⁸⁹, si è progressivamente giunti a preferire quel-

388 Per un equilibrato bilancio del quadro politico-istituzionale pavese all'indomani della distruzione del palazzo si veda SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, pp. 9-25. Per le recenti analisi su Guglielmo si veda invece ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 55-100. Per la definizione di 'città vescovile' p. 62.

389 Mi riferisco ad esempio a Vaccari che volle vedervi il seme di un anacronistico sentimento risorgimentale che spinse i pavesi a liberarsi dell'oppressore straniero: cfr. VACCARI P., *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*,

la che farebbe risalire il moto del 1024 al desiderio da parte dei pavesi di liberarsi da una presenza regia che in città si concretizzava in un pesante fiscalismo e in un'oppressione giuridica. In tal senso si sono ravvisate delle analogie tra i fatti pavesi e quei moti di Cremona che culminarono con la distruzione della città 'vescovile' che, nel contesto di Cremona, doveva rappresentare ciò che per i pavesi era stato il palazzo regio: un potere ormai insopportabile. Ulteriore dato ormai assodato è, infine, che i pavesi, nonostante i fatti del 1024, non volessero sfidare l'autorità imperiale: come mostra la testimonianza stessa di Wipone, che attestava la volontà di permanere nella soggezione imperiale da parte dei pavesi, e come d'altronde ha poi attestato il permanere di Pavia nel campo imperiale nei decenni successivi, che, salvo brevi defezioni, ci rimanda una fedeltà all'Impero quasi senza soluzione di continuità³⁹⁰.

Quello che però mi pare stridere dal punto di vista logico è il fatto che non sia mai stata realmente valutata l'incidenza che la distruzione del Palazzo dovette comportare non soltanto per Pavia e la sua componente cittadina, ma anche e soprattutto per il vescovo che con l'allontanamento dei Conti palatini avrebbe potuto finalmente avere mano libera in città³⁹¹.

Pavia 1956, p. 52. Una sintesi delle ipotesi sulle motivazioni della distruzione del palazzo regio è in BARNI G. L., *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini* in *Storia di Milano*, III, pp. 48-49.

390 Per queste considerazioni e per il parallelismo con Cremona si veda SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, pp. 11-13. Per il caso di Cremona: cfr. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia*, p. 257.

391 Sino ad oggi infatti le ipotesi si sono tutte concentrate sul fatto che a Pavia, dopo

Non credo sia un caso che i conti palatini di Lomello vedano immediatamente marginalizzarsi il proprio ruolo politico e, di fatto, scompaiano dalla scena cittadina³⁹². Non sarà dunque possibile ipotizzare che dietro la distruzione del *palatium* - non a caso Settia afferma non trattarsi «di un occasionale scoppio di rabbia [...] ma al contrario, di una decisione presa a freddo, che comportava la programmazione di un lavoro prolungato nel tempo e la meditata volontà di compiere un gesto 'rivoluzionario'» - si possa rinvenire se non la regia occulta, perlomeno l'interessata collaborazione vescovile? Alcuni dati che sino ad ora non credo siano stati presentati e ritenuti tra loro collegati mi inducono a rivalutare il ruolo del vescovo nei fatti del 1024; anche perché, se dobbiamo riconoscere già in alcune comunità cittadine una già abbastanza robusta coscienza politica (e certo questo fu il caso di Pavia), dall'altro lato un atto di questo genere presuppone una capacità organizzativa ed una progettualità che forse, sarebbe più logico ascrivere a chi come il vescovo pavese, avesse già consuetudine al potere e al comando. Ma veniamo ai fatti: giudicherà il lettore la tenuta della mia proposta.

il 1026 (anno della pace con Corrado), si «dovette avere così un'ambigua realtà nella quale diversi poteri coesistevano in concorrenza tra fra loro. La superstite presenza regia - di cui la possibilità d'intervento del conte palatino costituiva solo una parte- si adattò a convivere con un indubbio potere di fatto del vescovo e con una certa libertà d'azione dei cittadini raccolti in un organismo non definibile con la desiderata chiarezza[...]. SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, p. 13.

392 Cfr. PAULER, *I conti di Lomello*, p. 195.

Nel marzo del 1026 siamo informati da Wipone che Corrado, entrato in Italia, venne accolto da vescovi e genti d'Italia che lo riconobbero come loro signore. Cediamo senza indugio la parola al biografo di Corrado e nel farlo mi scuso anticipatamente per la lunga citazione che, come si vedrà, merita di essere integralmente riportata:

«Rex ingressus Italiam per Veronam inter Mediolanum et Papiam Vercellis venit ibique sanctum pascha celebravit. [...]Rex vero iam totam pene Italiam planam suae ditioni subiugavit. Papiensem urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit; ipsos Papienses in gratiam recipere noluit e, quia palatium, quod destruxerant, in loco, ubi prius fuerat, reaedificare adhuc renuebant; sed defensores eorum Adelbertum marchionem et Willehelmum et caeteros principes in iisdem terminis mirabiliter opprimere coepit, castrum eorum nomine Urbam desolavit et plura alia castella et munitiones firmissimas dissipavit. Ea tempestate grande malum factum est in Italia propter contentiones Papiensium; multae eorum ecclesiae in circuitu cum ipsis castellis incensae sunt, et populus, qui illuc confugerat, igne et gladio periit; agri vastati sunt, vineae truncabantur exitum et introitum rex prohibebat, navigium abstulit, mercimonia vetuit ita per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec omnia, quae praecepit, omni dilatione postposita compleverant³⁹³».

Come si vede Corrado II ingaggiò una violenta azione di guerra che per un biennio devastò le campagne pavesi. I dati che voglio sottolineare sono due. In primo luogo vediamo che i pavesi, che pure avevano cercato

393 Cfr. WIPON, *Gesta Chuonradi*, c. XII, pp. 33-34.

di rientrare nella grazie di Corrado II a Costanza nel 1025, erano ora appoggiati da membri della aristocrazia marchionale: *Adelbertum marchionem et Willehelmum* sarebbero da identificare in un marchese obertengo e in quel Guglielmo che già vedemmo sodale di Uberto il Rosso contro Leone di Vercelli e i suoi alleati (tra i quali vi era anche il vescovo di Pavia) per la disputa sul castello di Santhià³⁹⁴. Vi è quindi un disegno, un discorso politico che si è sviluppato nel frattempo ed è difficile che un vescovo come Rainaldo, il cui apporto militare era già stato decisivo in passato, non potesse non essere della partita con i suoi *milites*. Ma sino a qui mi rendo conto che si tratterebbe solo di supposizioni. Ma come interpretare se non come un atto deliberatamente ostile anche al vescovo pavese il fatto che «ea tempestate grande malum factum est in Italia propter contentiones Papiensium; multae eorum ecclesiae in circuitu cum ipsis castellis incensae sunt»?

Se interpreto bene il passo *eorum* non può che riferirsi per nesso logico ai *Papienses* le cui *contentiones* erano state causa delle devastazioni accadute in Italia ma, anche e soprattutto, sulla loro città. E se questa interpretazione regge, le 'molte chiese con gli stessi castelli' bruciati non potevano essere castelli del vescovo, che sappiamo esserne dotato sin dal diploma del 976?

394 Cfr. MERLONE, *Gli Aleramici*, pp. 142-143.

Ma quanto detto non basta. Lasciamo dunque Pavia e Corrado II impegnati nel loro scontro e portiamoci innanzi di qualche anno, precisamente al gennaio del 1028 quando il diacono Gerardo, appartenente alla famiglia dei Gandolfingi, riceveva duemila lire « a te Ugo marchio filius bone memorie Oberti qui fuit item marchio³⁹⁵» che, come è stato dimostrato, era un Obertengo, di più: era certamente uno dei tre figli di Oberto II cui i beni erano stati confiscati nel 1014 e donati al vescovo di Pavia³⁹⁶. Ma torniamo alla vendita. Tra i moltissimi beni venduti, oltre a tutte le proprietà che Gerardo possedeva tanto dentro Pavia quanto fuori sul fiume Po, emerge che Ugo acquisisse anche

«castro de Montea'oin [sic] qui vocatur Montaino cum muris et turre circumdatum quamque et foris eodem castro et in Stratella cum omnibus eorum pertinentiis; corte una in loco et fundo Portéalbere cum capella inibi edificata in honore Sanctae Marie[...]»³⁹⁷.

395 L'atto è edito in GABOTTO F., *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, II, Torino 1925, doc. n. IX, pp. 209-211.

396 Cfr. BOUGARD F., *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et Xie siècles* in «Melanges de l'école française de Rome. Moyen age», CI (1989), pp. 33-34. Per l'identificazione di Ugo si veda inoltre GABOTTO F., *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, I, Torino 1922, pp. 177-190, in particolare pp. 177-182.

397 Segnalo infine che tra le località ove vi erano pertinenze di questa chiesa, come il documento indicherebbe se ne proseguissimo la lettura, vi sia anche Zenevredo, anch'essa località nella quale nel XII secolo è attestata la presenza patrimoniale vescovile: cfr. *Documenti vogheresi dell'Archivio di stato di Milano*, doc. n. CXCV, pp. 282 (1198 ottobre 8).

Tali beni, peraltro non sconosciuti alla storiografia³⁹⁸, non dovettero però rimanere a lungo nelle mani di Ugo. Sappiamo da un documento edito dal Muratori che egli nel luglio dello stesso anno donava ai canonici della cattedrale di Piacenza i due terzi delle decime spettante alla chiesa di Santa Maria di Portalbera, lasciando il restante terzo alla chiesa stessa³⁹⁹.

Tutto per noi apparentemente non pertinente se non fosse che nella *Cronica episcoporum Papiensium*, nelle notizie biografiche riguardanti Rainaldo, risulta che «huius [ossia Rainaldo] tempore Ugo Marchio ***** et Gisla consors sua donaverunt episcopatu Papiensi Montisalini castrum⁴⁰⁰».

Ecco il primo serio indizio: se torniamo alla mente al diploma di Enrico II ricorderemo bene come Ugo fosse uno dei marchesi colpiti dalle confische imperiali. Ma tali beni, come mostrano chiaramente sia la documentazione inerente la mensa vescovile pavese sia la documentazione

398 Parte di questi beni era infatti stata disputata in una serie di contese patrimoniali dibattute in placiti tenutisi sul finire del X secolo fra i membri dei Gandolfingi. Di questi placiti si era con attenzione occupato Fumagalli in Id., *Vescovi e conti nell'Emilia*, pp. 167-170.

399 Il documento originariamente fu edito in CAMPI P. M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651, p. 506 con alla data del 1038 ma tale datazione è stata poi rifiutata dal Muratori che nelle sue *Delle Antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717, p. 91-92 proponeva la data del 1029, oggi comunemente accettata: sulla datazione cfr. BOUGARD, *Entre*, p. 34 nota n. 93.

400 Cfr. MAJOCCHI, *Pavia città regia*, p. 243. Per tutte le informazioni inerenti la *Cronica* rimando alla nota n. 103.

riguardante i possessi degli Obertenghi, non dovettero mai realmente passare di mano reale o, se lo fecero, dovette trattarsi di una situazione transitoria destinata a durare lo spazio di pochi anni e comunque con ogni probabilità aver termine entro il 1029: data, verosimilmente, sia della concessione della decima ai canonici piacentini sia della donazione a favore della Chiesa Pavese⁴⁰¹. Tale ipotesi risulta suffragata in maniera inequivocabile da due documenti: nel primo di essi, risalente all'anno 1033, vediamo Adalberto II, nipote del nostro Ugo, fondare il monastero di Castione dei Marchesi (Pr) e dotarlo con terre che vengono localizzate in «Casale prope Sancto Martino in Strata»; nel secondo, un diploma di conferma di Enrico IV, vediamo i fratelli Ugo e Fulco, figli dell'Adalberto II protagonista dell'atto del 1033, ottenere conferma di tutti i loro beni tra i quali viene ricordato «in comitatu Placentino[...]sancto Martino in Strada⁴⁰²».

401 Cfr. FORZATTI GOLIA, *Istituzioni ecclesiastiche pavesi*, p. 121.

402 Dallo scavo archivistico condotto presso Archivio Storico Diocesano di Pavia e in tutti gli altri archivi non è mai emersa alcuna menzione, neanche molto tarda, che attesti l'effettiva presa di possesso dei beni confiscati agli Obertenghi e ciò si può ben spiegare col fatto che, come suggeriscono le fonti che ho indicato nel corpo del testo e come abbiamo dedotto, essere dovettero rimanere nella disponibilità patrimoniale degli Obertenghi. Per i due documenti citati cfr. FERRETTO A., *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo 1909, doc. 11 pp. 10-12 (1033 giugno 10); per il diploma di Enrico IV cfr. *Heinrici IV diplomata* (A CURA DI VON GLADISS, GAWLIK A.) in MGH, *Diplomata regum et imperatorum germaniae*, II, Weimar 1952, doc. 289 pp. 377-379 (non completo ma databile sulla scorta dei notai al 1077).

Il perché a questo punto si può incominciare ad intuire: tra il vescovo e Ugo dovette evidentemente intercorrere un qualche tipo di accordo che, a fronte della rinuncia vescovile a tali diritti e beni, doveva prevedere da parte di Ugo, quale compensazione, la cessione di determinati possessi ben più ampi del solo castello di Montalino che, difatti, nella documentazione successiva è saldo centro signorile del vescovo di Pavia, insieme a Portalbera, Stradella e a parte di Zenevredo⁴⁰³. Del dispositivo del 1014 cosa restava in definitiva? Poco o nulla. Certo esso segnerà l'espansione del *districtus* di Cecima ma non nei termini che Enrico II indicava: otto miglia intorno a Cecima avrebbero reso il vescovo di Pavia signore di quasi tutta la Valle Staffora, una situazione che nei progetti di Enrico II doveva con ogni probabilità precludere l'accesso della pianura Padana e confinare gli Obertenghi sulle colline dell'Oltrepò. Sembra logico pensare che la rinuncia da parte di Rainaldo a queste ampie prerogative possa aver anch'essa fatto parte dell'accordo.

Questa presumibile intesa tra vescovo e marchesi Obertenghi assume contorni ancor più interessanti se pensiamo che tra gli alleati di Pavia

403 Segnalo qui, in modo cursorio, i più antichi documenti (o di essi regesti settecenteschi se andati perduti) che attestino la presenza e gli interessi episcopali pavesi in queste località: per Zenevredo cfr. *supra* nota n. 397; per Portalbera: cfr. doc. n. 28 acquisto di beni in Portalbera (1139 marzo 9); doc. n. 31 attestazione patrimoniale vescovo pavesi in Portalbera (1145 giugno 2); doc. n. 39 feudo vescovile in Portalbera (1166 giugno 26); per Stradella: attestazione patrimoniale in Stradella doc. n. 47 (1185 gennaio 5) tutti editi in *Le carte del vescovo di Pavia*.

nello scontro con Corrado II risultava proprio in prima fila un marchese Obertengo, segno che questo accordo fra ex nemici potesse avere avuto come presupposto l'aiuto militare prestato a Pavia nel 1026. Ciò suggerirebbe che il vescovo di Pavia non si fosse smarcato dalla posizione assunta dalla cittadinanza inasprendo le preesistenti posizioni antiobertenghe ma, anzi, avesse stretto con gli Obertenghi legami di collaborazione che, se non possiamo dimostrare fossero di natura militare, possiamo perlomeno ipotizzare sulla base dei dati raccolti risultassero di natura economica. Rainaldo dunque nemico dell'impero, vicino (o alleato? Chissà) degli Obertenghi e soprattutto solidale alla causa dei cittadini pavesi. Quanto proposto sin qui è promettente ma prima di tirare le somme mi sia permesso di integrare con un ultimo, piccolo indizio che forse può lasciar intuire che davvero Rainaldo fosse nel campo avverso all'imperatore e che, forse, così estraneo e disinteressato alla distruzione del palazzo non dovesse essere.

Torniamo per l'ultima volta a Leone che nel 1025 si recava a Costanza per omaggiare Corrado. Nonostante il passare degli anni, Leone non aveva dimenticato lo smacco subito con il reiterato rifiuto delle proprie richieste e così, prima di lasciare l'Italia, si era dato da fare, preparando una sorta di *dossier* contenente copia di tutti diplomi imperiali che erano stati concessi alla Chiesa di Vercelli. Leone però questa volta voleva essere sicuro di ottenere quanto desiderava e pertanto si giocò il tutto per tutto: s'industriò perciò nell'interpolare più o meno vistosamente i docu-

menti di cui disponeva e con essi si presentò alla corte di Corrado II con la ferma volontà di ottenere quanto gli era sfuggito pochi anni prima. Tanta perseveranza fu infine premiata e nel 1025 Leone otteneva l'anelato diploma il cui contenuto conosciamo per il tramite della conferma ottenuta dal suo successore Arderico nel 1027⁴⁰⁴. Quello che qui però ci interessa è un dettaglio che Francesco Panero nella sua attenta analisi ha messo bene in luce: Leone non vinse su tutta linea e non gli venne concesso *in toto* tutto quello che aveva deciso di ottenere a tavolino. Questo perché la corte imperiale, con ogni probabilità, doveva sapere a quale gioco stesse giocando il vecchio vescovo vercellese: e purtuttavia si dovette preferire in quel preciso momento di accondiscendere alle sue pretese anche se non integralmente, facendo dei distinguo che tutelassero i propri alleati dalle indebite e infondate rivendicazioni di Leone. Il quadro che emerge dal confronto tra le copie interpolate dei diplomi (ossia la base del diploma del 1025) e il diploma stesso di Corrado II conferma questa lettura: alcuni fra i molti beni sui quali Leone aveva posto la sua attenzione non gli furono concessi. Come giustamente si è sottolineato, caso emblematico fu quello dell'abbazia di Arona che, posta sotto la giurisdizione arcivescovile milanese, non poteva certamente essere attribuita

404 Ho qui estremamente sintetizzato quanto analizzato con precisione in PANERO, *Una signoria vescovile*, pp. 85-86.

alla Chiesa di Vercelli, pena creare una frattura fra due dei più importanti alleati dell'Impero nel nord Italia⁴⁰⁵.

Fatte nostre queste considerazioni non possiamo però non notare con stupore che, stranamente, *Cerretum* e *Vulparia* vennero invece 'confermate' a Leone senza che questi ne avesse alcun diritto, perché, come sappiamo e come certamente doveva essere noto anche presso la corte imperiale, tali luoghi erano *de iure* possesso della Chiesa di Pavia.

Ma a questo punto ci troveremmo di fronte ad un cortocircuito logico: perché tutelare la sede milanese ed invece penalizzare quella pavese che peraltro, al pari di altre, aveva sostenuto e patito danni contro durante le lotte coi sostenitori di Arduino? Non potremmo forse leggere in controluce questa concessione a favore di Leone come un indizio circa il fatto che forse il vescovo pavese fosse colluso e parte interessata (e forse attiva) nei fatti del 1024? Certo questo dettaglio induce a riflettere, specie collegato alle circostanze dell'*affaire* legato alla donazione del complesso fondiario di Montalino, Stradella, Portalbera e Zenevredo al vescovo di Pavia da parte degli Obertenghi.

Quello che quindi voglio dire è che forse non sarà del tutto sbagliato incominciare ad immaginare che forse presso la corte imperiale il vescovo di Pavia non fosse considerato più un alleato: ed in effetti le fonti e le cronache sono silenziose in merito al ruolo di Rainaldo nei fatti tra 1024 e

405 Ivi., p. 86.

1026. E che Rainaldo non fosse esule dalla città né si fosse da essa dissociato ci viene indirettamente confermato dal fatto che non abbiamo alcuna notizia di un suo esilio od allontanamento dalla città, fatto che certamente avrebbe avuto una sua eco ben precisa nelle fonti e nelle tradizioni. Ancora una volta, purtroppo, argomentazioni *e silentio*.

Che però in questo contesto credo debbano indurre a più di una riflessione, ponendo a mente che anche dopo il 1027, quando oramai la situazione si era normalizzata, si perdono le tracce del conte palatino che appare sempre più marginale e destinato a concentrare i propri interessi e margini d'azione politica nell'avito comitato lomellino, lasciando molto più margine di manovra politica ed economica a chi invece, come il vescovo Rainaldo, restava saldamente inserito nella città.

Insomma, ci troveremmo in presenza di una città che nell'XI secolo, con un ritardo sul 'trend' generale di oltre un secolo, assiste al ripiegamento nel contado del *comes* territoriale e alla successiva emersione del potere vescovile, tutti fenomeni che le città non così compenstrate dal *regnum* come Pavia sperimentarono già nel pieno X secolo⁴⁰⁶.

Rainaldo dunque complice dei pavesi o solo spettatore interessato ai fatti che seppe approfittare degli eventi e proporsi come guida allo scemare dello scontro frontale con l'impero? Temo non potremo mai rispondere compiutamente ad un tale quesito, a meno di improbabili ed impre-

406 CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia*, pp. 214-215.

vedibili ritrovamenti documentari. Lascio dunque, ovviamente, la questione aperta, avendo fornito al lettore, per quanto mi è stato possibile, tutti gli elementi che sono stato in grado di rinvenire e che mi hanno permesso di pormi perlomeno lecitamente il dubbio circa il ruolo episcopale nei fatti del 1024.

Uno sguardo sulla politica patrimoniale di Rainaldo

Quale che fosse stato il ruolo di Rainaldo in città, egli ci appare però dai pochi documenti sopravvissuti un vescovo attivo ed impegnato soprattutto a razionalizzare i diversi possessi della mensa episcopale che, sicuramente a causa delle ben note dinamiche con le quali si formarono i patrimoni ecclesiastici, risultano sparsi e poco omogenei.

Nel più antico documento lo vediamo infatti permutare beni nell'Astigiano ed ottenere in cambio pezze di terreno situate nella zona corrispondente agli attuali comuni di Ottobiano (Pv) e Valeggio (Pv), entrambi posti nel cuore della Lomellina⁴⁰⁷ che, evidentemente, doveva essere una zona di particolare interesse per il vescovo pavese.

Lo dimostrano le tre successive carte che, posteriori di oltre dieci anni alla prima, toccano proprietà e *res* tutte collocate nella Lomellina orientale.

⁴⁰⁷ Cfr. *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, (A CURA DI GABOTTO F.), Pinerolo 1904, doc. CXLVIII, pp. 288-294 (1018 marzo 18).

La prima di esse attesta come Rainaldo nel dicembre del 1028 permutasse una pezza di terreno in Pavia ricevendone due in cambio, una in Pavia la seconda in Gropello (Pv). Quest'ultima nel venire descritta ed individuata per coerenze ci suggerisce però che a Gropello ci fossero già preesistenti *pecie* e beni in loco e che quindi Rainaldo, pur ignorando noi le basi di partenza della sua presenza fondiaria a Gropello, avesse per obiettivo quello di aumentare i suoi possessi nel *loco et fundo* di Gropello⁴⁰⁸.

La seconda e la terza carta sono molto interessanti perché ci mostrano, pur nei limiti delle testimonianze, il saldo controllo di Rainaldo su una chiesa lomellina e sul monastero cittadino di S. Tommaso che, lo ricorderemo, fu attribuito a Pietro III nel 976. In entrambi i casi la presenza del vescovo è evidente, seppure nel secondo caso un poco adombrata dalle formule utilizzate dallo scrittore. Nel primo caso vediamo infatti Rainaldo permutare in prima persona

«omnibus rebus illis iuris baxilice Sancti Arhangelis Mihaelis qui est constructa intra comitatu Laumellense, que baxilica ipsa, cum omni sua pertinencia, pertinere videtur de sub regimine et potestatem ipsius episcopio⁴⁰⁹».

408 Cfr. *Le carte del vescovo di Pavia*, doc. n. 7, pp. 18-20 (1028 dicembre 16-21): «secunda pecia de terra in iamdicto loco Grapello est per mensura iusta iuge una; coeret ei: da una parte terra ipsius episcopio, de alia parte terra Sancte Marie, da tercia parte terra Ardemanni».

409 Cfr. Ivi, doc. n. 8, pp. 21-23 (1028 settembre 1 - 1029 marzo 25).

Nel secondo caso, pur essendo formalmente protagonista la badessa Ingelsinda il vescovo è chiaramente sullo sfondo della scena, essendo in apertura ben chiaro chi sia il regista di tale ennesima permuta:

«Placuit itaque bona convenit voluntate inter domina Ingelsinda, abbatissa monasterio Sancti Thome apostoli constructum intra anc Ticinense civitate, que monasterium ipsum cum omni sua pertinencia pertinere videtur de sub regimine et potestate episcopio sancte Ticinensis Ecclesie⁴¹⁰».

Concetto ribadito e chiarito quando, al momento di valutare, secondo la norma, che la permuta fosse vantaggiosa e non a detrimento dell'ente cittadino compare un messo del vescovo che, insieme al rappresentante del monastero stesso (non a caso in posto in secondo piano), conduce gli estimatori affinché l'affare venga perfezionato:

«Gandulfus presbiter, de ordine ipsius episcopio, misso domini Rainaldi episcopi suprascripto episcopio, et Bonus item presbiter, de ordine ipsius monasterio misso ipsius domine Ingelsinde abbatisse, ab eis directos, una cum bonos omnes estimatores⁴¹¹».

Il vescovo pertanto, come già si rilevava in termini generali nell'analizzare *Ottone II 976*, dimostra qui di poter sfruttare liberamente il patrimonio degli enti soggetti e, cosa che appare ancor più interessante, di farlo indistintamente con enti della città e del contado, spia quest'ultima del-

410 Cfr. Ivi, doc. n. 9, pp. 23-26 (1030 settembre 22).

411 *Ibid.*

la presa e del controllo che qui, al netto della limitatezza e natura delle fonti, pare essere totale. Nulla pertanto ci impedisce di ipotizzare che questo agire che abbiamo così sommariamente identificato fosse il realtà la norma e che quindi il vescovo sfruttasse sistematicamente tutti i beni degli enti ecclesiastici a lui soggetti per finalità di accrescimento di potenza politico-militare e, come in questo caso, accrescimento della propria presenza fondiaria in luoghi evidentemente di particolare interesse agli occhi della curia episcopale. Un caso che mi pare si riscontri chiaramente sia nel documento riguardante la Basilica lomellina di S. Michele sia in quello che vede protagonista il monastero femminile di S. Tommaso: in entrambe le permutate infatti i beni ottenuti sono ancora una volta localizzati in quel di Gropello.

Nel primo documento di questa diade vengono acquisiti beni in Gropello e nella vicina località di Tromello a fronte della cessione di terre non della zona pavese; nel secondo vengono cedute terre site nel Varesotto quali Voltorre e le zone adiacenti ottenendo però, anche in questo caso, beni in Oltrepò (*Bergamasca* località che non è stato possibile identificare) e in Gropello, con la specificazione che le case e i beni sono sia dentro che fuori il *castrum* del detto luogo. Purtroppo in questo caso non abbiamo alcuna indicazione delle pertinenze del sei tavole ottenute entro il castello e ciò impedisce di verificare l'eventuale pregresso possesso episcopale dei lotti interni. Certamente questo acquisto può essere in un'ottica di rafforzamento non soltanto fondiario ma anche signorile se

pensiamo che nella località ove Rainaldo aveva già compiuto tre compravendite vi potesse essere la possibilità di creare un nucleo signorile una volta che il *castrum* fosse divenuto di proprietà vescovile.

Consimili considerazioni andranno fatte per la carta attestante l'acquisizione tramite permuta di beni siti presso il *Castrum* di Trivolzio (Pv) e datata al 3 settembre 1045⁴¹². La strategia ipotizzata per Gropello pare forse concretizzarsi a Trivolzio: sappiamo infatti che circa ottanta anni dopo, nel 1129, verrà acquisita la metà di una torre edificata entro il *castrum* su terra di proprietà vescovile, indice di una volontà porre in essere con molta probabilità un piccolo nucleo signorile⁴¹³.

Con quest'ultima riflessione prendiamo congedo da Rainaldo, comandante di milizie, abile amministratore del proprio patrimonio, scafato e pragmatico uomo politico come l'acquisizione di Montalino sembrerebbe suggerire e (chissà) complice ed eminenza grigia dietro la distruzione del palazzo regio di Pavia. A ben vedere forse la posizione politica vescovile nella prima metà dell'XI secolo non era poi così statica come si è creduto in passato.

412 Ivi, doc. n. 10, pp. 26-28 (1045 settembre 3).

413 Ivi, doc. n. 26, pp. 59-61 (1129 dicembre 2).

Verso l'età comunale. Brevi cenni sulla Pavia del vescovo Guglielmo (1066ca-1102ca)

Se, come si è detto, non abbiamo alcuna certezza su quale sia stato l'immediato effetto della distruzione del Palazzo sulle dinamiche politiche pavesi, abbiamo maggiori certezze sul fatto che Pavia, superata la metà dell'XI secolo, abbia vissuto un fase ove il vescovo pavese, se pur non legittimato da alcuna delega pubblica né diritto di natura patrimoniale o signorile sulla città, vi esercitasse una netta e decisa egemonia politica.

Sono dati e risultati ai quali ci siamo spesso riferiti e non è quindi necessario ripeterci: rimando senz'altro alla distesa trattazione di chi ha studiato l'episcopato di Guglielmo restituendocelo sotto una luce tale da permetterci di capire la sua centralità nella vita politica pavese⁴¹⁴.

Tale condizione gli permise di rivestire un ruolo non secondario nelle vicende che caratterizzarono l'ultimo scorcio del regno di Enrico IV: questi infatti tra i vari interlocutori cui si rivolse nella fase più acuta della lotta contro le forze sostenitrici del Papato, in un momento di difficoltà coincidente con il fallimento della presa delle munite fortezze di Matilde di Canossa si recava a Pavia, dove trascorreva l'inverno tra il 1092 e 1093. In quel frangente il figlio di Enrico, Corrado, decideva di ribellarsi al padre e, in rapida sequenza, otteneva l'appoggio di Milano, Cremona,

414 ANSANI, *Caritatis negocia*, pp. 55-100.

Lodi e Piacenza venendo poi incoronato re a Milano. Tale difficile congiuntura dovette spingere Enrico a tentar di accattivarsi i non molti alleati rimastigli con la concessione di privilegi e diritti. In tale quadro s'inserisce dunque un privilegio destinato a Guglielmo attraverso il quale Enrico donava alla Chiesa di Pavia la ricca abbazia di Breme e molti altri castelli e diritti⁴¹⁵. Guglielmo in quel frangente dovette quindi rimanere fedele ad Enrico almeno sino alla fine del 1093, salvo poi darsi al partito avverso: in tal senso, stando ad una nota erudita di Giovan Battista Pietrigrassa, avrebbe ricevuto da Corrado «la 'confirmazione' (ma sarà ovviamente da considerarsi una concessione ex novo) della donazione fatta al vescovato di Pavia di quattordici castelli tra l'Astigiano e Monferrato e particolarmente di Thioli⁴¹⁶».

Questa breve nota «verosimilmente tratta da qualche inventario dell'archivio vescovile⁴¹⁷» attesterebbe pertanto la nascita di un disperso nucleo signorile nell'Astigiano che sarebbe frutto della volontà di Corrado di accaparrarsi quanti più seguaci possibile nella sua lotta contro il padre. Aldo Settia, che dell'origine di queste signorie si è occupato alcuni anni or sono, ha dunque proposto che tali beni donati in favore di Guglielmo

415 Cfr. *Heinrici IV diplomata*, n. 435, pp. 582-583 (1093 maggio). Delle *res* e dei diritti conferiti con questo diploma alla Chiesa di Pavia non c'è attestazione nella documentazione posteriore. Il diploma, a causa del cambio di partito di Guglielmo, dovette rimanere, evidentemente, lettera morta.

416 BUPV, *Fondo Manoscritti Ticinesi*, n. 113, p. 93.

417 SETTIA A. A., *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavesi fra Astigiano e Monferrato* in «Aevum», LXV (1991), pp. 295-307.

gli provenissero, con ogni probabilità, da parte del patrimonio che Corrado, quale nipote della contessa Adelaide, avrebbe potuto rivendicare nella marca arduinica⁴¹⁸.

I riscontri documentari suggeriscono che la ricostruzione di Settia vada senz'altro accolta e dimostrano, allo stesso tempo, che nel novero di quei quattordici castelli rientrava oltre al direttamente citato Tigliole anche Cortazzone⁴¹⁹.

Si formava così, nell'incertezza e nell'indeterminatezza (documentaria, non certamente fattuale) un altro piccolo nucleo signorile del vescovo pavese: ironicamente, se pensiamo da dove siamo partiti con questa analisi, ci renderemo conto come pur dopo molto viaggiare si sia tornati al punto di partenza: una notizia erudita del '600 alla quale accostandoci non possiamo fare a meno di sperare che il Pietragrassa avesse meno inventiva di Gerolamo Bossi.

418 Ivi, pp. 305-307

419 Questa località infatti, al pari di Tigliole, risulta essere attestata nell'ultimo quarto del XII secolo, all'interno di una carta attestanti la loro dipendenza feudale dal vescovo di Pavia. Su Tigliole in particolare, quale documento più risalente disponiamo di una carta che, nel confermare la fedeltà del feudatario al vescovo pavese, ne ricordava anche i doveri che i feudatari di quel castello erano tenuti ad assolvere: Cfr. *Le carte del vescovo di Pavia*, doc. n. 43, pp. 87-88 (1182 ottobre 24). Su Cortazzone cfr. *SETTIA, Assetto diocesano*, p. 297.

Conclusioni

Alla luce di quanto emerso nel corso della nostra analisi, credo si possa concludere che la chiave interpretativa delle vicende storiche dei vescovi di Pavia risieda nello stretto rapporto intercorrente tra questi e la città di Pavia che, come si sa, rivestì la dignità di capitale del *regnum* senza soluzione di continuità nei quattro secoli da noi studiati.

Come si è avuto modo di porre in rilievo, la circostanza che Pavia fosse capitale ha influenzato - se pure con diversa intensità e polarità - la figura del presule pavese in entrambi gli ambiti da noi indagati.

Per quanto concerne la dimensione ecclesiastica, mi pare si sia evidenziato abbastanza chiaramente che la prassi della consacrazione romana del vescovo di Pavia sia nata, con ogni probabilità, fuori da ogni logica strettamente connessa al rango di città capitale. Non a caso, si ricorderà come nella trattazione si sia ricondotta la genesi del privilegio 'romano' concesso alla Chiesa pavese entro un contesto caratterizzato dalle vacanze della sede arcivescovile milanese. Tale stato di cose poté perciò indurre, verosimilmente, il vescovo di Pavia a rivolgersi presso il papa per ottenere la propria consacrazione, configurando dunque questa

prassi pontificia inizialmente come una procedura estemporanea, in deroga alla consuetudine e al diritto, attuata per ovviare a delle difficoltà specifiche e circoscritte nel tempo, quali potevano essere delle vacanze più o meno prolungate della cattedra ambrosiana. In tale contesto, la condizione di Pavia 'città capitale' non determinò la nascita della prassi romana bensì, con ogni probabilità, il suo istituzionalizzarsi, in quanto è verosimile, come abbiamo ipotizzato, che il pontefice decidesse di instaurare un canale diretto con la corte longobarda di Pavia attraverso la formalizzazione di questo rapporto col vescovo pavese che, da *extra legem* che era, diveniva nesso legittimo, tanto da originare successivamente la piena esenzione della Chiesa di Pavia rispetto al vincolo di dipendenza nei confronti del metropolita milanese.

Se quindi sotto questo rispetto lo *status* di capitale di Pavia è stato senz'altro un volano per l'emancipazione del vescovo dalla soggezione verso la cattedra di Milano (se pure con esiti limitati non pervenendo la Chiesa di Pavia al rango di metropoli), d'altro canto non si è potuto non rilevare come la stessa condizione di capitale sia stata un vero e proprio freno inibitore rispetto all'emersione politica e signorile del vescovo pavese.

Grazie alle fonti documentarie del periodo tardo carolingio e a quelle riferibili all'età dei re italici, sappiamo che il contesto pavese risultava essere assolutamente avulso da quella generale tendenza riscontrabile nelle

città del *regnum* che vedeva la progressiva marginalizzazione dalla realtà cittadina dell'agente funzionariale (il *comes*) e, contemporaneamente, l'imporsi della potenza vescovile che, in diversi centri urbani, si vide attribuito il possesso delle mura urbane e i *districta* tanto sulle città quanto sui territori circostanti, impostando così un particolare regime signorile sul centro cittadino e i suoi immediati sobborghi.

A Pavia, come si è evidenziato, ciò non dovette mai accadere a causa della circostanza di trovarsi nell'unica città del regno dove, anche in caso di assenza fisica del sovrano, l'istituzione regia era stabilmente rappresentata dal *palatium* intorno al quale gravitava una costellazione di funzionari e pubblici ufficiali - dal *comes* palatino sino a quello territoriale passando per i vari giudici ed esattori delle tasse - che costituivano un sistema burocratico e amministrativo che, per quanto elementare, doveva essere un serio impedimento al potenziamento politico vescovile. A questo ordine di considerazioni andranno inoltre aggiunte ragioni di opportunità politica da parte dei sovrani italici: è molto probabile che, essendo il controllo di Pavia fondamentale per la tenuta del regno, qui si tendesse scientemente ad impedire qualsivoglia tipo di acquisizione di potenza da parte del vescovo locale, probabilmente sulla scorta dell'esperienza maturata nelle convulse vicende del regno italico indipendente, caratterizzate da repentini cambi di fronte compiuti tanto da parte dei *potentes* laici quanto ad opera dei prelati del regno.

A generare questa situazione, caratterizzata, come si è visto, dalla mancata affermazione politica del vescovo di Pavia in seno alla città, non è improbabile abbia anche concorso una certa dose di fatalità, come attesterebbe il diploma di Ugo e Lotario che è prova del tentativo del vescovo Litifredo di approfittare opportunisticamente della debolezza di re Ugo, salvo venire frustrato nei suoi intenti dal rapido mutare politico di quel periodo.

Quest'ultima riflessione mi permette di passare ad un ulteriore punto che ritengo di aver contribuito a far emergere nel corso della ricerca, ossia che i vescovi di Pavia, nonostante l'evidente stato di minorità politica patito loro malgrado, risultino dalla nostra indagine tutt'altro che inerti e vittime - nelle parole di Capitani - di «troppe forze concorrenziali».

Al contrario, l'immagine dei presuli che le poche carte sopravvissute ci restituiscono, mi induce a ritenere che il giudizio complessivo che a lungo si è avuto sulla figura del vescovo di Pavia e sull'efficacia del suo agire politico in età alto medievale, vada assolutamente aggiornato e rivisto. I diplomi di Ugo e Lotario e di Ottone II, a mio giudizio veri e propri 'documenti/monumenti'⁴²⁰ delle strategie politiche di Litifredo II e Pietro III, sono infatti chiara testimonianza di due fasi ben distinte della mossa strategia vescovile che, dapprima, sperò nel 945 di potersi ancora affer-

420 Ovvio il rimando a Jacques Le Goff: cfr. ID., *Documento/monumento in Storia e memoria*, Torino 1977, pp. 454-455 (traduzione it. di Maria Vittoria Malvano).

mare entro le mura cittadine salvo poi, trent'anni dopo, riconvertirsi ad una dimensione eminentemente rurale, ponendo così nel contado le solide fondamenta del suo potere temporale.

In tal senso, pare davvero difficile descrivere il vescovo Pietro III come debole e limitato nel suo operato dai monasteri o da altri enti ecclesiastici concorrenti, soprattutto alla luce della spregiudicatezza con la quale lo stesso vescovo con i suoi *milites* invadeva i beni di Bobbio.

Le medesime considerazioni credo si possano estendere anche ai successori di Pietro, i vescovi Guido e Rainaldo. Di quest'ultimo, in particolare, abbiamo tentato di farne emergere il profilo nella maniera più nitida possibile, a fronte delle pochissime carte a nostra disposizione: il risultato è per forza di cose una figura tutt'ora per ampi tratti indistinta e che però ritengo, sulla base delle argomentazioni che ho proposto, possa essere annoverata con buone ragioni tra i protagonisti - se non, addirittura, come il regista occulto - degli eventi che portarono alla distruzione del palazzo regio, avvenimento da cui beneficiò in primo luogo il vescovo, le cui forze, a lungo marginalizzate in ambito cittadino, furono così libere di dispiegarsi nella città come mostra a posteriori la sopraggiunta egemonia cittadina esercitata dal vescovo Guglielmo nella seconda metà dell'XI secolo.

Tale esito ci consente infine di identificare a posteriori nel regno - e non nei monasteri esenti, la cui tutela era peraltro, a tale altezza cronologica, tipica prerogativa sovrana - il vero e proprio ostacolo all'afferma-

zione politica vescovile pavese. Conferma di tale impressione ci giunge dai vari avvicendamenti che interessarono la carica comitale pavese che, come abbiamo evidenziato, videro sempre escluso il vescovo di Pavia quale possibile subentrante alle funzioni del *comes*.

La ricostruzione di Ovidio Capitani che ravvisava nell'imperatore uno dei pochi possibili - e occasionali - alleati del vescovo nella sua acquisizione di potenza credo quindi possa esser rivista alla luce di quanto si è mostrato in questo lavoro⁴²¹.

In definitiva spero che queste mie proposte ed ipotesi possano essere acquisite in sede storiografica e concorrere, insieme con la critica e l'esegesi delle fonti documentarie che ho condotto, a costituire una più solida base da cui sviluppare nuovi filoni di ricerca finalizzati allo studio dell'evoluzione istituzionale e del ruolo politico delle temporalità vescovili pavesi in età comunale.

421 CAPITANI, *Chiese e monasteri*, pp. 110-111 e pp. 150-151.

Fonti archivistiche

MILANO, BIBLIOTECA AMBROSIANA

C 76 Inf.: PURICELLI IO. PETRI, *Adversaria*, ms. del XVII sec.

D 261 Inf.: *Privilegi accordati alla famiglia Confalonieri*, ms. del XVI sec.

PAVIA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

Fondo Manoscritti Ticinesi:

n. 23: BOSSI G., *diphctica episcoporum ticinensis ecclesiae*, pavia 1640

n. 10: PARATA P., *Historia d'alcuni vescovi pavesi*, ms. datato al 1508.

n. 45 e n. 112: BALLADA O., *De antiquitate sanctae Ticinensis ecclesiae*, ms. datato al XVIII sec.

n. 113: PIETRAGRASSA G. B., *Annotazioni diverse spettanti alla fondazione della regia città di Pavia*, ms. del 1636

n. 172: Comi S., *Catalogo dei libri posti nel Carmine*, ms. datato al XVIII sec.

n. 187/1-2: BOSSI G., *Le glorie sacre di Pavia*, ms. datato al 1638

N. 279: ROBOLINI G., *Indici della raccolta Ticinensia*, ms. s.d. ma probabilmente del XIX sec.

N. 381: COMI S., *Lettere a lui di vari letterati*, s.d.

Fondo Miscellanea Ticinensia

I, 21: *Diversa privilegia concessa ecclesiae Papiensi*, ms. del XVII sec.

PAVIA, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO

Fondo Pergamene:

in numerazione progressiva (n.)

Fondo Vescovi di Pavia:

cart. 2

PAVIA, BIBLIOTECA CIVICA «BONETTA»

Fondo Manoscritti:

n. II 100: Ballada O., *De antiquitate sanctae Ticinensis ecclesiae*, ms.

fine XVII sec., inizio XVIII

PAVIA, BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE

BALLADA O., *Le glorie della pietà di Gondiberga Regina di Longobardi fondatrice della real basilica di S. Giovanni Domnarum di Pavia*, ms. del 1648

Fonti edite

ANONIMI VALESIANI *Pars posterior* in *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII*, (A CURA DI MOMMSEN T.) in MGH, *Auct. ant.*, IX, Berlino 1882, pp. 306-328.

Antiquæ collectiones decretalium, (A CURA DI AGUSTÌN A., CUIÀCIO I.), Parigi 1609.

Arnolfi diplomata, (A CURA DI KEHR P. F.) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, III, Berlino 1940.

Capitularia regum francorum, (A CURA DI BORETIUS A., KRAUSE V.) in MGH, *Legum*, II, Hannover 1883-1897, 2 voll.

Carmen de synodo ticinensi in MGH, *SS. rer. Lang.*, pp. 189-191.

Chronica minora saec. IV, V, VI, VII, (A CURA DI MOMMSEN T.) in MGH, *Auct. ant.*, IX, Berlino 1882.

Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII, (A CURA DI CIPOLLA C., BUZZI G.), Roma 1918, 3 voll.

Codice diplomatico longobardo, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), I, Roma 1929.

Conradi II diplomata, (A CURA DI Bresslau H.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, Hannover 1909.

Constantine and Licinius (A.D. 313-337), (A CURA DI BRUUN P.) in RIC, VII, Londra 1966.

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, (A CURA DI WEILAND L.) in MGH, I, Hannover 1893.

Corpus inscriptionum latinarum, (A CURA DI MOMMSEN T.) V/2, Berlino 1877.

Corpus iuris canonici, (A CURA DI RICHTER AE. L., FRIEDBERG E.), Graz 1959 (ma 1° ediz. Lipsia 1879).

Die 'Honorantie civitatis Papie': transkription, Edition, Kommentar, (A CURA DI BRÜHL C. R., VIOLANTE C.), Köln-Wien 1983.

Die Briefsammlung Gerberts von Reims, (A CURA DI WEIGLE F.) in MGH, *Die Briefe der Deutschen Kaiserzeit*, II, Weimar 1966.

Die Chronik des Bischofs Thietmar von Merseburg, (A CURA DI HOLTZMANN R.) in MGH, *SS. rer. Germ. N.S.*, IX, Berlino 1935.

Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300), (A CURA DI BOLLEA L. C.), Pinerolo 1910.

Documenti vogheresi dell'Archivio di stato di Milano, (A CURA DI CAVAGNA SANGIULIANI A.), Pinerolo 1910.

ENNODIO, *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, (A CURA DI CESA M.), Como 1988.

Epistolae merovingici et karolini aevi (tomus I), (A CURA DI GUNDLACH W., DÜMMLER E.) in MGH, *Epistolae*, III, Berlino 1892.

FERRETTO A., *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo 1909.

From Diocletian's reform (A. D. 294) to the death of Maximinus (A. D. 313), (A CURA DI SUTHERLAND C. H. V. in RIC, VI, Londra 1967.

From Valerian to Diocletian's reform (A. D. 294), (A CURA DI WEBB P. H.) in RIC, V/1-2, Londra 1927-1933.

GABOTTO F., *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, I, Vercelli 1912.

GAI SOLLII APOLLINARIS SIDONII, *Epistulae et carmina*, (A CURA DI LÜTJOHANN C.) in MGH, *Auct. ant.*, VIII, Berlino 1887.

GALVANEI FLAMMAE, *Manipulus Florum* in RIS, XI, Milano 1727, coll. 531-740.

GREGORII I PAPAЕ, *Registrum epistolarum (libri I-VII)*, (A CURA DI EWALD P., HARTMANN L. M.) in MGH, *Epistolae*, I, Berlino 1891.

GREGORII I PAPAЕ, *Registrum epistolarum (libri VIII-XIV)*, (A CURA DI HARTMANN L. M.) in MGH, *Epistolae*, II, Berlino 1899.

GREGORII MAGNI *Dialogi*, (A CURA DI MORICCA U.), Roma 1924.

Heinrici II et Arduini diplomata, (A CURA DI BRESSLAU H. ET AL.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903.

Heinrici IV diplomata in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, Berlino-Weimar-Hannover 1941-1978, 3 voll.

I diplomi di Berengario I, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1903.

I diplomi di Guido e di Lamberto, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1906.

I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1924.

I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II, (A CURA DI SCHIAPARELLI L.), Roma 1910.

JONAS, *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius libri II*, (A CURA DI KRUSCH B.) in MGH, *SS. rer. Germ.*, XXXVII, Hannover-Lipsia 1905, pp. 1-294.

Karlomanni diplomata, (A CURA DI KEHR P. F.) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, I, Berlino 1934.

Karoli III diplomata, (A CURA DI KEHR P. F.) in MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe karolinorum*, II, Berlino 1937.

La rubrica degli atti di Albertolo Griffi notario e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420), (A CURA DI CROTTI R., MAJOCCHI P.), Milano 2005.

LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, (A CURA DI BETHMANN L. C., WATTENBACH W.) in MGH, SS., VIII, Hannover 1848.

Le carte del vescovo di Pavia (secoli VIII-XII), (A CURA DI BUCCHI DE GIULI E.), tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pavia, rel. M. Ansani, a.a. 2001-2002.

Le leggi dei Longobardi. Storia memoria e diritto di un popolo germanico, (A CURA DI AZZARA C., GASPARRI S.), Roma 2005² (prima edizione Milano 1992).

Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti, (A CURA DI GABOTTO F.), Pinerolo 1904.

Liber Diurnus Romanorum Pontificum, (A CURA DI VON SICKEL T.), Vienna 1889.

Liber Pontificalis, (A CURA DI DUCHESNE L.), Parigi 1886-1892, 2 voll.

LIUTRPANDO CREMONENSIS, *Antapodosis*, (A CURA DI CHIESA P.), Milano 2015.

Lotharii I diplomata, (A CURA DI SCHIEFFER TH.) in MGH, *Diplomatum karolinorum*, III, Berlino-Zurigo 1966.

Ludovici II diplomata, (A CURA DI WANNER K.) in MGH, *Diplomata karolinorum*, IV, Monaco 1994.

MAGNI FELICIS ENNODI, *Opera*, (A CURA DI VOGEL F.) in MGH, *Auct. ant.*, VII, Berlino 1885.

MAGNI FELICIS ENNODI, *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis ecclesiae* in ID., *Opera*, (A CURA DI VOGEL F.) in MGH, *Auct. ant.*, VII, Berlino 1885, pp. 84-109.

Ordinarium Ecclesiae Parmensis e vetustioribus excerptum reformatum a.1417, Parma 1866 in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Parma 1855-1869.

Ottonis I diplomata, (A CURA DI VON SICKEL TH.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1879-1884.

Ottonis II diplomata, (A CURA DI VON SICKEL TH.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/1, Hannover 1888.

Ottonis III diplomata, (A CURA DI VON SICKEL TH.) in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, Hannover 1893.

PAOLI DIACONI, *Historia Langobardorum* (A CURA DI BETHMANN L., WAITZ G.) in MGH, *SS. rer. Lang.*, Hannover 1878, pp. 12-187.

PAOLINO DI MILANO, *Vita di S. Ambrogio*, (A CURA DI PELLEGRINO M.), Roma 1961.

PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, (A CURA DI CAPO L.), Milano 2000⁵.

Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia, (A CURA DI KEHR P. F., HOLTZMANN W., GIRGENSOHN D.), Berlino-Zurigo 1906-1975, 10 voll.

Sacrorum conciliorum nova, et amplissima collectio, (A CURA DI MANSI G. D.), Firenze-Venezia 1759-1798, 31 voll.

SCHIAPARELLI L., *Il rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara* in «ASL», XXVII (1900), pp. 5-48.

SULPICII SEVERI, *Libri qui supersunt*, (A CURA DI HALM K.) in CSEL, I, Vienna 1866.

Wiponis Opera, (A CURA DI BRESSLAU H.) in MGH, *SS. rer. Germ.*, LXI, Lipsia 1915.

WIPOS, *Gesta Chuonradi imperatoris* in *Wiponis Opera*, (A CURA DI BRESSLAU H.) in MGH, *SS. rer. Germ.*, LXI, Lipsia 1915, pp. 1-62.

Studi

AFFÒ I., *Storia della città di Parma*, I, Parma 1793.

ALBERTONI G., *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana* in GRECI R. (A CURA DI), *Storia di Parma*, III/1, *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Parma 2010, pp. 69-113.

ALLODI G. M., *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, I, Parma 1856.

ALZATI C., *L'attività conciliare in ambito ecclesiastico milanese nel contesto dell'Italia Annonaria tra tarda antichità e alto medioevo* in *Albenga città episcopale. Tempi e dinamiche della cristianizzazione tra Liguria di Ponente e Provenza. Atti del convegno internazionale e Tavola Rotonda (Albenga 21-23 settembre 2006)*, MARCENARO M. (A CURA DI), Genova-Albenga 2007, pp. 131-266.

ALZATI C., *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo* in CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Chiesa e socie-*

tà. Appunti per una storia delle diocesi lombarde, Brescia 1986, pp. 47-77.

ANDENNA G., *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il 'comitatus Plumbiensis' e i suoi conti dal IX all'XI secolo in Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa (Pisa, 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988 pp. 201-222.

ANSANI M., *'Caritatis negocia' e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011.

ANSANI M., *Il 'testamento' di Manigunda* in COVINI M. N., DELLA MISERICORDIA M., GAMBERINI A. (A CURA DI), *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma 2012, pp. 9-34.

ANSANI M., *Note sulla politica ecclesiastica degli Sforza* in CAUCHIES J. M., CHITTOLINI G., (A CURA DI), *Milano e Borgogna due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*, Roma 1990, pp. 133-143 (già edito in *Milan et les Etats bourguignons: deux ensembles politiques princiers entre Moyen Age et Renaissance (XIV-XVI s.)*, Leuven 1988, pp. 133-143).

ARNALDI G., *Agatone, papa* in DBI, I (1960).

ARNALDI G., *Berengario I, duca-marchese del Friuli, re d'Italia, imperatore* in DBI, IX (1967).

ARNALDI G., *Pavia e il Regnum Italiae dal 774 al 1024* in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 175-187.

AZZARA C., "*...quod cawerfeda antiqua usque nunc sic fuisset*". *Consuetudine e codificazione nell'Italia longobarda* in GASPARRI S. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 251-257.

AZZARA C., *Il regno longobardo in Italia e i tre capitoli* in CHAZELLE C, CUBITT C. (A CURA DI), *The crisis of the oikoumene: the three chapters and the failed quest for unity in the sixth-century mediterranean*, Turnhout 2007, pp. 209-222.

BARNI G. L., *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini* in *Storia di Milano*, III, pp. 3-236.

BARONIO C., *Annales ecclesiastici*, (A CURA DI THEINER A.), XVI, Barri Ducis 1869.

- BASCAPÉ C., *Novaria seu ecclesia Novariensi libri duo*, Novara 1612.
- BAVANT B., *Damiano, santo* in DBI, XXXII (1986).
- BELLINI A., *L'abbazia e la chiesa di S. Donato in Sesto Calende* in «ASL», LII (1925), pp. 79-129.
- BERTO L. A., *Giovanni VI, papa* in DBI, LV (2001).
- BERTO L. A., *Giovanni VII, papa* in DBI, LV (2001).
- BERTOLINI O., *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia* in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo. Atti della XV Settimana Cisam*, Spoleto 1968, pp. 429-608.
- BERTOLINI O., *Roma e i Longobardi*, Roma 1972.
- BERTOLINI P., *Benedetto, santo* in DBI, VIII (1966).
- BETHMANN L., *Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae historica besuchten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854* in «Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quel-

lenschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», XII (1874), pp. 201-426, 474-758.

BLOCH H., *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit* in *Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde*, XXII (1897), doc. n. III, pp. 11-136.

BOGNETTI G. P., *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi* in *Atti e memorie del quarto congresso storico lombardo (Pavia, 18-20 maggio 1939)*, Milano 1940, pp. 91-157.

BOGNETTI G. P., *Milano longobarda* in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 55-299.

BORDONE R., *I poteri di tipo comitale dei vescovi nei secoli X-XII* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999)*, SPICCIANI A. (A CURA DI), Roma 2003, pp. 103-122.

BOUGARD F., *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et Xie siecles* in «Melanges de l'école française de Rome. Moyen age», CI (1989), pp. 11-66.

BOUGARD F., *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875* in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IXe siècle aux environs de 920)*, (A CURA DI LE JAN R.), Lille 1998, p. 249-267.

BRAGA G., *Costanzo* in DBI, XXXIX (1991).

BRAGA G., *Deusdedit* in DBI, XXXIX (1991).

BRESSLAU H., *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Citta di Castello 1998 (trad. it. di Anna Maria Voci-Roth).

BREVENTANO S., *Istoria della Antichità, nobiltà e delle cose notabili della città di Pavia raccolte da M. Stefano Breventano cittadino pavese*, Pavia 1570.

BROGIOLO G. P., *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda* in GASPARRI S. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 233-250 (già edito in RIPOLL G. E GURT J. M. (A CURA DI), *Sedes regiae (anni 400-800)*, Barcellona 2000, pp. 135-162).

BRÜHL C., *Remarques sur les notions de 'capitale' et de 'résidence' pendant le haut Moyen Âge* in «Journal des savants» (1967) pp. 193-215.

BRÜHL, *Das Palatium von Pavia und die Honoratiae civitatis Papie* in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 189-220.

BULLOUGH D. A., *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia* in «Papers of the British school at Rome», XXXIV (1966), pp. 82-130.

CABRINI P., *Comi, Siro* in DBI, XXVII (1982).

CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.

CAMMAROSANO P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001.

CAMPI P. M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza 1651.

CAPITANI O., *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X* in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 107-151.

CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, XII, Venezia 1857.

CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, XV, Venezia 1859.

CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, Brescia 1986.

CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Diocesi di Pavia*, Brescia 1995.

CASTRONOVO V., *Bossi, Gerolamo* in *DBI*, XIII (1971).

CIPOLLA C., *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano* in «*Memorie della reale Accademia di scienze di Torino*», XLII (1892), pp. 3-45.

CLEMENTE G., *Ticinum: da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984 pp. 255-269.

CORVINO F., *Anastasio, santo* in DBI, III (1961).

CRACCO RUGGINI L., *Città tardoantica, città altomedievale: permanenze e mutamenti* in «Anabases», XII (2010), pp. 103-118.

CRACCO RUGGINI L., *Ticinum: dal 476 alla fine del Regno Gotico* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 271-312.

CRAWFORD M. H., *La zecca di Ticinum* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, Pavia 1984, pp. 249-254.

CREMASCHI L., *La zecca di Ticinum* in «BSPSP», LXI (1961), pp. 37-51.

CRISTIANI E., *Note sulla feudalità italica negli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario* in «Studi medievali», 3^a serie, IV/1 (1963), pp. 92-103.

D'ACUNTO N., *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

DE ANGELIS G., *Il monastero di Santa Maria di Cairate dalle origini al Quattrocento* in *Un monastero nei secoli. Santa Maria Assunta di Cairate*

te. Scavi e ricerche, (A CURA DI MARIOTTI V.), Mantova 2014, pp. 213-236.

DELOGU P., GUILLOU A., ORTALLI G., *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980.

DELOGU P., *Il regno Longobardo* in DELOGU P., GUILLOU A., ORTALLI G., *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 1-216.

DRAGONI B., *I conti di Pavia e i conti palatini di Lomello nella prima formazione dell'antico comune di Pavia* in «BSPSP», XLVIII (1948), pp. 9-50.

DUPRÉ THESEIDER E., *Vescovi e città nell'Italia precomunale* in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre)*, Padova 1964, pp. 55-109.

FAGNANI F., *La faramannia longobarda di Pavia e il problema storico di S. Michele Maggiore* in «BSPSP», LXI (1961), pp. 3-36.

FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia e poi conti di Sospiro e Rovescala* in «BSPSP», LX (1955), pp. 142-162.

FANNING S. C., *Lombard Arianism reconsidered* in «Speculum», LVI/2 (1981), pp. 241-258.

FASOLI G., *La coscienza civica nelle Laudes civitatum in La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Todi 1972, pp. 11-44.

FORZATTI GOLIA G., *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età Longobarda alla dominazione Visconteo-Sforzesca*, Roma 2002.

FORZATTI GOLIA G., *Le istituzioni ecclesiastiche in Storia di Pavia*, III/1, Pavia 1992, pp. 173-261.

FUMAGALLI V., *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 77-86.

FUMAGALLI V., *Il regno italico*, Torino 1978.

FUMAGALLI V., *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I* in «Studi medievali», 3^a serie, XIV/1 (1973), pp. 137-204.

GABBA E., *Il nome di Pavia in Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 9-18.

GABBA E., *La storiografia pavese dei secoli XVI-XVIII. Le origini e la storia antica di Pavia* in *Storia di Pavia*, I, *L'età antica*, pp. 9-24.

GABOTTO F., *Per la storia di Tortona nell'età del comune*, Pinerolo 1922-1925, 2 voll.

GAMBERINI A., *La nobiltà del pastore. Una nota sui processi di formalizzazione di 'status' nel Trecento* in COVINI M. N., DELLA MISERICORDIA M., GAMBERINI A. (A CURA DI), *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma 2012 , pp. 77-96.

GAMBERINI A., *Vescovo e conte. la fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)* in «Quaderni storici», XLVI (2001), pp. 671-695.

GAMS P. B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Regensburg 1873.

GASPARRI S. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005.

GASPARRI S. *Il popolo-esercito degli arimanni. Gli studi longobardi di Giovanni Tabacco* in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino 2006, pp. 21-36.

GASPARRI S., *I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi* in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto 2003, pp. 3-28.

GASPARRI S., *I nodi fondamentali della storia longobarda* in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, MICIELI G. ET AL. (A CURA DI), Pavia 2014, pp. 15-28.

GASPARRI S., *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.

GASPARRI S., *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia* in ID. (A CURA DI), *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze 2005, pp. 207-232.

GASPARRI S., *Pavia longobarda* in *Storia di Pavia, II, L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 19-68.

GASPARRI S., *Prima delle nazioni. Popoli etnie e regni fra antichità e Medioevo*, Roma 1997.

GASPARRI S., *Roma e i Longobardi in Roma nell'alto medioevo, Atti della XLVIII Settimana Cisam*, Spoleto 2001, pp. 219-247.

GHISONI R., *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699.

GUALLAE J., *Historia suae patriae, sanctuari Papiae appellate libri VI*, Pavia 1505.

HARTMANN W., *Il vescovo come giudice. La giurisdizione ecclesiastica su crimini di laici nell'alto medioevo (secoli VI-XI)* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XL (1986), pp. 320-341.

Hoff E., *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter*, Pavia 1943.

HUDSON P., *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale* in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 237-316.

HUSCHNER W., *Giovanni XIV, papa* in DBI, LV (2001).

HUSCHNER W., *L'idea della «cancelleria imperiale» nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana* in *La Tuscia nel-*

l'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generalisti». Atti del Convegno Internazionale di Studi (Siena, Abbazia San Salvatore, 6-7 giugno 2003), MARROCCHI M., PREZZOLINI C. (A CURA DI), Firenze 2007, pp. 183-197.

I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013), MICIELI G. ET AL. (A CURA DI), Pavia 2014.

I vescovi dell'Italia settentrionale nel basso medioevo. Cronotassi per le diocesi di Cremona, Pavia e Tortona nei secoli XIV e XV, (A CURA DI MAJOCCHI P., MONTANARI M.), Pavia 2002.

JENAL G., *Martino I, papa, santo* in DBI, LXXI (2008).

LA ROCCA C., *Lo spazio urbano tra VI e VIII secolo in Uomo e spazio nell'alto medioevo. Atti della L Settimana Cisam*, Spoleto 2003, pp. 397-436.

LA ROCCA C., *Segni di distinzione. Dai corredi funebri alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo* in PAROLI L. (A CURA DI), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Firenze 1997, pp. 31-54.

LANZANI V., *Dalle origini della città cristiana all'arrivo dei Longobardi* in CAPRIOLI A., RIMOLDI A., VACCARO L. (A CURA DI), *Diocesi di Pavia*, Brescia 1995, pp. 15-43.

LANZANI V., *La Chiesa pavese nell'alto medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo* in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 407-486.

LE GOFF J., *Documento/monumento* in *Storia e memoria*, Torino 1977, pp. 443-455 (traduzione it. di Maria Vittoria Malvano).

Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X), (A CURA DI P. MAJOCCHI), (reperibile all'indirizzo <<http://sepulture.storia.unipd.it/>>).

LEZOWSKI M., *Conflitti di precedenza, uso degli archivi e storiografia locale alla fine del Cinquecento (Pavia, 1592)* in «Quaderni storici», CX-XXIII (2010), p. 7-39.

MAGANI F., *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia 1894.

MAJOCCHI P., *Arrianorum abolevit heresem. The Lombards and the ghost of Arrianism* in BERNDT G. M., STEINACHER R. (A CURA DI), *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, Farnham 2014, pp. 231-238.

MAJOCCHI P., *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo* in «Storica», 49, XVII (2011), pp. 7-61.

MAJOCCHI P., *Pavia capitale del regno longobardo: strutture urbane e identità civica* in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, MICIELI G. ET AL. (A CURA DI), Pavia 2014, pp. 29-42.

MAJOCCHI P., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008.

MAJOCCHI P., *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda* in «Reti medievali rivista», XI (2010/2), pp. 169-179 (reperibile all'indirizzo <<http://www.retimedievali.it>>).

MANARESI C., *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città* in «Bollettino storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», LVIII (1944), pp. 221-334.

MCKITTERICK R., *Paul the Deacon and the Franks* in «Early Medieval Europe», VIII/3 (1999), pp. 319-339.

MENANT F., *Lombardia feudale*, Milano 1992.

MERLONE R., *Gli Aleramici*, Torino 1995, pp. 89-95.

MILLER D., *Costantino I, papa* in DBI, XXX (1984).

MOR C. G., *L'età feudale*, Milano 1952, II voll.

MOR C. G., *Pavia capitale* in *Pavia capitale di regno. Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio, 10-14 settembre 1967)*, Spoleto 1969, pp. 19-31.

MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979.

MOR C. G., *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 7-33.

MURATORI L. A., *Anecdota Latina*, I, Milano 1697.

MURATORI L. A., *Antiquitates Italicæ Medii Aevi*, V, Milano 1741.

MURATORI L. A., *Delle antichità estensi ed italiane*, I, Modena 1717.

NOBILI M., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà del X secolo-inizio secolo XII)* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa (Pisa, 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988, pp. 71-81

NOBILI M., *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto 2006.

NOBILI M., *Vassalli su terra monastica fra re e 'principi'. Il caso di Bobbio (seconda metà del sec. X-inizi del sec. XI* in ID., *Gli Obertenghi ed altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 113-124 (già edito in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècle). Bilan et perspectives de recherches. Colloque International (Rome, 10-13 octobre 1978)*, Roma 1980, pp. 299-309).

ORSELLI A. M., *La città altomedievale e il suo santo patrono: (ancora una volta) il «campione» pavese* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXII (1978), pp. 1-69.

ORSINI G. R., *Vescovi, Abbazie, Chiese e i loro possedi valtelinesi* in «ASL», LXXXVI (1959), pp. 147-188.

OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993 (ed. orig. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, Monaco 1963).

PAGNIN B., *Falsi diplomi reali ed imperiali per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII* in «BSPSP», LVI (1956), pp. 15-43.

PANERO F., *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, Vercelli 2004.

PASI TESTA A., *La miscellanea Ticinensia* in FERRARESI A. ET AL. (A CURA DI), *Cultura e vita universitaria nelle miscellanee Belcredi, Giardini, Ticinensia*, Milano 1986, pp. 257-276.

PAULER R., *I conti di Lomello* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII). Atti del primo convegno di Pisa (Pisa, 10-11 maggio 1983)*, Roma 1988, pp. 187-199.

Pavia capitale di regno. Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Pavia, Scaldasole, Monza, Bobbio, 10-14 settembre 1967), Spoleto 1969.

PIAZZA A., *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997, pp. 27-31.

PIAZZA A., *San Colombano di Bobbio dall'abate Gerberto all'«abbas et episcopus» Pietroaldo: ancora sulla 'costruzione' dell'episcopato in Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000*, pp. 375-395.

PIETRAGRASSA B., *Laureolæ sacræ historico-poeticæ singulis ecclesiæ Papiensis episcopis contextæ*, Pavia 1668.

PIVA P., *Le cattedrali lombarde*, Quistello (Mn) 1990.

POHL W., *Deliberate ambiguity: the Lombards and Christianity* in ARMSTRONG G., WOOD I. (A CURA DI) *Christianizing peoples and converting individuals*, Turnhout 2000, pp. 47-58.

POHL W., *Heresy in Secundus and Paul the Deacon* in CHAZELLE C, CUBITT C. (A CURA DI), *The crisis of the oikoumene: the three chapters and the failed quest for unity in the sixth-century mediterranean*, Turnhout 2007, pp. 243-263.

POHL W., *Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento* in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso inter-*

nazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002; Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, pp. 79-103.

PORENA P., *La riorganizzazione amministrativa dell'Italia. Costantino, Roma, il Senato e gli equilibri dell'Italia romana* (reperibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/la-riorganizzazione-amministrativa-dell-italia-costantino-roma-il-senato-e-gli-equilibri-dell-italia-romana_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/>>).

RACINE P., *Le monastère de Bobbio et le monde féodal au temps de Gerbert* in *Gerberto d'Aurillac da Abate di Bobbio a Papa dell'Anno 1000. Atti del Congresso Internazionale (Bobbio, 28-30 settembre 2000)*, (a cura di Nuvolone F. G.), Bobbio 2001, pp. 269-290.

RADICE FOSSATI CONFALONIERI U., *L'Archivio Confalonieri ed un diploma di Rodolfo II* in «ASL», CII (1976), pp. 9-34.

ROBOLINI G., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-1838, 6 voll.

ROSSETTI G., *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X* in «Aevum», XLIX (1975), pp. 243-309.

ROSSI P. (A CURA DI), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987.

SACCI B., *De papiensis ecclesiae dignitate, nulli metropolitano suppositae*, Pavia 1566.

SACCO B., *De italicarum rerum varietate et elegantia libri X*, Pavia 1587.

SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia, I*, Milano, Firenze 1913.

SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia, II/2*, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, Bergamo 1932.

SCALIA G., *Beroldo* in DBI, IX (1967).

SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche, Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario* in «Buletino dell'istituto storico italiano», XXXIV (1914), pp. 7-255.

SCHIAPARELLI L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV. Un diploma inedito di Rodolfo II per la Chiesa di Pavia (925 luglio 18)* in « Bullettino dell'istituto storico italiano», XXX (1909), pp. 7-37.

SCHIAVI L. C., *Arte longobarda a Pavia: dalle fonti alla conoscenza storica e archeologica. Un bilancio* in *I Longobardi e Pavia. Miti, realtà prospettive di ricerca. Atti della Giornata di studio (Pavia, 10 aprile 2013)*, MICIELI G. ET AL.(A CURA DI), Pavia 2014, pp. 89-118.

SEGAGNI MALACART A., *La scultura in pietra dal VI al X secolo* in *Storia di Pavia, II, L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 373-406.

SERGI G., *I confini del potere*, Torino 1995.

SERGI G., *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico* in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane. Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998)*, Pistoia 2001, pp. 1-16.

SERGI G., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare* in *Storia d'Italia. Annali, IX*, Torino 1986, pp. 73-98.

SETTIA A. A., *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavesi fra Astigiano e Monferrato* in «Aevum», LXV (1991), pp. 295-307.

SETTIA A. A., *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono* in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, Udine, 6-9 maggio 1999)*, CHIESA P. (A CURA DI), Udine 2000, pp. 487-504.

SETTIA A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia Padana*, Napoli 1984.

SETTIA A. A., *Economia e società nella Pavia ottoniana* in «ASL», CXXI (1995), pp. 11-28.

SETTIA A. A., *Pavia carolingia e postcarolingia* in *Storia di Pavia*, II, pp. 69-158.

SETTIA A. A., *Pavia nell'età precomunale* in *Storia di Pavia*, III/1, pp. 9-25.

SETTIA. A A., *Riflessi carolingi in Valle Staffora: San Ponzo e Cecima* in CAU E., SETTIA A. A. (A CURA DI), *La Valle Staffora nel Medioevo e nella*

prima età moderna. Atti del convegno (Varzi, 20-21 maggio 2005), Varzi 2007, pp. 379-395

SPELTA A. M., *Historia delle vite di tutti i vescovi, che dall'anno di nostra salute VL sino MDIHC successivamente ressero la Chiesa dell'antichissima & regal città di Pavia*, Pavia 1597¹.

Storia di Milano, II, Milano 1954.

Storia di Milano, III, Milano 1954.

Storia di Pavia, I, *L'età antica*, Pavia 1984.

Storia di Pavia, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987.

Storia di Pavia, III/1, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Pavia 1992.

TABACCO G., *Allodio e feudo considerati a livello politico nel regno d'Italia (sec. X-XII)* in ID., *Dai re ai signori*, pp. 67-87 (già edito in francese col titolo *Alleu et fief considérés au niveau politique dan le royame d'Italie (X^e -XII^e siècles)* in «Cahiers de civilisation médiévale. X^e -XII^e siècles», XXIII (1980), pp. 3-15; (trad. it. di Simonetta Sulis).

TABACCO G., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000.

TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000³.

TABACCO G., *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIV/2 (1970), pp. 504-523.

TABACCO G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

TABACCO G., *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia* in *Storia d'Italia. Annali*, IX, Torino 1986, pp. 5-41

TABACCO G., *L'allodialità del potere nel Medioevo* in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 15-66 (già in « Studi medievali », 3^a serie, XI/2 (1970), pp. 565-615).

TABACCO G., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi* in «Rivista storica italiana», LXXXVII/3 (1975), pp. 401-438.

TABACCO G., *La città vescovile nell'Alto Medioevo* in ROSSI P. (A CURA DI), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 327-345.

TABACCO G., *Le metamorfosi della potenza sacerdotale nell'alto medioevo*, Brescia 2012.

TABACCO G., *Regno impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X. Atti della XXXVIII Settimana Cisam*, Spoleto 1991, pp. 243-269.

TABACCO G., *Vescovi e comuni in Italia* in MOR C. G., SCHMIDINGER H. (A CURA DI), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 253-282.

TAMBORINI C. *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*, Milano 1964.

TERENZIO P., *Notizie della vita e delle opere di Bernardo Sacco pavese*, Pavia 1857.

TOMEA P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.

UGHELLI F., *Italia Sacra*, I, Roma 1644 (2° edizione a cura di Coleti N., Venezia 1717).

UGHELLI F., *Italia Sacra*, II, Roma 1647 (2° edizione a cura di Coleti N., Venezia 1717).

VACCARI P., *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*, Pavia 1956.

VESPIGNANI G., *Costantinopoli Nuova Roma come modello della urbs regia tardoantica* in «Reti medievali rivista», XI (2010/2), pp. 117-136 (reperibile all'indirizzo <<http://www.retimedievali.it>>).

VICINI D., *La civiltà artistica: l'architettura* in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 317-371.

VIOLANTE C., *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria* in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre)*, Padova 1964, pp. 193-217.

VIOLANTE C., *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche in Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X. Atti della XXXVIII Settimana Cisam*, Spoleto 1991, pp. 329-385.

WOLFRAM H., *Storia dei goti*, Roma 1985.